

Maria Rattà

# ASSETATI D'ETERNO

*La nostalgia di Dio  
nelle espressioni artistiche moderne e contemporanee*

## 3. Nostalgia del Padre

# Indice

<b>PADRE: UNA DEFINIZIONE</b>	p. 3
<b>UNA NOSTALGIA “ANCESTRALE”</b>	p. 4
• Il padre, la sicurezza e la protezione	p. 4
<i>Chi è il padre?</i>	p. 4
<b>GESÙ E L'ESPERIENZA DEL PADRE TERRENO: SAN GIUSEPPE</b>	p. 8
• Un padre che accetta i piani del Padre	p. 9
<i>Riflesso della tenerezza di Dio Padre</i>	p. 11
<i>Rappresentante del Padre</i>	p. 14
<i>Padre tenero che conduce per mano il Figlio</i>	p. 17
<b>L'EVAPORAZIONE DEL PADRE: DAL RIFIUTO ALLA NOSTALGIA</b>	p. 31
• Pinocchio, il Figliol prodigo: dalla mancanza di gratitudine alla nostalgia del padre	p. 31
<i>Pinocchio...</i>	p. 31
<i>... come il figliol prodigo</i>	p. 34
<b>NOSTALGIA DEL PADRE: DOMANDA DI SENSO</b>	p. 37
• Dio è Padre: il primo titolo della divinità	p. 37
<i>Dio Padre nell'Antico Testamento: paternità come comandamento</i>	p. 38
• Domanda di Dio, domanda di senso	p. 40
• Gesù ci rivela il volto di Dio come Padre: il Nuovo Testamento	p. 42
<i>La parabola del Figliol prodigo nell'arte: il ciclo di James Tissot</i>	p. 44
• Identificarsi col Padre, imitare il Padre, amare come il Padre	p. 54
<b>FIGLI NEL FIGLIO</b>	p. 57
• Il "Padre nostro"	p. 57
• La nostalgia di Dio Padre in Gesù: la risposta dell'abbandono, il dono di sé	p. 60
<i>Il silenzio del Padre: l'orto degli Ulivi e il Monte Tabor</i>	p. 60
• La risposta possibile per ogni uomo: la fede	p. 71
<i>Dalla nostalgia alla gioia</i>	p. 72
<b>BIBLIOGRAFIA</b>	p. 75

In copertina “Il Grande Carro” (parte dell’Orsa Maggiore), Wikipedia © Gh5046  
In quarta di copertina particolare della statua di san Giuseppe con Gesù Bambino, parrocchia Maria Santissima Immacolata  
a Montepaone (Catanzaro) © Maria Rattà 2021

## PADRE: UNA DEFINIZIONE

«L'etimologia della parola padre è strettamente connessa a quella di pane; fulcro di questi termini è la radice sanscrita *pa-*, legata al concetto di protezione e nutrizione, da cui *pati*, "antenato" del latino *pater*.  
Il padre è, quindi, colui che si assume il compito di provvedere alla sopravvivenza della famiglia e al suo sostentamento, in altra parole è il "pane" della famiglia!»<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Voce *Padre*, Sito internet *Etimo italiano*, <https://www.etimoitaliano.it/2014/01/padre.html>

# UNA NOSTALGIA “ANCESTRALE”

## Il padre, la sicurezza e la protezione

La nostalgia del padre è un sentimento “antico”: potremmo dire che nasce con l'uomo. La psicologia sottolinea come l'importanza della funzione paterna (secondo la “teoria dell'attaccamento di Bowlby) sia avvertita fin da piccolissimi. Anzi, di più, si tratta di una delle prime necessità dell'essere umano: non solo essa esprime il bisogno di essere accuditi tramite il nutrimento e le cure del corpo, ma anche quello di sentirsi al sicuro, protetti dai pericoli, per superare la paura che scatta nel bambino fin dalla nascita.

Questo bisogno si declina, nella prima infanzia, nel ruolo paterno che provvede al sostentamento economico (casa sicura, bisogni materiali, difesa e rappresentanza del nucleo familiare nel rapporto con il mondo esterno); nell'adolescenza, invece, la funzione del padre consiste nell'accompagnare il figlio nella sua emancipazione dalla madre e nell'autonomizzazione della graduale uscita dal mondo della propria casa. «Secondo Greenberg e Morris (1974), alla nascita del bambino, si osserva nel padre una sorta di imprinting visivo o di innamoramento immediato che favorirebbe, sin dal primo anno di vita, l'instaurarsi di una relazione di attaccamento tra i due»<sup>2</sup>.

## Chi è il padre?

«Il padre non è lo spermatozoo. Uno spermatozoo non fa il padre. Il padre non è il genitore biologico dei suoi figli, non è sufficiente a costituire la paternità, e dobbiamo liberarci anche dell'immagine stereotipata del padre come id un uomo virile con la barba, coi baffi»<sup>3</sup> – sottolinea Massimo Recalcati –. «Quando diciamo padre diciamo che è necessario insieme all'atto biologico della generazione un secondo atto, più fondamentale, che è un atto di adozione della vita del figlio. Il padre si manifesta con un gesto simbolico di riconoscimento, senza questo gesto simbolico non abbiamo padre. Il gesto simbolico del riconoscimento del padre dice al figlio: tu sei miei figlio. Riconosce il figlio come il proprio. Dire *tu sei mio figlio* significa dire io ho con te un rapporto di responsabilità illimitata, che non ha termine, perché la tua venuta al mondo ha cambiato, ai miei occhi, il volto del mondo, per sempre. La tua venuta al mondo ha reso il mondo diverso da come era prima. E dunque il dono della paternità è il dono di una responsabilità illimitata, senza diritto di proprietà sul figlio.

Che cosa è un padre è la domanda che ha tormentato il padre stesso della psicoanalisi per tutta la sua vita. Freud non ha fatto altro che chiedersi che cosa è un padre, e se dovessimo riprendere il filo del suo ragionamento e ridurlo a due elementi fondamentali dovremmo dire che innanzitutto per Freud il Padre è il simbolo della legge, e di quale legge? Di una legge

---

<sup>2</sup> Alessandra Giovanoli, *La nostalgia del Padre: la funzione paterna nello sviluppo dei soggetti in età evolutiva*, Sito internet della psicologa-psicoterapeuta Alessandra Giovanoli, <https://www.psicologa-bologna.net/2016/01/12/la-nostalgia-del-padre/>

<sup>3</sup> Massimo Recalcati, *Lessico familiare. Il padre*, Sito internet di Raiplay, <https://www.raiplay.it/video/2018/05/Lessico-famigliare-b1a60e9c-4509-4ea8-8030-ce00e64f7c85.html>



che non troviamo scritta in nessun libro, in nessun codice, non è una norma giuridica, non si trova nei libri di diritto, eppure questa legge non scritta è a fondamento di tutte le forme di civiltà. A quale legge ci stiamo riferendo? Alla legge che interdice l'incesto. Intendiamo dire la spinta dell'essere umano a realizzare un godimento che non conosce limiti, godere di tutto, avere tutto, sapere tutto, essere tutto.

Ecco, la legge del Padre è la legge che interdice questa spinta alla totalità: non si può essere tutto, sapere tutto, avere tutto, godere di tutto. In questo senso la funzione principale del padre è portare nel cuore dell'essere umano l'esperienza dell'impossibile: non tutto è possibile. E il simbolo del padre indica esattamente questa esperienza della impossibilità, cioè dell'esperienza del limite. Il padre è il simbolo della legge e in quanto tale custodisce il senso del limite, e il senso del limite è fondamentale nella formazione della vita umana. Non tanto perché la legge del padre debba frustare, mortificare, punire, castigare; la funzione fondamentale della legge di cui il padre è il simbolo non è una funzione patibolare, repressiva, sadica, la legge di cui il padre è il simbolo è finalizzata a far vivere il desiderio. La legge del padre non è contro il desiderio, ma supporta il desiderio.

Freud dice: Un padre è qualcuno che sa tenere gli occhi chiusi. Il padre è il volto umano della legge, e il suo compito è umanizzare la legge, e per umanizzare la legge bisogna renderla un po' cieca, non bisogna vedere tutto. Ecco, questa possibilità di chiudere gli occhi rappresenta la maniera paterna di declinare in senso umano la legge. La legge è umana in quanto ospita il perdono, in quanto sa fare delle eccezioni, non si applica come un dispositivo acefalo, automatico»<sup>4</sup>.

In una delle poesie italiane forse più conosciute (e studiate fin da quando siamo bambini) sembrano riagganciarsi tutti questi temi: l'attaccamento al padre, la sua figura come simbolo di protezione e di legge, ma anche di desiderio, e di umanizzazione della legge stessa nel perdono. Si tratta di *X Agosto*, di Giovanni Pascoli<sup>5</sup>.

*San Lorenzo, io lo so perché tanto  
di stelle per l'aria tranquilla arde e cade,  
perché sì gran pianto  
nel concavo cielo sfavilla.*

*Ritornava una rondine al tetto:  
l'uccisero: cadde tra spini:  
ella aveva nel becco un insetto:  
la cena de' suoi rondinini.*

*Ora è là, come in croce, che tende*



Giovanni Pascoli bambino  
coi fratellini e il papà Ruggero  
Fonte: [Wikipedia](#)

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> Il testo della poesia fa parte della raccolta *Myricae*; qui ripreso da Pascoli, *Giovanni, X agosto, 1891*, Sito internet *Perlaretorica*, <https://www.perlaretorica.it/reto/pascoli-giovanni-x-agosto-1891/#close>

*quel verme a quel cielo lontano;  
e il suo nido è nell'ombra, che attende,  
che pigola sempre più piano.  
Anche un uomo tornava al suo nido:  
l'uccisero: disse: Perdono;  
e restò negli aperti occhi un grido:  
portava due bambole in dono...*

*Ora là, nella casa romita,  
lo aspettano, aspettano in vano:  
egli immobile, attonito, addita  
le bambole al cielo lontano.*

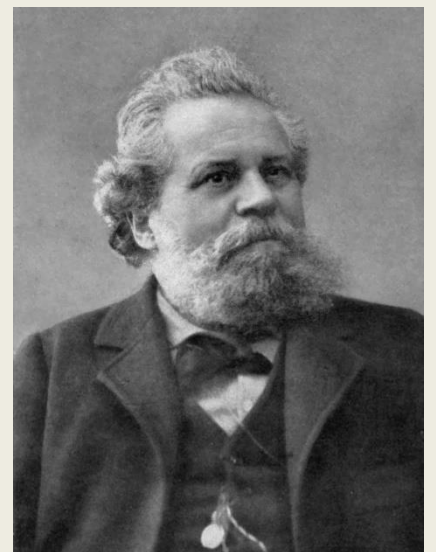
*E tu, Cielo, dall'alto dei mondi  
sereni, infinito, immortale,  
oh! d'un pianto di stelle lo inondi  
quest'atomo opaco del Male!*

Il poema è intriso di nostalgia, quasi in un circolo che unisce il cielo (tanto di questo mondo quanto dell'Altro) alla terra: il testo si apre nella notte di san Lorenzo, con la volta celeste trapuntata di stelle; è quel cielo che poi tornerà anche nella strofa finale, come chiaro rimando al mondo dell'Aldilà. Le stelle cadenti – e già le stelle stesse sono così tanto espressione della nostalgia d'Altrove<sup>6</sup> – rappresentano il pianto del cielo, che versa lacrime per la morte di un uomo innocente, assassinato e strappato alla propria famiglia.

Pascoli condensa nelle due strofe successive un paragone: il padre è come una rondine, un uccello migratorio, che stava ritornando al proprio nido. La fatica e la nostalgia del ritorno sembrano sprigionarsi in questo parallelo. La rondine è anch'essa un emblema della nostalgia, nel suo affrontare ogni anno il faticoso viaggio da una "casa" invernale a una "dimora" estiva, lasciandosi alle spalle ciò che rappresenta la sicurezza, la stabilità.

Non a caso un altro poeta del nostro Ottocento, Giosuè Carducci, in un suo sonetto così parlava di questo uccello migratorio:

*Peregrino del ciel, garrulo a volo  
Tu fuggi innanzi a le stagion nembrose.  
E vedi il Nilo e nostre itale rose,  
Né muti stanza perché muti polo:  
Se pur de le lontane amate cose  
Cape ne' vostri angusti petti il duolo,  
Né mai flutto inframesso o pingue suolo*



Giosuè Carducci  
Fonte [Wikipedia](#)

<sup>6</sup> Cfr. Primo file di questa serie, Maria Rattà, *1. Nostalgia, viaggio dal passato al futuro*, Sito internet <https://www.notedipastoralegiova-nile.it/images/ARTE/nostalgia.pdf>

*Oblio del primo nido in cor ti pose*<sup>7</sup>.

Per la rondine, sembra dire Carducci, il primo nido è come il primo amore: non si scorda mai. La rondine è un uccello nostalgico, dunque, che pur nei suoi innumerevoli viaggi, nel suo costruire e ricostruire, sempre porta nel cuore il ricordo delle *lontane amate cose*.

Riallacciando le due poesie, ecco che emerge tutta la nostalgia del padre-rondine per il suo nido, per i figli, la moglie, per tutto ciò che della casa rappresenta e costituisce le *lontane amate cose*, tanto desiderate finché non vi fa ritorno.

La rondine porta poi con sé, nei versi di Pascoli, un verme: è il "pane", il sostentamento per la famiglia. Nella tragedia della morte è proprio quel "pane" che rimane librato in alto, quasi a invocare giustizia verso il cielo, mentre – nel nido – la nostalgia diventa anche fame di quel "pane" materiale che egli rappresentava. Così è anche per l'uomo – il padre – che stava ritornando a casa, portando quelle due bambole che dicono anche il superfluo oltre al pane, l'affetto che si fa pensiero per il gioco delle proprie figlie. Con gli occhi rimasti fissi al cielo il padre invoca perdono per i suoi uccisori, mentre a casa l'attesa diventa vana, la nostalgia cede il passo al dramma. E dal cielo cade un pianto di stelle, come a inondare la terra – *atomo opaco del Male* – di un raggio di bontà, di un desiderio che non può morire nell'uomo: il desiderio del mondo del bene, della vita immortale, infinita, serena.

Per dirla con le parole di un altro poeta, a noi contemporaneo, Davide Rondoni: «Non è errare se si dice che la poesia è fatta di una nostalgia del vero del mondo. A cercare quella "fodera" del mondo, come la chiamava Cezlaw Milosz, la parte che non si vede. La nostalgia è il segno che esiste qualcosa di più grande, di più attrattivo di quanto si possiede nel ricordo. Non è il ricordo di qualcosa di preciso, è il motore acceso della memoria di tutto quel che non si ha»<sup>8</sup>.



Rondine rossiccia – © Maria Rattà 2002

Per dirla con le parole di un altro poeta, a noi contemporaneo, Davide Rondoni: «Non è errare se si dice che la poesia è fatta di una nostalgia del vero del mondo. A cercare quella "fodera" del mondo, come la chiamava Cezlaw Milosz, la parte che non si vede. La nostalgia è il segno che esiste qualcosa di più grande, di più attrattivo di quanto si possiede nel ricordo. Non è il ricordo di qualcosa di preciso, è il motore acceso della memoria di tutto quel che non si ha»<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> Giosuè Carducci, *Peregrino del ciel, garrulo a volo* in *Juvenilia* (1850) Libro I -, Testo ripreso dal Sito internet *Poesie*, [https://www.poesie-reportonline.it/poesie-di-giosue-carducci/peregrino-del-ciel-garrulo-a-volo](https://www.poesie.reportonline.it/poesie-di-giosue-carducci/peregrino-del-ciel-garrulo-a-volo)

<sup>8</sup> Davide Rondoni, *La poesia*, Sito internet del poeta, <http://daviderrondoni.altervista.org/portal/?p=25>

## GESÙ E L'ESPERIENZA DEL PADRE TERRENO: SAN GIUSEPPE

N.B. Facciamo un'eccezione per questa sezione, per la quale la particolarità di alcune immagini e lo stesso sviluppo dell'iconografia giuseppina ci fanno guardare con interesse anche a espressioni artistiche più datate.

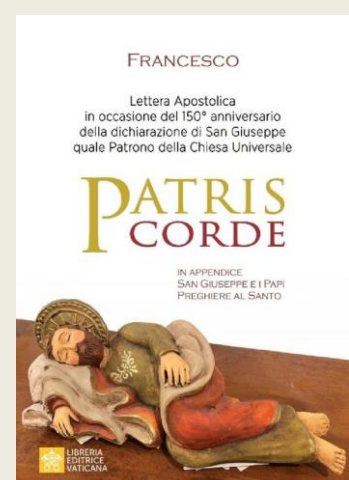
Gesù ha realmente conosciuto un padre "terreno": san Giuseppe, l'uomo scelto dall'Alto per diventare l'*ombra del Padre*, secondo la bella definizione con cui lo scrittore polacco Jan Dobraczynski intitola uno dei suoi romanzi.

Una figura, quella di san Giuseppe, recentemente riportata alla ribalta (non di rado si tende a relegarlo in un angolino!) da papa Francesco, che in occasione del 150° anniversario della dichiarazione del patriarca a patrono della Chiesa universale, gli ha dedicato la lettera apostolica *Patris Corde*. In essa il pontefice ne traccia un chiaro identikit fin dalle prime righe, sottolineando i tratti caratteristici della paternità giuseppina:

*«Con cuore di padre: così Giuseppe ha amato Gesù, chiamato in tutti e quattro i Vangeli "il figlio di Giuseppe". I due Evangelisti che hanno posto in rilievo la sua figura, Matteo e Luca, raccontano poco, ma a sufficienza per far capire che tipo di padre egli fosse e la missione affidatagli dalla Provvidenza.*

*Sappiamo che egli era un umile falegname (cfr Mt 13,55), promesso sposo di Maria (cfr Mt 1,18; Lc 1,27); un "uomo giusto" (Mt 1,19), sempre pronto a eseguire la volontà di Dio manifestata nella sua Legge (cfr Lc 2,22.27.39) e mediante ben quattro sogni (cfr Mt 1,20; 2,13.19.22). Dopo un lungo e faticoso viaggio da Nazaret a Betlemme, vide nascere il Messia in una stalla, perché altrove "non c'era posto per loro" (Lc 2,7). Fu testimone dell'adorazione dei pastori (cfr Lc 2,8-20) e dei Magi (cfr Mt 2,1-12), che rappresentavano rispettivamente il popolo d'Israele e i popoli pagani.*

*Ebbe il coraggio di assumere la paternità legale di Gesù, a cui impose il nome rivelato dall'Angelo: "Tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati" (Mt 1,21). Come è noto, dare un nome a una persona o a una cosa presso i popoli antichi significava conseguire l'appartenenza, come fece Adamo nel racconto della Genesi (cfr 2,19-20). Nel Tempio, quaranta giorni dopo la nascita, insieme alla madre Giuseppe offrì il Bambino al Signore e ascoltò sorpreso la profezia che Simeone fece nei confronti di Gesù e di Maria (cfr Lc 2,22-35). Per difendere Gesù da Erode, soggiornò da straniero in Egitto (cfr Mt 2,13-18). Ritornato in patria, visse nel nascondimento del piccolo e sconosciuto villaggio di Nazaret in Galilea – da dove, si diceva, "non sorge nessun profeta" e "non può mai venire qualcosa di buono" (cfr Gv 7,52; 1,46) –, lontano da Betlemme, sua città natale, e da Gerusalemme, dove sorgeva il Tempio. Quando, proprio durante un pellegrinaggio a Gerusalemme, smarrirono Gesù dodicenne, lui e Maria lo cercarono angosciati e lo ritrovarono nel Tempio mentre discuteva con i dottori della Legge (cfr Lc 2,41-50)»<sup>9</sup>.*



<sup>9</sup> Francesco, *Patris Corde*, Lettera apostolica in occasione del 150° anniversario della dichiarazione di san Giuseppe quale patrono della Chiesa universale, [https://www.vatican.va/content/francesco/it/apost\\_letters/documents/papa-francesco-lettera-ap\\_20201208\\_patris-corde.html](https://www.vatican.va/content/francesco/it/apost_letters/documents/papa-francesco-lettera-ap_20201208_patris-corde.html)



## Un padre che accetta i piani del Padre



Philippe de Champaigne, *Il sogno di san Giuseppe* (1642-1643), Londra, National Gallery  
Fonte: [National Gallery of London](https://www.nationalgallery.org.uk)



Il Vangelo di Matteo sottolinea fin dall'inizio l'obbedienza di Giuseppe ai piani di Dio anche quando questi scombussolano le sue certezze. Nella sua personale annunciazione, narrata in Mt 1,20-25, Giuseppe accoglie il messaggio divino nel segno della docilità, e destatosi dal sonno in cui gli era apparso un angelo, prende con sè Maria come sua sposa, e impone al bambino il nome di Gesù.

Questa scena ha trovato diverse espressioni artistiche, come quella di Philippe de Champaigne, conservata presso la National Gallery di Londra. L'artista, come anche altri che trattano lo stesso soggetto, condensa le due annunciazioni nella tela: è facile riconoscere nella gestualità di Maria Vergine quella che ella assume nelle diverse opere in cui è rappresentato il momento dell'incontro con l'angelo Gabriele. Giuseppe è colto nella posa abbandonata e tranquilla del sonno, indice anche espressivo della sua arrendevolezza a quanto l'angelo gli sta rivelando. La concretezza della sua umanità è resa attraverso gli strumenti del mestiere, collocati nell'angolo in basso a sinistra, e nei calzari deposti: così Giuseppe, è letteralmente un uomo coi piedi per terra, capace di mantenere il contatto con la realtà, ma anche capace di sognare, di guardare in Alto. La sua paternità sembra quindi delinearsi fra Cielo e terra, fra la solidità di ciò che significa assumere il ruolo di genitore e l'affidamento a Dio, che lo guida in questa sua assunzione di responsabilità in sua vece. Giuseppe è un padre che ascolta "il" Padre, che obbedisce alla sua legge anche non scritta, e di questo ascolto ne si vedono i frutti, come il nome che dà al figlio, e che corrisponde al volere del Padre celeste: Gesù - Dio salva.



padre che ascolta "il" Padre, che obbedisce alla sua legge anche non scritta, e di questo ascolto ne si vedono i frutti, come il nome che dà al figlio, e che corrisponde al volere del Padre celeste: Gesù - Dio salva.

Sieger Köder, in tempi più moderni, sceglie di rappresentare l'annunciazione a Giuseppe con un linguaggio nuovo, a partire dalla divisione della propria opera in due sezioni cromatiche.

Maria e l'Angelo sono collocati su uno sfondo blu, simbolo del cielo notturno e della bellezza delle stelle; Giuseppe, nella parte in basso, è disteso a terra, una terra richiamata dai toni caldi del marrone e dell'ocra. La luce che lo illumina proviene dalle mani di Maria, che, inginocchiata dinanzi a lui, ne invoca l'aiuto.

Sieger Köder, *L'Annunciazione a Giuseppe*, Bad Urac, Chiesa di San Giuseppe XX sec.  
Fonte: [Call to Prayer](#)

Dell'angelo Gabriele vediamo le mani, che sono simbolicamente anche le mani di Dio, e che in un globo trasparente mostrano il Bimbo Gesù. La figura angelica riempie il cielo notturno con una «scintilla della Presenza di Dio, che sarà riversata sui pastori alla nascita del figlio di Maria, allorché anch'essi riceveranno la loro annunciazione»<sup>10</sup>.

L'atteggiamento di Maria, che a occhi socchiusi rivolge il volto il cielo, verso Gesù – Stella del Mattino –, è un segno della sua attenzione a cogliere il volere di Dio per lei, proprio come già l'angelo l'aveva invitata a fare.

La sfera trasparente in cui il Bambino è presentato è evocativa della nuova terra e del nuovo cosmo, rimando all'*Exultet* (la stella luminosa del mattino che non tramonta mai), e anche al sacro disco in cui, nelle rappresentazioni orientali delle icone, Gesù è racchiuso, intronizzato sopra il cuore di Maria, a significare che presto prenderà il proprio posto nel corpo della Madre, e crescerà come tutti i bambini, nel bisogno di lei per ricevere vita e calore.

La bolla, nella sua fragilità, è anche segno della fragilità di Maria, che deve mettersi in ricerca, in ascolto del volere di Dio. Così come le mani divine, anche quelle di Maria sono aperte, segno dell'accoglienza e del dono. Le mani di Gesù, tese verso la Madre, indicano, invece, quanto il Bambino sia proteso verso l'umanità intera.

Anche Giuseppe si trova a vivere un momento di fragilità, in cui le speranze sul suo futuro con Maria sembrano spezzarsi. Le sue mani rimandano a una posa dolorosa, mentre sembra poggiarne una sul capo, in atteggiamento sofferente, di lotta, di scelta, di discernimento.

Le mani della Vergine, tese e aperte, sono invece già il segno dell'accettazione del piano di Dio e sono anche tese verso Giuseppe, come in una intercessione a essere accolta sotto la sua protezione, perché quella è la famiglia, il piano che Dio ha per tutti loro, per l'umanità che riceve l'Emmanuele: Dio è con noi<sup>11</sup>.

## Riflesso della tenerezza di Dio Padre

Se Giuseppe dà l'esempio dell'obbedienza, da lui Gesù impara, però, anche la tenerezza. Una miniatura del XVI sec. mostra proprio il santo papà in atteggiamento dolcissimo: mentre Maria riposa nel letto, dopo le fatiche del parto, probabilmente leggendo le Scritture, Giuseppe si occupa di avvolgere Gesù con il suo calore fisico e affettivo, tenendolo in braccio, contemplandolo, avvicinando il proprio volto a quello del Bambino.

«Giuseppe vide crescere Gesù giorno dopo giorno “in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini” (Lc 2,52). Come il Signore fece con Israele, così egli “gli ha insegnato a camminare, tenendolo per mano: era per lui come il padre



*Natività dal Libro delle Ore di Besançon (XV sec.), Ms 69 f.48r, Cambridge, Fitzwilliam Museum*  
Fonte : [Wikipedia](#)

<sup>10</sup> Magdalen Lawler, *Christ Our Morning Star: The Art and Inspiration of Sieger Köder*, Pauline, Books & Media Uk, 2012, p. 14.

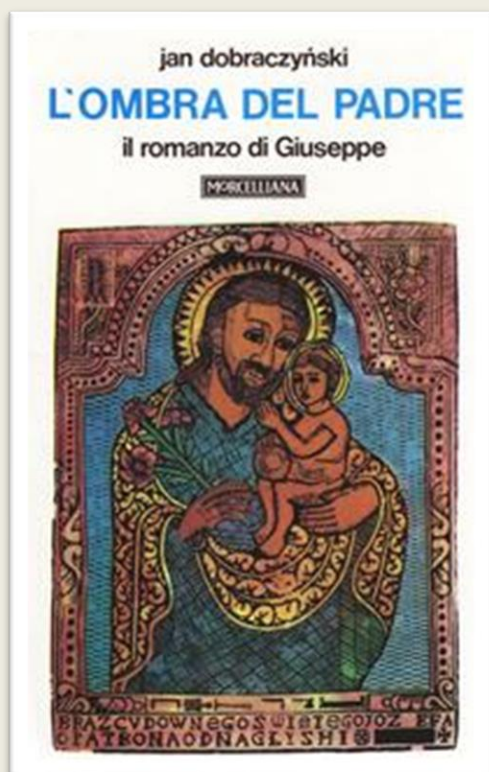
<sup>11</sup> *Ibidem*, pp. 14-20.



che solleva un bimbo alla sua guancia, si chinava su di lui per dargli da mangiare" (cfr Os 11,3-4).

Gesù ha visto la tenerezza di Dio in Giuseppe: "Come è tenero un padre verso i figli, così il Signore è tenero verso quelli che lo temono" (Sal 103,13)»<sup>12</sup>.

Il romanzo *L'ombra del Padre* sottolinea bene tutti questi aspetti della paternità di Giuseppe, in alcune pagine molto significative in cui il chiaroscuro di questa presenza che riflette "la" Presenza per eccellenza è evidenziata con grande delicatezza. Ne riportiamo alcuni passaggi.



«Giuseppe infilò le mani sotto il Bimbo e Lo sollevò. Era leggero leggero, pareva che non pesasse più degli stracci che lo avvolgevano. L'antica usanza esige che il padre sollevasse il figlio e lo ponesse sulle sue ginocchia.

Lo sguardo sorridente di Miriam esprimeva il suo desiderio. Compì il gesto tradizionale. [...]

Si alzò nuovamente, lo pose ancora nella mangiatoia.

Miriam lo avvolse in un lembo strappato dalla tunica. [...]

Timidamente, colmo di una nuova tenerezza, toccò il capo di Miriam chino sulla mangiatoia.

– Adesso – disse lui – devi riposarti, dormire. Lui vuole dormire. [...] E io non mi allontanerò. Sa' tranquilla, non chiuderò occhio. Veglierò.

Miriam volse il viso verso di lui, toccò con il dorso della

mano la guancia di Giuseppe.

– So che veglierai – sussurrò.

– Dunque dormi.

– Dormirò. – Già accomodava il capo sulla paglia, allorché chiese: – Lo amerai?

– Potrei forse non amarLo?

– Hai ragione: non potresti. Né tu, né nessuno... Ma tu – toccò col dito il petto di Giuseppe – devi essere il Padre. È il nostro Gesù...

Sorrise ancora una volta, e poi chiuse gli occhi. Dopo un attimo dormiva.

Giuseppe sedette presso la mangiatoia. Con il capo appoggiato alla mano osservava il Bambino dormiente»<sup>13</sup>.

«Giuseppe avrà sentito certamente riecheggiare nella sinagoga, durante la preghiera dei Salmi, che il Dio d'Israele è un Dio di tenerezza, che è buono verso tutti e "la sua tenerezza si espande su tutte le creature" (Sal 145,9)»<sup>14</sup>.

Nella tenerezza di Giuseppe, Gesù ha imparato a conoscere la tenerezza del Padre celeste.

<sup>12</sup> Francesco, *Cit.*, n. 2.

<sup>13</sup> Jan Dobraczyński, *L'ombra del Padre. Il romanzo di Giuseppe*, Morcelliana, 1980 – edizione 2018, pp. 208-209.

<sup>14</sup> Francesco, *Cit.*, n. 2.





Cerchia di Antoine  
Le Moiturier,  
*Natività* (1450 c.),  
New York,  
Metropolitan  
Museum of Art

Fonte: [Metropolitan Museum of Art](https://www.metmuseum.org)

L'arte esprime la tenerezza di Giuseppe, ancora una volta, anche attraverso la sua partecipazione a una ferialità fatta di piccoli gesti domestici, carichi di risvolti affettivi: qui lo si vede intento ad asciugare al fuoco i vestiti del piccolo Gesù.



## Rappresentante del Padre

Che Giuseppe "rappresenti" Dio Padre lo evidenzia anche Michelangelo, nel famoso *Tondo Doni*.



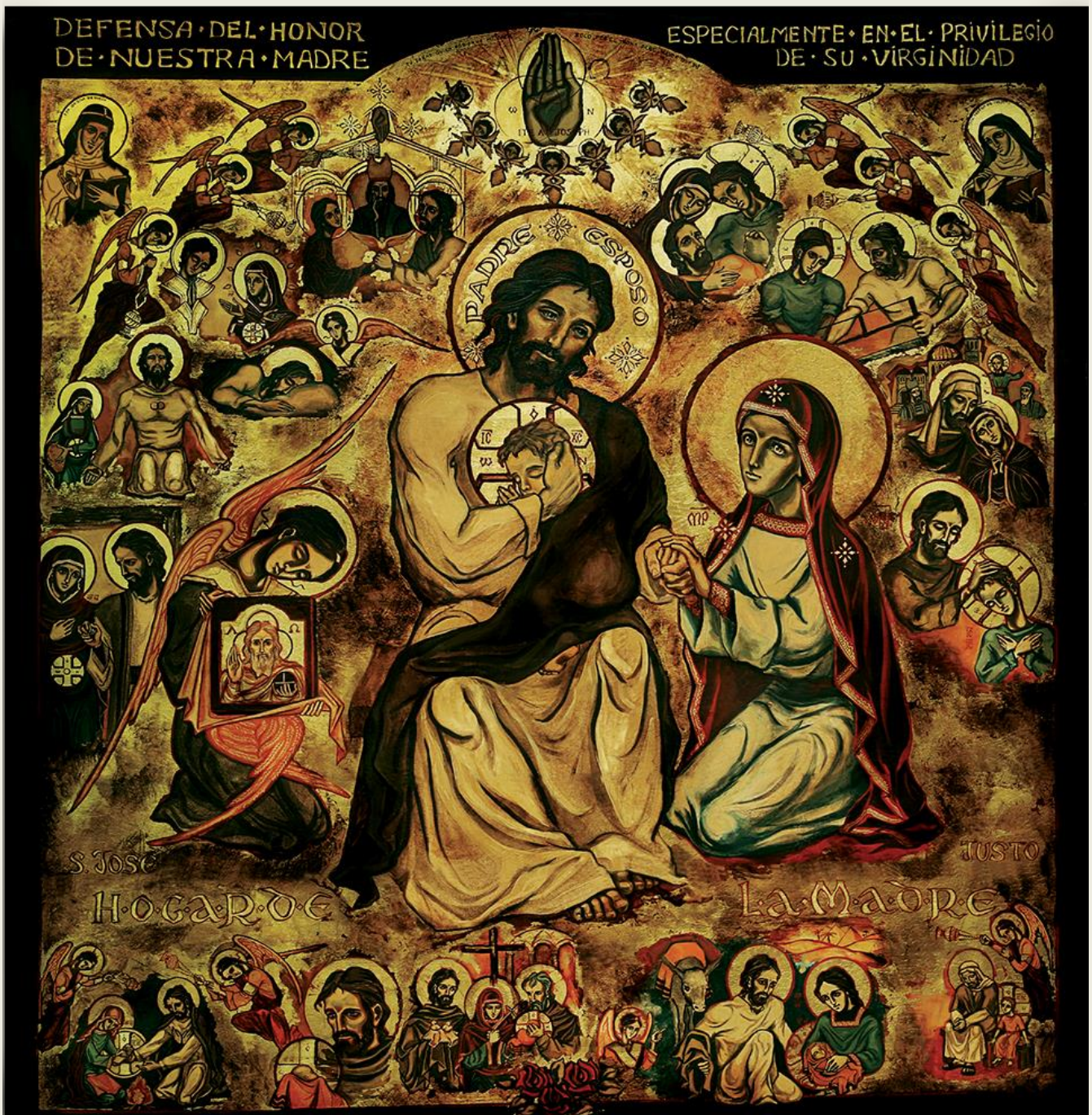
Michelangelo Buonarroti, *Sacra Famiglia* detta *Tondo Doni* (1505-1506),  
Firenze, Gallerie degli Uffizi - Fonte: [Wikipedia](#)

«Forse questa può essere considerata l'opera raffigurante Giuseppe più suggestiva dell'epoca (siamo ai primi del Cinquecento) e una assoluta e quasi scandalosa novità. Per il soggetto più diffuso dell'intero repertorio religioso, Maria, l'artista inventa una figura unica,



un'atleta femminile con braccia muscolose e nude. Anche la figura di Giuseppe rappresenta una rottura con la tradizione precedente. Michelangelo lo presenta come vegliardo molto virile che con inaudita familiarità allarga le gambe intorno al corpo della Vergine: un'interpretazione senza precedenti. Michelangelo sembra dar credito al teologo Pietro Olivi: Giuseppe infatti qui rappresenta Dio Padre. L'opera illustra dunque l'incarnazione, il momento non temporale, ma morale e spirituale, in cui il Verbo eterno esce dal Padre per assumere carne umana nel corpo di una donna. In questo dipinto si manifesta una volontaria confusione tra il genitore terreno di Gesù e il Padre»<sup>15</sup>.

Anche il linguaggio artistico moderno trasmette questo stesso messaggio, come nell'icona realizzata nel 2009 per volere del fondatore dell'ordine dei Servi del Focolare della Madre.



Icona di san Giuseppe (2009), La Presillas (Spagna) Fonte: [Focolare della Madre](#)

<sup>15</sup> Parole di Thimoty Verdon in Cristina Uguccioni, *Così l'arte ha raccontato san Giuseppe*, in *La Stampa*, 18 marzo 2018, <https://www.la-stampa.it/vatican-insider/it/2018/03/18/news/cosi-l-arte-ha-raccontato-san-giuseppe-1.33993695>



L'opera offre uno sguardo centrale sulla Sacra Famiglia e varie immagini di contorno tratte dalla vita di Giuseppe. Importante è la raffigurazione in alto, al centro: la mano di Dio Padre, colui che sceglie Giuseppe fra tutti gli uomini per essere sposo di Maria e padre verginale di Cristo. Attorno alla mano sono i volti di sette serafini con un corpo di fiamma: rappresentano la pienezza dei doni di cui fu arricchito Giuseppe, per poter portare avanti la missione affidatagli da Dio.

Le figure al centro rimandano al fatto che il santo falegname, secondo anche quanto detto da Giovanni Paolo II nella *Redemptoris Custos*, è colui al quale Dio «affidò la custodia dei suoi tesori più preziosi e più grandi», in particolar modo, per l'argomento che qui trattiamo, «tutta la vita cosiddetta "privata" o "nascosta" di Gesù»<sup>16</sup>.

I gesti di Giuseppe sono pieni di amore e tenerezza, perché – come si legge nella descrizione ufficiale dell'icona – «Dio gli concesse un cuore a misura del Figlio di Dio e di Sua Madre, Maria. San Giuseppe porta come gioielli della sua corona le tre stelle della verginità di Maria, poiché è stato il suo grande difensore e custode. È la sua gloria. Per questo motivo, nelle scene della sua vita esse non appaiono nella corona della Madonna.

Il suo sguardo è fisso su Maria. Le sue mani sono "occupate" da Gesù e Maria»<sup>17</sup> e a entrambi offre sicurezza a Gesù e a Maria. I piedi sono scalzi, in riferimento ai versetti dell'Esodo "Togliti i sandali, perché il luogo sul quale stai è santo!" (Es 3, 5): il rovetto ardente è anche considerato simbolo della perpetua verginità di Maria.

A sinistra è un angelo che regge un'icona di Dio Padre. È un simbolo nel simbolo: «Il termine "icona" suggerisce immagine e presenza. Essendo immagine del Padre, Dio gli concesse una grande santità, e così Giuseppe fu immagine e riflesso del Padre per il Bambin Gesù, partecipando in modo unico della paternità del Padre Eterno sul Figlio («con la potestà paterna su Gesù, Dio ha anche partecipato a Giuseppe l'amore corrispondente, quell'amore che ha la sua sorgente nel Padre»<sup>18</sup>), tanto da ricevere dalla Chiesa Cattolica il culto di protodulia<sup>19</sup>.

Fra le piccole immagini con episodi della vita giuseppina che contornano il gruppo principale, una colpisce, in modo particolare: la scena della benedizione. Non è un episodio biblico, o tratto da particolari tradizioni, ma è altamente probabile pensare che san Giuseppe compisse questo gesto sopra suo figlio, e che Gesù ne percepisse tutto l'amore, ricordandosi forse di esso quando anche lui benediceva i bambini.

La tenerezza di Giuseppe manifesta, dunque, la tenerezza del Padre celeste, un Padre di cui nell'Antico Testamento si legge, con riferimento al servo dei servi, Gesù: «Io, il Signore, ti ho chiamato per la giustizia / e ti ho preso per mano; / ti ho formato e ti ho stabilito / come alleanza del popolo / e luce delle nazioni, / perché tu apra gli occhi ai ciechi / e faccia uscire dal carcere i prigionieri, / dalla reclusione coloro che abitano nelle tenebre» (Is 42,6-7).

---

<sup>16</sup> Giovanni Paolo II, *Redemptoris Custos*, nn. 1; 8.

<sup>17</sup> *Spiegazione dell'icona*, Sito internet del Focolare della Madre, <https://www.focolaredellamadre.org/it/vita-spirituale/san-giuseppe>

<sup>18</sup> *Giuseppe, icona del Padre*, Sito internet del Focolare della Madre, <https://www.focolaredellamadre.org/it/vita-spirituale/san-giuseppe>

<sup>19</sup> Protodulia (o "prima dulia"): culto specialissimo di venerazione riservato a san Giuseppe, in virtù della sua paternità legale di Gesù.



## Padre tenero che conduce per mano il Figlio

Un particolare modello iconografico ha saputo rendere visibile nell'arte questa capacità di Giuseppe padre di condurre per mano il figlio Gesù sulle strade della vita (anche interiore), così come fa il Padre celeste non solo con il Cristo, ma con ognuno di noi... se ci affidiamo a Lui.

Si tratta di immagini, specialmente legate al periodo del XVII e XVIII sec., in cui i due personaggi sono ritratti letteralmente in cammino, con il Bambino che si lascia prendere per mano teneramente, ma anche con vigore, da Giuseppe.



Attribuito a Johan van Haensbergen (1642 – 1705;), *Il giovane Gesù e san Giuseppe camminano in un paesaggio*, Coll. priv. Fonte: [Artnet](#)





Giacomo Colombo, *San Giuseppe col Bambino* (1727), Gimigliano (CZ),  
[Basilica-Santuario della Madonna di Porto](#)

Si ringrazia per la foto Giovanni Antonio De Santis





Classica iconografia dell'angelo custode, qui rappresentato da Pietro da Cortona nel 1656 nel dipinto custodito presso Palazzo Barberini a Roma

Questa tipologia di immagini, che si ritrova nell'area artistica napoletana e in quella legata al suo influsso, fu molto comune in Spagna e nei relativi domini coloniali nel "Siglo de Oro", il Secolo d'Oro, corrispondente al XVI-XVII sec. Si riallaccia alla letteratura devozionale in cui san Giuseppe è spesso definito l'angelo custode del Cristo<sup>20</sup>. E, proprio per questo, tali immagini richiamano, nell'impostazione e nelle pose dei personaggi, quelle dell'angelo custode.

In Calabria si conserva, presso il Santuario-Basilica "Madonna di Porto" di Gimigliano, un'interessante scultura che ritrae san Giuseppe in cammino con il Bambino Gesù. L'opera fu realizzata nel 1727 a Napoli da Giacomo Colombo, scultore, pittore e disegnatore d'argenterie sacre e di incisioni delle sue opere, artista – definito come «uno dei migliori artefici di scultura»<sup>21</sup> del meridione fra la fine del XVII e l'inizio del XVIII. Colombo era nato ad Este (Padova) nel 1663, e si era poi formato nella città partenopea (dove morì nel 1730), inserendosi a pieno titolo nel panorama artistico a partire dalla tradizione lignea barocca, e abbracciando, già nel primo decennio del 1700, il gusto arcadico-rococò.

La scultura fu inviata a Gimigliano dal duca Giovan Battista II Cigala, e inizialmente collocata nella chiesa madre; subì dei danni nel corso dell'invasione francese del 1807, e venne restaurata (a spese del popolo) nel 1818 dallo scultore di Serra San Bruno Vincenzo Zaffino. Intorno agli anni '40 del '900 fu tralata nell'antico santuario della Madonna di Porto, e subì un nuovo intervento di restauro nel 1895 a opera del famoso scultore locale Pietro Drosi da Satriano. Un successivo restauro, consistente in ridipintura, fu effettuato nel 1910 per conto del procuratore Francesco Mazza, e solo in tempi recenti, a opera della restauratrice Caterina Bagnato di Taverna, il complesso è stato riportato ai suoi antichi colori<sup>22</sup>.

San Giuseppe, ritratto con la verga fiorita di cui si parla negli apocrifi (segno della scelta ricaduta dall'Alto su di lui quale sposo della Vergine Maria), incede sicuro rivolgendo gli occhi al piccolo Gesù, mentre sta per prenderne la mano. Il Bambino, con uno sguardo totalmente fiducioso, sembra abbandonarsi alla guida del padre. Con la mano destra accenna una benedizione con il classico gesto a tre dita: rimando, anche, alla Trinità, in cui è il mistero del Padre Celeste di cui Giuseppe è espressione concreta, portavoce, alter ego nella vita del Cristo.

È un gesto che potrebbe rimandare a come il cammino intero di Gesù sia stato una benedizione per l'umanità (sintetizzabile nella formula "passò beneficiando" di At 10,38), ma che può anche sembrare rivolto allo stesso san Giuseppe, un uomo giusto, un padre "ombra" del Padre celeste di cui Cristo non avrà che potuto "bene-dire" per le sue virtù.

<sup>20</sup> Un contributo forte in questo senso lo diede padre Jerónimo Gracián, direttore spirituale di santa Teresa d'Avila. Cfr. *9 Ways St. Joseph is like the Angels*, Blog della Scepter Publishers, <https://scepterpublishers.org/blogs/scepter-blog-corner/9-ways-st-joseph-is-like-the-angels>

<sup>21</sup> *Giacomo Colombo*, Sito internet del Museo Nazionale di Matera, <https://www.museonazionaledimatera.it/artista/giacomo-colombo/>

<sup>22</sup> Si ringrazia Giovanni De Santis per le preziose informazioni storico-artistiche sulla scultura.





Giacomo Colombo, *San Giuseppe col Bambino* (1727), Gimigliano (CZ),  
[Basilica-Santuario della Madonna di Porto](#)

© Giovanni Antonio De Santis, che si ringrazia per averne concesso la pubblicazione su queste pagine



In tempi moderni riecheggia qualcosa sul tema della benedizione del figlio al padre nella poesia di Jesús Diaz Armas, poeta e professore nato a Tenerife nel 1963.

Nella sua lirica *Benedetto tu sia padre per i giorni*<sup>23</sup> è la nostalgia a farla da padrone, in un riannodarsi della memoria che collega l'età adulta alla fanciullezza, la sicurezza di essere allora nelle mani del padre all'incertezza del presente in cui la figura paterna non c'è più o in cui, comunque, è necessario assumersi da soli le proprie responsabilità.

Impostando i versi sulla metafora del gioco, il poeta traccia così un ritratto delicato e forte del padre come custode, compagno di giochi, guida sicura, protezione dai pericoli e dai tumulti del mondo. In questo linguaggio simbolico il bambino-figlio diventa, alla fine, proprio come la carotina-gioco che prima era saldamente fatta girare dalla sapiente e sicura mano del padre. È quando quella mano viene a mancare che tutto cambia; è quando bisogna cominciare a camminare da soli che si comprende quanto necessaria, importante e rassicurante fosse quella guida.

*Benedetto tu sia padre per i giorni  
che hai dedicato a me per i giocattoli  
fatti con le tue mani e col tuo ingegno  
gli strani aggeggi che imitavano  
quelli che gli altri compravano nei negozi  
per la fiaba che tante volte  
mi hai raccontato con pazienza  
quella degli animali nella casa  
il gatto il cane il gallo e dei ladri  
bambino come me sempre disposto  
a fare insieme i giochi  
per sparare sulla terrazza  
col fucile a pallini o la balestra  
e grazie soprattutto per il giorno  
luminoso e lontano perduto ormai per sempre  
che facesti ballare la carota  
davanti allo stupore dei miei occhi  
un eroe fui quel giorno a scuola  
arrotolando il filo intorno  
a quella strana trottola  
e adesso che mi sforzo di trovare  
un senso ai mondi che mi accerchiano  
mi volgo a quel momento  
e lì mi riconosco in quel centro  
girando su me stesso  
eseguendo lo stesso ballo assurdo  
essendo io adesso la carota  
che inizia il giro appena lascia il filo.*

---

<sup>23</sup> Jesús Diaz Armas, *Benedetto tu sia padre per i giorni*, Sito internet *Le parole e le cose*<sup>2</sup>, <https://www.leparoleelecose.it/?p=7195>

Ritornando al tema della scultura, ci ritroviamo ancora in Calabria, a Montepaone superiore (Catanzaro), la cui parrocchia custodisce una statua simile a quella di Gimigliano, e databile al XIX sec. L'opera è probabilmente uscita dalla bottega dei Drosi, rinomati scultori calabresi attivi in quel periodo, ed è stata restaurata negli anni 1943 e 1993.



*San Giuseppe con Bambino, Montepaone superiore (Catanzaro), Chiesa di Maria SS. Immacolata*

© Maria Rattà 2021 (anche foto pagina successiva)

Si ringrazia la [Parrocchia di Montepaone superiore](#) per le informazioni storiche sull'opera





Diversamente dall'opera di Gimigliano, qui san Giuseppe (dall'aspetto più anziano, ma ancora vigoroso) procede spedito con lo sguardo rivolto in avanti, verso noi che l'osserviamo, quasi, si potrebbe dire, manifestando negli occhi il peso di un presagio sul futuro di quel Bambino che ora cammina con lui.

Gesù non benedice ma ci indica una via da percorrere: *Ite ad Joseph, Andate da Giuseppe*.

«La fiducia del popolo in San Giuseppe» – scriveva papa Francesco nella *Patris Corde* – «è riassunta nell'espressione "Ite ad Ioseph", che fa riferimento al tempo di carestia in Egitto quando la gente chiedeva il pane al faraone ed egli rispondeva: "Andate da Giuseppe; fate quello che vi dirà" (Gen 41,55). Si trattava di Giuseppe figlio di Giacobbe, che fu venduto per invidia dai fratelli (cfr Gen 37,11-28) e che – stando alla narrazione biblica – successivamente divenne vice-re dell'Egitto (cfr Gen 41,41-44).

Come discendente di Davide (cfr Mt 1,16.20), dalla cui radice doveva germogliare Gesù secondo la promessa fatta a Davide dal profeta Natan (cfr 2 Sam 7), e come sposo di Maria di Nazaret, San Giuseppe è la cerniera che unisce l'Antico e il Nuovo Testamento»<sup>24</sup>.

<sup>24</sup> Francesco, *Patris Corde*, Cit., n.1.





Vincenzo Giacomo  
Mussener,  
*San Giuseppe con  
Gesù Bambino* (1960),  
Marostica (Vicenza),  
Chiesa parrocchiale  
di S. Antonio Abate  
© Maria Rattà 2022  
(anche foto pag.  
successiva)





Non mancano espressioni più moderne di questa iconografia, come quella conservata nella chiesa di S. Antonio Abate a Marostica (Vicenza). Qui un Giuseppe giovane, nel vigore degli anni, dal volto sereno e dolce, prende Gesù Bambino per la mano. È una presa forte, ma delicata, che conduce senza soffocare: il Cristo fanciullo si affida a quella mano che il Padre Celeste stesso gli ha dato per guida.

Pur nel silenzio dei volti, i due sono in colloquio, si parlano con lo sguardo: Giuseppe è un padre che indica la strada al figlio, come ben si nota dal gesto della mano sinistra, ma non si tratta di una via qualunque, non è un percorso semplicemente umano o autoreferenziale, dettato dai desideri di questo padre su questo figlio. No, si tratta della via del Cielo, del mettersi in ascolto dell'Altissimo per farne la volontà in terra. C'è infatti un altro Padre, ben più grande e amabile, da ascoltare.

E Gesù sembra rispondere con una promessa alle parole del padre terreno, come in un'adesione totale alla volontà di quello celeste. Un atteggiamento che richiama l'*Eccomi* di Maria in alcune tele dell'*Annunciazione*. Lo sguardo di Gesù tende allora a Giuseppe, ma anche al Cielo.

Nella collocazione del gruppo scolpito all'interno della chiesa sembra quasi provvidenziale quella stazione della Via Crucis che la mano di Giuseppe pare indicare. Perché se il Cristo è stato in grado di seguire la volontà di Dio fino alla fine, nell'obbedienza fino alla morte di Croce, certamente è stato anche perché ha avuto nel padre "umano" un modello coerente di docilità al volere di Dio e una guida sapiente sulla strada della fede.

La mano di Giuseppe che stringe quella di Gesù è anche rimando, però, a qualcosa di molto "ordinario" e umanissimo, che fa parte della vita di ciascuno di noi: un padre è per un figlio colui che offre protezione dai pericoli: così è stato anche, davvero, per il Figlio di Dio. Basti pensare a quanto accade al momento della fuga in Egitto.

Jan Dobraczyński così romanza il momento in cui Giuseppe viene avvisato in sogno dall'angelo:

*«Alzati, prendi il Bimbo.*

*Giuseppe balzò di scatto dal giaciglio, come destato dal fragore del fulmine. La voce che aveva sentito nel sonno sembrava continuasse a restare sospesa nell'aria, ma nella stanza che la lucerna illuminava con il suo chiarore tremolante non c'era nessun estraneo. Solo sull'altro giaciglio vide Miriam che dormiva accanto al piccolo Gesù.*

*Si mise la mano sul petto. Il cuore gli batteva con violenza. Raccolse i pensieri. [...]*

*Ciò che aveva udito allora, quella notte, in cui voleva fuggire prendendo tutta la colpa su di sé, non era scomparso dalla memoria. La potenza dell'Altissimo aveva fatto sì che Miriam generasse il Figlio, e lui fosse chiamato ad essere l'ombra del Padre autentico.*

*Credeva fortemente che le cose stessero così, che tutto questo non fosse illusione. Aveva accettato il suo ruolo di ombra. Amava Gesù, ma innanzitutto Lo amava perché era il Figlio di Miriam. Continuava a sentire il bisogno della spiegazione di chi fosse Colui sul quale esercitava la tutela paterna...*

*La voce che aveva sentito lo fece sedere sul giaciglio. Era convinto di non aver dormito, ma evidentemente doveva esser stato nel torpore del sonno, dato che nella grotta non c'era nessuno. La lucerna mandava un debole guizzo, piccola sfera di luce tremula. All'intorno*



tutto spariva nell'oscurità. Sentiva soltanto il respiro dei dormienti: il respiro di Miriam, più lento, più profondo, e il respiro del Bambino, più frequente e più leggero.

In fondo alla grotta, dietro un tramezzo, ansimava l'asino. In qualche punto ansava il cane. Non c'erano altri suoni.

Eppure non tornò a coricarsi. Posò i piedi sulla terra fredda. Le parole che gli era parso di sentir risuonare lì accanto ad alta voce erano un completamento delle parole che gli erano state dette in sogno, Eppure doveva aver dormito, poiché si ricordava di aver visto un essere straordinario, avvolto in ali dai colori dell'arcobaleno, come in uno scialle variopinto, Non aveva mai visto un essere simile. Come ebreo osservante era avvezzo a chiudere gli occhi alla vista delle sculture e delle pitture che rappresentavano la figura umana. Eppure un tempo, come gli era stato insegnato, sul coperchio dell'Arca dell'Alleanza si trovavano figure di cherubini. Quell'essere era come uno di quegli abitanti del cielo. Trasse lentamente fuori dalla memoria l'inizio del discorso dell'essere straordinario: "Il re Erode vuole uccidere il Bambino. Dovete fuggire. Recatevi al paese di Cam, alla terra da cui Mosè un tempo ha condotto fuori il popolo di Israele. Raccogliete le forze, vi attendono fatiche e pericoli. Sveglia presto la madre, prendete il Bambino. Non avete tempo. Dovete affrettarvi. Fuggite...!".

Si alzò, si avvicinò al giaciglio di Miriam.

– Miriam – disse a bassa voce, per non destare Gesù – Miriam, svegliati.

Lei aprì gli occhi e subito sorrise.

– Vuoi qualcosa, Giuseppe? Non è ancora notte?

– È notte. Ma ho dovuto svegliarti. Miriam – sussurrò – ho visto qualcuno nel sonno. Doveva essere un angelo. Era un angelo...

– E che ti ha detto?

– Di fuggire immediatamente in terra egiziana, poiché Erode desidera uccidere Gesù...

Lei si sedette sul giaciglio, si passò le mani sulle labbra, che avevano incominciato a tremare.

– Oh, Adonaj! – esclamò a bassa voce. Ma tornò subito ad essere se stessa: controllata e decisa. – Andiamocene immediatamente.

– Però, Miriam, si è trattato solo di un sogno. I sogni possono non essere altro che sogni.

– Quel sogno ti è giunto dall'Altissimo.

– Ne sei certa?

– Assolutamente.

– Se l'angelo fosse comparso in sogno a te...

– Sono certa proprio per il fatto che l'hai visto tu. Non io, ma tu.

– Però...

– Sei tu il tutore, il padre...

– Sono un'ombra<sup>25</sup>!

– Sei il padre. Lo hanno donato a te quanto a me. Io sono una donna. Se io avessi visto in sogno l'angelo, sarebbe potuta essere una visione ingannevole. Ma dato che lo hai visto tu, prepariamoci immediatamente al cammino! Facciamo in fretta, Giuseppe. Non possiamo permettere che il pericolo minacci Gesù.

---

<sup>25</sup> Col senso di "rappresentate vicario".

Giuseppe incominciò a raccogliere rapidamente le cose che voleva portare con sé. Chino sul sacco degli attrezzi sospirò. Disse:

– Quando sono comparsi quegli stranieri, pensavo che fosse già giunto il tempo della gloria... Anche lei raccoglieva in fretta e furia gli oggetti più indispensabili. Per un momento si rivolse verso Giuseppe.

– Anche io una volta l'ho pensato... Non ricordi, però, Giuseppe, quello che ha detto Simeone?

– Lo ricordo. Ma non è possibile... Lui è nato per la gloria!

– Può darsi che prima – rispose – voglia provare la nostra miseria umana?<sup>26</sup>.



Carlo Maratta,  
*La fuga in Egitto* (1664),  
New York, Metropolitan  
Museum of Art

Fonte: [Metropolitan  
Museum of Art](https://www.metmuseum.org)

La particolarità di questa tela sta nell'iconografia di san Giuseppe, che nell'attraversare il ruscello prende Gesù dalle braccia di Maria. Questo dettaglio creò un po' di confusione, dato che tradizionalmente è un altro il santo così rappresentato, con Gesù sulle spalle mentre attraversa un fiume: san Cristoforo.

<sup>26</sup> Jan Dobraczyński, *Cit.*, pp. 265; 268-270.





Luigi Morgari, *Fuga in Egitto* (inizi XX sec.),  
Coll. priv. - Fonte: [1stDibs](#)

Restaurato nel 1943, il quadro offre spunti interessanti di riflessione. Mentre Maria fa da scudo al corpicino di Gesù, rivolgendo in Alto lo sguardo preoccupato, Giuseppe procede con sicurezza e prudenza, osservandosi intorno per proteggere il Bambino dai pericoli del cammino (ma metafora di quelli della vita). Anche il bastone, più che come aiuto per camminare è qui inteso come strumento difensivo in caso di necessità.

C'è, infine, una bellissima pagina, tratta sempre dal romanzo di Dobraczyński, che può aiutarci a penetrare ancora di più nella riflessione sul rapporto spirituale e umano fra Giuseppe e Gesù, in cui il padre terreno impara dal figlio qualcosa sul Padre celeste:

«Gesù un certo giorno aveva cessato di essere un bambino che raccontava a Giuseppe le sue cose infantili e gli chiedeva del mondo che li circondava. Adesso appariva spesso immerso nei suoi pensieri e silenzioso. Aveva la sua cerchia di compagni, coetanei e cugini, con cui giocava, andava a fare passeggiate e a pesca. Ma non aveva scelto nessuno di quei ragazzi come amico particolarmente vicino – e spesso si isolava dal gruppo dei compagni ridanciani in solitudine.

Conversava con serietà con gli adulti che venivano alla bottega di Giuseppe. In queste conversazioni non dimenticava mai il rispetto che doveva dimostrare ai più anziani. Non faceva mai sfoggio d'intelligenza. Chiedeva piuttosto, ma si trattava di domande con le quali spesso coglieva di sorpresa gli interrogati e li metteva in difficoltà, in quanto raggiungevano il nocciolo stesso della questione. Si interessava di parecchie cose, non dei minuti pettegolezzi di Nazaret, ma di tutto ciò che concerneva i più importanti problemi della vita. Quando quelli Gli rispondevano, Egli evocava le parole della Scrittura che, evidentemente, ben impresse

nella memoria e spesso rinfrescate, avevano messo profonde radici dentro di Lui – e vagliava le parole udite come grano attraverso lo staccio.

Ma anche se adesso parlavano più di rado, Giuseppe sentiva di non aver perso l'amore del Ragazzo. Già là in Egitto si era reso conto che il suo amore per il Figlio adottivo, che era cresciuto lentamente sulle macerie dei sogni irrealizzati, si incontrava con un profondo sentimento da parte del Ragazzo. Se egli amava il Figlio di Miriam, come se fosse stato il suo vero figlio – ecco che Gesù lo contraccambiava con amore davvero filiale, anche se per Lui non era un segreto chi fosse davvero Giuseppe. Non aveva mai tradito con nessuno il segreto di Giuseppe.

E Giuseppe sentiva che anche adesso – nonostante il silenzio che si era instaurato tra loro – Gesù lo amava proprio come prima. Per Giuseppe questa era una consolazione, in quanto poteva pensare che forse anche il silenzio che un tempo si era instaurato tra lui e suo padre non fosse stato sentito da Giacobbe come un allontanamento del figlio dall'amore. Comprendeva che Gesù viveva in un legame del tutto peculiare e proprio con l'Altissimo.

Pronunciavano ogni giorno il qaddish e le preghiere della giornata, vedeva come il Figlio pregasse con tutti nella sinagoga, talvolta componevano insieme delle berakoth. Ma era convinto che nei momenti di immersione contemplativa, frequenti in Gesù, c'erano preghiere con le quali si rivolgeva all'Altissimo da solo. Non aveva mai sentito una simile preghiera. Non aveva idea di come quel Ragazzo nato miracolosamente potesse pregare l'Onnipotente.

Adesso Gesù pregava e pronunciava la sua preghiera ad alta voce.

In Giuseppe combattevano la timidezza legata al sentimento del rispetto per quell'altro uomo che parlava con l'Altissimo, e l'ardente desiderio di ascoltare almeno un frammento della conversazione segreta. Questo desiderio ebbe il sopravvento. Avanzò di qualche passo. E allora poté sentire le parole:

– Padre – diceva il Ragazzo – mi ordini di attendere ancora a lungo quell'ora? Quanto ardentemente la desidero! Sono così impaziente. So che sarà dolorosa, ed lo temo il dolore. Ma so che essa rivelerà Te, la Tua misericordia e il Tuo amore, Oh Padre, lo desidero tanto! Essi non sanno come sei. Ti temono, ma non Ti amano. Voglio che Tu sia amato. Questo desiderio mi divora. Ordina che si compia il tempo che hai indicato. Ma, Padre, che in tutto avvenga soltanto la Tua volontà. Voglio sottomettermi ad essa interamente. Che ciò che deve succedere, avvenga allorché Tu lo esigi...

Indietreggiò. Le parole che gli erano stato permesso di ascoltare lo avevano sconvolto. Avevano scoperto una tale profondità... Che mai erano al loro confronto tutte le lotte che aveva condotto dentro di sé! Come non valevano nulla tutti i sacrifici che aveva fatti! Scese lentamente lungo il pendio. Il sole si innalzava sempre di più.

La sua ombra, che camminando calpestava, diveniva sempre più corta. Gli pareva di affogare. Improvvisamente tremò. Nel petto si fece sentire il dolore. Breve, ma non troppo acuto. Eppure, quella sensazione gli permise di scoprire l'inatteso legame tra la malattia che aveva superato poco prima e le parole della preghiera che aveva udito. Comprese: prima che giungesse l'ora per il cui arrivo pregava Gesù, l'ombra avrebbe dovuto scomparire del tutto...

Quella scoperta però non suscitò tristezza. Al contrario, su Giuseppe scese una gioia serena. Gli pareva di scoprire non l'Onnipotenza, ma l'Amore che supera ogni misura»<sup>27</sup>.

In questo stesso Amore anche Gesù avrà sempre ricordato, nella sua esperienza terrena, la figura di quell'ombra discreta che il Padre gli aveva messo accanto. Possiamo pensare che anche per il Figlio di Dio valgano – con le debite differenze – le parole che Maria Luisa Spaziani, poetessa del nostro Novecento, vergò nella sua lirica *Papà, radice e luce*<sup>28</sup>, in cui, come nei componimenti pascoliani e carducciani, tornano anche i temi della rondine, della nostalgia, del tempo che passa:

*Papà, radice e luce, / portami ancora per mano / nell'ottobre dorato / del primo giorno di scuola. / Le rondini partivano, / strillavano: / "fra cinquant'anni / ci ricorderai".*

---

<sup>27</sup> Jan Dobraczyński, *Cit.*, pp. 344-346.

<sup>28</sup> Maria Luisa Spaziani, *Papà, radice e luce*, Sito internet di Crocetti Editore, <https://www.crocettieditore.it/archivio/archivio-storico-poesie/poesia-del-19-05-2011/>



## L'EVAPORAZIONE DEL PADRE: DAL RIFIUTO ALLA NOSTALGIA

Se da un lato c'è questo bisogno naturale e atavico del padre, dall'altro «noi abbiamo di fronte un problema enorme, nel nostro tempo sembra che questa alleanza fondamentale di cui il padre è il simbolo, tra la legge e il desiderio, si sia interrotta: il nostro tempo è il tempo del divorzio tra la legge e il desiderio. Abbiamo un desiderio impazzito, anarchico, dissipativo, che ha rotto ogni legame con la legge. Un desiderio senza legge è un desiderio di morte – direbbe Pasolini – è un desiderio caotico, è un desiderio che perde la dimensione della generatività»<sup>29</sup>.

La psicanalisi ci parla di questo tempo come del tempo della evaporazione del padre. Un tempo in cui la funzione del padre diventa inconsistente<sup>30</sup>: «Non sono i padri che guidano i bambini, sono i bambini che guidano i padri. Il nome del padre non guida più come una bussola infallibile il suo popolo. Oggi sono le leggi della famiglia che si devono adattare ai i capricci anarchici dei figli»<sup>31</sup>.

Ribellione, rifiuto, fuga. Sono tutti elementi che possono accomunare l'esperienza del figlio nei confronti del padre, in questa prospettiva.

Nasce così anche l'angoscia dei padri: «Perché se un padre incarna lo spigolo duro del no, è chiaro che la sua immagine diventa meno amabile agli occhi dei figli. Se invece dice sempre di sì, è costretto lui a rincorrere il riconoscimento del figlio, come se la catena del riconoscimento simbolico tra le generazioni si fosse invertita. Non è più il figlio che vuole essere riconosciuto dal padre come un soggetto degno di valore, ma è il contrario, sono i genitori che vogliono essere riconosciuti dai figli come sufficientemente amabili. E questo comporta la difficoltà a incarnare l'elemento positivamente traumatico del limite»<sup>32</sup>.

### Pinocchio, il Figliol prodigo: dalla mancanza di gratitudine alla nostalgia del padre

#### Pinocchio...

Come non pensare, in questo contesto, alla favola di Pinocchio, scritta da Carlo Collodi?

Rileggiamo le parole di Luciano Corradini, professore emerito di Pedagogia all'Università Roma Tre:

«Geppetto aveva voluto quel figlio, perché fosse *un burattino meraviglioso, che sappia ballare, tirare di scherma e*



Pinocchio nell'illustrazione di Enrico Mazzanti per la prima edizione, Firenze, 1883  
Fonte: [Wikipedia](#)

<sup>29</sup> Massimo Recalcati, *Lessico familiare. Il padre, Cit.*

<sup>30</sup> *Ibidem.*

<sup>31</sup> *Ibidem.*

<sup>32</sup> *Ibidem.*

*fare i salti mortali. Con questo burattino voglio girare il mondo, per buscarmi un tozzo di pane e un bicchiere di vino.*

Dunque riteneva ovvio e legittimo che i genitori si attendessero l'aiuto che avrebbero potuto ricevere dai figli, intesi come "bastoni per la loro vecchiaia", e che i figli fossero contenti di venire al mondo e di avere un debito di riconoscenza verso i loro genitori. Nella fiaba colloidiana, che è anche una grande allegoria pedagogica, le cose invece andarono diversamente.

Pinocchio infatti, quando era ancora dentro un pezzo di legno, cominciò a canzonare suo padre, chiamandolo Polendina, non appena Geppetto ebbe dichiarata la sua intenzione di fabbricarsi da sé un bel burattino di legno, e continuò a far dispetti al povero falegname, non appena fu in grado di fare occhiacci e boccacce. Investito da questo tono "insolente e derisorio", Geppetto *si fece triste e malinconico, come non era stato mai in vita sua.*

Il rispetto che si attendeva dal figlio, lui che era solo un povero falegname proletario, è il riconoscimento della dignità che gli viene dall'essere autore della vita del figlio. Questo riconoscimento è la premessa per la riconoscenza e per la gratitudine.

La gratitudine è un sentimento di affettuosa riconoscenza per un beneficio o per un favore ricevuto, e di sincera disponibilità a contraccambiarlo.

È grato colui che mantiene un ricordo costante e cordiale del beneficio ricevuto: a cominciare da quello della vita. Ma con Pinocchio questo processo interiore non ha funzionato. E Geppetto piange, perché il sogno si è rotto, e quello che doveva essere l'incanto di un incontro faccia a faccia con la propria creatura, si frantuma in una serie di dispetti e di tentativi per lo più vani di correre ai ripari. Non la solenne e armoniosa scena della michelangiolesca Cappella Sistina, dove il Creatore suscita, ossia chiama all'essere la sua splendida Creatura, che lo guarda negli occhi, ma un doloroso litigio.

Appena ha le gambe, Pinocchio scappa di casa»<sup>33</sup>.



**Pinocchio e Geppetto in una scena del film di Comencini (1972) con Nino Manfredi e Andrea Balestri**  
Fonte: [Wikipedia](#)

<sup>33</sup> *La gratitudine: problema e soluzione dei rapporti tra padre e figlio in Pinocchio*, Sito del Prof. Luciano Corradini, <https://www.lucianocorradini.it/wp/?p=134>



Il viaggio doveva essere quello per la libertà: libertà dal padre, libertà di fare ciò che si vuole della propria vita. Diventa però un viaggio “di educazione”: «È la dura realtà che educa e che induce un burattino scapestrato ma di buon cuore a riscoprire dentro di sé la “voce orientante” del padre. Secondo l’invenzione di Collodi non è tanto il povero Geppetto a riprendere in mano la situazione per educare suo figlio alla riconoscenza e alla responsabilità, anche se non cessa di amarlo e di attenderlo, ma quel processo che avviene nello stesso Pinocchio, attraverso una serie di drammatiche peripezie»<sup>34</sup>.

La storia di questo burattino parlante si riempie di capovolgimenti e di umiliazioni, di falsi pentimenti e falsi ritorni: Pinocchio non trova la libertà a cui aspirava, non trova riconoscimenti, gloria, fama... finisce con l’essere più schiavo di prima, anzi, con l’essere veramente schiavo, privato totalmente di quella dignità che, invece, come figlio, aveva agli occhi del padre. Nel disobbedire a quella legge che il padre incarna, una giornata di scuola “marinata” gli costa cara. Siamo al clou della sua storia, un percorso di crescita e cambiamento: «Pinocchio in realtà si manifesta non solo come il monello ingrato e scapestrato che conosciamo, ma anche come un bambino saggio che sta crescendo dentro il burattino»<sup>35</sup>. In tutto questo girovagare il burattino prende sempre più coscienza dell’affetto che sente per il padre, della nostalgia che ha di lui, e che lo spinge ad andare alla sua ricerca.

Se, infatti, Geppetto non si è rassegnato alla scomparsa del figlio, ora anche Pinocchio vuole ritornare da lui: «Nonostante la tempesta, Pinocchio si butta in mare e nuota una notte intera, alla ricerca del padre. Chiede notizie e parla in questo modo a un delfino che nuotava per i fatti suoi: *Gli è il babbo più buono del mondo come io sono il figliuolo più cattivo che si possa dare*»<sup>36</sup>.

Il finale della storia dà contezza di questo cambiamento, in cui il lavoro “per” il padre non è più visto come lesivo della dignità personale, tutt’altro: «Pinocchio, profondamente addolorato, consegnò alla Lumaca i suoi quaranta soldi, per farli avere alla sua Fatina: *Finora ho lavorato per mantenere il mio babbo: da oggi in là lavorerò cinque ore di più per mantenere anche la mia buona mamma*.

Quella sera Pinocchio lavorò fino a mezzanotte, poi andò a dormire. Allora gli parve di vedere in sogno la Fata tutta bella e sorridente, che gli diede un bacio e lo perdonò di tutte le sue monellerie, perché i ragazzi che assistono amorevolmente i genitori nelle loro miserie e nelle loro infermità, meritano sempre gran lode e grande affetto, anche se non possono esser citati come modelli d’ubbidienza. Pinocchio credeva di sognare. Nella casa tutta abbellita, Geppetto apparve diventato sano, arzillo e di buon umore e si rimise a lavorare il legno; e spiegò a Pinocchio che tutto quel cambiamento era merito suo: *Perché quando i ragazzi di cattivi diventano buoni, hanno la virtù di far pendere un aspetto nuovo e sorridente anche all’interno delle loro famiglie*.

Questa frase finale riassume in altro modo il sugo di tutta la storia, sintetizzata prima dalla Fata-mamma poi dal babbo falegname, che hanno assistito al miracolo di un burattino scapestrato che è diventato un ragazzo assennato e laborioso.

---

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

Al risveglio, Pinocchio si accorse che non era più un burattino di legno: ma che era diventato invece un ragazzo come tutti gli altri. Trovò intorno a sé una bella cameretta e un bel vestito nuovo. Dentro le tasche c'era un portamonete d'avorio sul quale erano scritte queste parole: *La Fata dai capelli turchini restituisce al suo caro Pinocchio i quaranta soldi e lo ringrazia per il suo buon cuore. I quaranta soldi di rame erano diventati quaranta zecchini d'oro*»<sup>37</sup>. Pinocchio ritrova se stesso, suo padre... e anche il proprio portafogli... attraversando una vicenda che molto assomiglia alla storia biblica del figliol prodigo.



Scena finale nell'ultima versione cinematografica di Pinocchio (2022) della Walt Disney  
Fonte: [Screen Hubv](#)

### ... come il figliol prodigo

«Quella di Pinocchio» – diceva il card. Biffi – «è la sintesi dell'avventura umana. Comincia con un artigiano che costruisce un burattino di legno chiamandolo subito, sorprendentemente, figlio. E finisce con il burattino che figlio lo diventa per davvero. Tra i due estremi c'è la storia del libro. Che è identica, nella struttura, alla storia sacra: c'è una fuga dal padre, c'è un tormentato e accidentato ritorno al padre, c'è un destino ultimo che è partecipazione alla vita del padre. Il tutto grazie a una salvezza data per superare la distanza incolmabile, con le sole forze del burattino, tra il punto di partenza e l'arrivo. Pinocchio è una fiaba. Ma racconta la vera storia dell'uomo, che è la storia cristiana della salvezza»<sup>38</sup>.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> Sandro Magister, *Pinocchio riletto dal cardinale Biffi: "L'alto destino di una testa di legno"*, in *Chiesa.Espressonline*, <https://chiesa.espresso.repubblica.it/articolo/7256.html>





Il Card. Giacomo Biffi  
Fonte: *Chiesa di Bologna*

È una storia in cui il padre non smette di essere padre nonostante gli errori del figlio, le incomprensioni, le vicende imprevedute: è il padre che Gesù ci presenta nitidamente nella parabola del figlio prodigo.

Pinocchio, proprio come il giovane che lascia la casa paterna andando in cerca della libertà, rientra in se stesso (ritorna dal padre) solo quando si trova nella miseria. «Il suo ritorno però non avviene solo per interesse, ma per sincero pentimento per la vita errabonda e sconclusionata che ha fatto e per il dolore che ha procurato. Tanto è vero che sarà lui a farsi carico del padre, accettando la relativa sofferenza, mitigata dalla gioia di potergli essere utile, ricuperando così la dignità e l'affetto del figlio: una dignità che nessun Paese dei balocchi ha dimostrato di poter assicurare. La gioia che il ragazzo Pinocchio può dare a suo padre, la giacca d'oro e d'argento che desiderava comprargli non viene dalla coltivazione delle monete nel campo dei miracoli, né dall'alleanza mafiosa

con le faine del campo, ma dal lavoro delle sue braccia»<sup>39</sup>.

Il card. Biffi traccia anche un identikit degli altri personaggi in parallelo con la storia della salvezza: la Fata Turchina è vista come «la salvezza donata dall'alto: e quindi Cristo, la Chiesa, la Madonna»; Lucignolo «è la perdizione. Il destino umano non è immancabilmente a lieto fine come nei film americani di una volta. È a doppio esito. L'inferno c'è, anche se oggi lo si predica poco»; quanto al diavolo, «il Gatto e la Volpe fanno la loro parte. Ma più di tutti l'Omino. Mellifluo, burroso, insonne. Inventarlo così è stato un lampo di genio»<sup>40</sup>.

Uno degli insegnamenti morali che si può trarre dalla favola è sintetizzabile nelle parole del Grillo parlante: «*In questo mondo, quando si può, bisogna mostrarsi cortesi con tutti, se vogliamo esser ricambiati con pari cortesia nei giorni del bisogno. È una formula più profonda di quanto appaia a prima vista. Ricorda la cosiddetta "regola d'oro", che nella formulazione di Luca (6,31) dice: "Come volete che gli uomini facciano a voi, così anche a voi fate a loro"*».

Non si tratta solo di dare per essere ricambiati. L'amore del prossimo non si giustifica solo per il vantaggio che può venire a chi lo compie. Ma Gesù assicura che anche un sol bicchiere d'acqua dato a un piccolo è degno di ricompensa eterna. Geppetto, come Dio, non ama solo per essere riamato, tanto è vero che non abbandona il figlio, non lo odia, non si vendica del male ricevuto<sup>41</sup>.

Questo libro contiene la verità. Non una ideologia, non una riflessione parziale, ma la verità totale, la verità totale sull'uomo. C'è una lettura che è la più semplice che si può fare: Pinocchio è la narrazione della fuga della creatura dal creatore e del ritorno della creatura dal creatore. È stato osservato che potrebbe essere letto come la sceneggiatura della

<sup>39</sup> Luciano Corradini, *Cit.*

<sup>40</sup> *Parole del Card. Biffi* in Sandro Magister, *Cit.*

<sup>41</sup> Luciano Corradini, *Cit.*

parabola del figlio prodigo. Questo creatore vuole essere anche padre. Questa è la cosa più originale del libro, e questo inserisce nella natura legnosa di Pinocchio una vocazione, una vocazione a partecipare alla natura propria del padre. Di là dalla parabola, è la vocazione dell'uomo a partecipare alla natura propria di Dio. L'andata al padre non è senza difficoltà, anzi, possiamo dire che nel libro è sempre frustrata: Pinocchio vede dov'è il bene ma sceglie sempre la strada sbagliata. Tutto questo finché a un certo momento compare un principio di salvezza, che è incarnato nella Fata Turchina: è il mistero della redenzione. L'uomo riesce a salvarsi non per forza propria, ma attraverso un intervento, un intervento che assume quasi la grazia, la bellezza, la dolcezza femminile, il principio femminile della salvezza. Questo è avvenuto, infatti, attraverso l'incarnazione del Figlio Di Dio, quindi la natura umana di Cristo, attraverso l'opera della Chiesa, che continua. La salvezza che poi si raggiunge non necessariamente arbitrariamente.



Gina Lollobrigida nei panni della Fata Turchina nel film di Comencini  
Fonte: [Wikipedia](#)

Questo libro non è il libro dell'avventura a lieto fine immancabile, come nei vecchi film americani. No, qui gli esiti possibili sono due: o la trasnaturazione – Pinocchio che assume la natura del padre, questa è la salvezza – oppure il destino che è rappresentato da Lucignolo, un ragazzo che diventa bestia. Questo libro contiene dunque la grande serietà dell'avventura umana che è una scelta. L'uomo che costruisce il suo destino, ed esercita la sua libertà. È straordinario che questo libro abbia intuito che la salvezza dell'uomo consista non soltanto in una dimensione puramente morale, ma in qualcosa che tocchi il profondo dell'essere. La salvezza arriva quando si passa dalla natura legnosa del burattino alla natura che è conforme a quella del costruttore, a quella di Geppetto.

Il libro è anche l'annuncio che la libertà dell'uomo ha come fonte sua precipua il rapporto con un padre. Il raffigurare gli uomini come burattini, questa è una cifra molto interessante: gli uomini di fatto sono legati a forze estranee a loro da fili invisibili; gli uomini passano da una tirannia all'altra; la libertà non si raggiunge con l'uccisione del tiranno, ma con la consapevolezza di avere un padre. Pinocchio va nel teatro dei burattini ed è l'unico che riesce a salvarsi dal burattinaio. Tutti gli altri restano per sempre nel teatro dei burattini. Lui ne evade; ne evade perché lui ha un padre: quando comunica a Mangiafuoco di avere un padre, il burattinaio si commuove e capisce che non può tenere imprigionato, legato a sé questa creatura che può contare su di un padre. Questo è un messaggio anche con un contenuto sociale e politico: la vera libertà dell'uomo non si raggiunge mai sopprimendo il tiranno di turno, perché al tiranno di turno di solito sopraggiunge un altro tiranno di turno: la libertà dell'uomo la si raggiunge riscoprendo il nostro rapporto d'amore con un padre»<sup>42</sup>.

<sup>42</sup> Card. Giacomo Biffi, *Pinocchio come una parabola*, del cardinale Giacomo Biffi, disponibile sul canale Youtube *Gli Scritti*, <https://www.youtube.com/watch?v=7SDd8QMgVhM>



## NOSTALGIA DEL PADRE: DOMANDA DI SENSO

La nostalgia del padre è segno-metafora della nostalgia di un Padre più grande. Non sembra allora casuale il legame fra Cielo e terra che Pascoli traccia in X Agosto: «In ogni uomo c'è il desiderio, cioè la domanda delle stelle, del cielo. Si esprime in tanti modi»<sup>43</sup>. Ungaretti, Van Gogh<sup>44</sup>... e molti altri, con le loro espressioni artistiche sono qui a ricordarcelo.

Se «la madre àncora il figlio alla dimensione orizzontale terrena, il padre lo lancia nella direzione verticale, verso il futuro e la trascendenza. In questa prospettiva l'elevazione appare segno sacro di elezione e di benedizione. Nella tradizione biblica la rivelazione di Dio come padre avviene proprio mediante un gesto di elezione e di benevolenza. Dio elegge Abramo, strappandolo dalla sua terra e dalla sua parentela, per farne il padre di una moltitudine di popoli»<sup>45</sup>.

### Dio è Padre: il primo titolo della divinità

Il titolo di padre è forse il più antico rivolto a Dio in tutte le religioni, fin da quelle primitive, così come la più antica preghiera a lui indirizzata corrisponde al "Padre Nostro che sei nei cieli", come si evincerebbe dalla testimonianza di «un Africano della tribù degli Ewe: "Dove è il Cielo, ivi è anche Dio"»<sup>46</sup>. Parole che confermano quanto asserito anche dalla *Nostra Aetate*, in cui si legge che: «Dai tempi più antichi fino ad oggi presso i vari popoli si trova una certa sensibilità a quella forza arcana che è presente al corso delle cose e agli avvenimenti della vita umana, ed anzi talvolta vi riconosce la Divinità suprema o il Padre»<sup>47</sup>.

«La ragione per la quale in tutte le religioni Dio è qualificato come "padre" va cercata nella insopprimibile dimensione simbolica dell'esperienza della paternità umana»<sup>48</sup>.

Si può dire che Dio è padre a partire dall'esperienza umana della paternità, che apre a una dimensione d'altrove; una paternità che ha un senso diretto e primario, concreto, e uno indiretto, secondario, figurato. Una relazione così importante – quella tra padre e figlio – tanto da plasmare anche il modo di vedere Dio come padre: «La ricerca psicoanalitica condotta sul singolo individuo ci insegna, con una intensità particolarissima, che il dio si configura per ognuno secondo l'immagine del padre, che il rapporto personale con il dio

---

<sup>43</sup> Matteo Zuppi, prefazione a Lorenzo Galliani, *Hai un momento Dio? Ligabue tra rock e cielo* (edizione digitale), Ancora, 2018.

<sup>44</sup> Si veda il secondo file di questa serie, Maria Rattà, *Nostalgia del Cielo*, Sito internet *Note di Pastorale Giovanile*, [https://notedipastoralegiovanile.it/images/ARTE/nostalgia\\_del\\_cielo.pdf](https://notedipastoralegiovanile.it/images/ARTE/nostalgia_del_cielo.pdf)

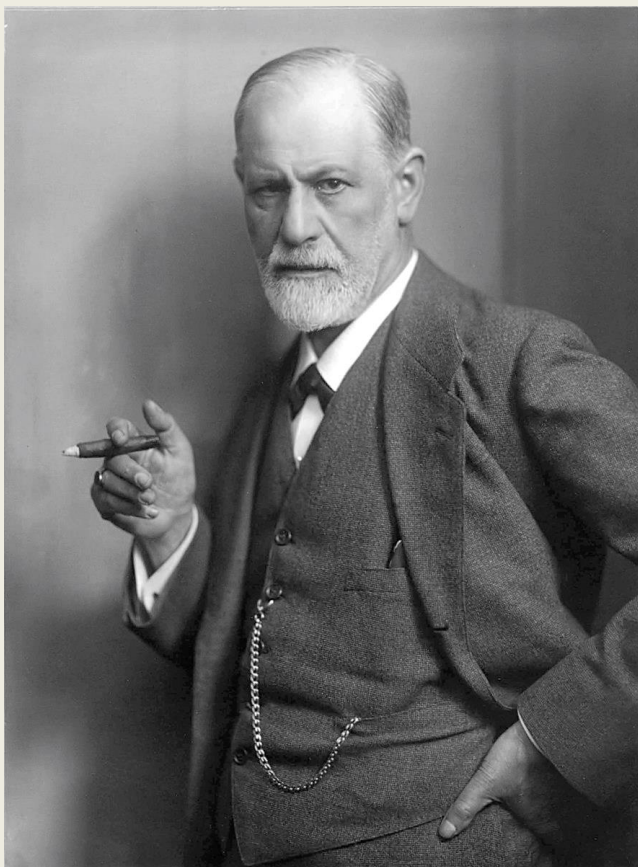
<sup>45</sup> Matteo Martino, *Il ritorno del padre nella letteratura psicologica. I contributi di Luigi Zoja e Massimo Recalcati*, Sito internet *Note di Pastorale Giovanile*, [https://www.notedipastoralegiovanile.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=9708:il-ritorno-del-padre-nella-letteratura-psicologica&catid=106&Itemid=1089](https://www.notedipastoralegiovanile.it/index.php?option=com_content&view=article&id=9708:il-ritorno-del-padre-nella-letteratura-psicologica&catid=106&Itemid=1089)

<sup>46</sup> Carmine Di Sante, *Il significato teologico e antropologico della paternità di Dio*, Sito internet *Note di Pastorale Giovanile*, [https://notedipastoralegiovanile.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=5955:il-significato-teologico-e-antropologico-della-paternita-di-dio&catid=169&Itemid=101](https://notedipastoralegiovanile.it/index.php?option=com_content&view=article&id=5955:il-significato-teologico-e-antropologico-della-paternita-di-dio&catid=169&Itemid=101)

<sup>47</sup> Paolo VI, *Nostra Aetate*, n. 2.

<sup>48</sup> Carmine Di Sante, *Cit.*

dipende dal proprio rapporto con il padre carnale, oscilla e si trasforma con lui, e che in ultima analisi il dio non è altro che un padre a livello più alto»<sup>49</sup>.



Sigmund Freud  
Fonte: [Wikipedia](#)

Per Freud questa paternità è espressione della debolezza dell'uomo, che nel desiderio del padre (e degli dei), cerca di «esorcizzare i terrori della natura, riconciliare l'uomo con la crudeltà del destino, soprattutto quale si rivela nella morte, e compensare le sofferenze e le privazioni che la vita civile comunitaria ha imposto all'uomo»<sup>50</sup>. Nella concezione freudiana del bambino che vive simbioticamente col corpo della madre, il padre fa ingresso come colui che interrompe questa relazione appagante, ed è dunque visto come figura cattiva, che impone dei no, fissa dei limiti e, in questo senso, è «la legge» (il «complesso di Edipo»).

«Ma entro questo «no» che pone dei limiti, il bambino non tarda a scorgere – se il suo processo di crescita si svolge normalmente – un «sì» positivo e originario che, infrangendo attraverso la norma il suo legame simbiotico con la madre, gli disciude una nuova possibilità che è il cammino verso la soggettivizzazione o costruzione dell'io (attraverso il distacco dal mondo materno di cui si sente prolungamento e parte) e verso la presa

di coscienza del mondo oggettivo (attraverso l'integrazione del principio del piacere con quello di realtà). Così la figura paterna incarna, nella storia del soggetto umano, il principio di «morte» e di «risurrezione» attraverso cui si snoda e si realizza la sua esistenza»<sup>51</sup>.

Dio Padre, insomma, fa passare l'uomo dalla vera tirannia alla vera libertà.

## **Dio Padre nell'Antico Testamento: paternità come comandamento**

La figura di Dio come padre nell'Antico Testamento compare in una ventina di passaggi. Qui la paternità è paternità d'Israele, o del suo re, che ne è rappresentante. Non siamo dinanzi a una paternità del singolo israelita o del singolo essere umano.

Di paternità si parla poi sempre in riferimento all'alleanza, e in questo contesto è proprio l'alleanza che dà senso alla paternità. All'interno di questa dinamica le vicende dell'alleanza sono descritte come rapporto fra il popolo – i figli ribelli e infedeli – e Dio – educatore rigoroso ma paziente.

<sup>49</sup> *Totem e Tabù*, Boringhieri, Torino 1969, p. 199, in Carmine Di Sante, *Cit.*

<sup>50</sup> S. Freud, *L'avvenire di un'illusione*, in *Opere*, vol. 10, Boringhieri, Torino, pp. 435-485, in Carmine Di Sante, *Cit.*

<sup>51</sup> Carmine Di Sante, *Cit.*



La paternità divina si esprime essenzialmente come comandamento, limite alla volontà umana. Ma è un comandamento di amore, verità che Gesù rivelerà pienamente poi nel Nuovo Testamento. Ponendosi dinanzi al Dio che si sottrae all'ordine della comprensione, per l'uomo la parola divina è comandamento assoluto, che non lascia la possibilità di scegliere, ma si impone come necessaria.

«Figura del Dio dell'alleanza – del Dio che istituisce il patto con Israele – la paternità di Dio è sinonimo, nella Bibbia, della sua “autorità” o “potere” con cui si impone sovraneamente ad Israele e a cui Israele non può sottrarsi: “Signore, tu sei nostro padre; noi siamo argilla e tu colui che ci dà forma”, Is 64,7). In questa splendida formula di Isaia si condensa il senso della paternità divina come presenza “plasmatrice” o “creatrice” dell'esistenza d'Israele. Dio è padre in quanto “plasma” Israele, istituendolo come suo popolo e suo partner.

Però, più che la dimensione autoritativa della paternità divina, la Bibbia ne mette in luce soprattutto le modalità di esercizio o funzioni operative.

L'uomo è uomo, per la Bibbia, per il suo essere posto di fronte a questo comando o appello, anteriormente ad ogni sua scelta, e per il suo essere segnato irreversibilmente da questa anteriorità che lo costituisce indeclinabile responsabilità, nel senso etimologico del termine di dover rispondere e di non poter non rispondere, sia questa risposta il sì o il no:

*Vedi, io pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male; poiché io oggi ti comando di amare il Signore tuo Dio, e di camminare per le sue vie, di osservare i suoi comandi, le sue leggi e le sue norme, perché tu viva e ti moltiplichi e il Signore tuo Dio ti benedica nel paese che tu stai per entrare a prendere in possesso. Ma se il tuo cuore si volge indietro e se tu non ascolti e ti lasci trascinare a prostrarti davanti ad altri dèi e a servirli, io vi dichiaro oggi che certo perirete, che non avrete vita lunga nel paese in cui state per entrare in possesso (Dt 30, 15-18)»<sup>52</sup>.*

Dio come padre manifesta una variegata serie di sentimenti e atteggiamenti:

- l'ira dinanzi al popolo che lo dimentica (ma questa ira «non è l'espressione di un Dio vendicativo ma la trascrizione, in linguaggio umano, della irriducibile differenza tra il bene e il male. Dio è Dio, per la Bibbia, in quanto custodisce questa irriducibile differenza e, custodendola, impedisce alla coscienza umana di mistificarla, rimuoverla o cancellarla»<sup>53</sup>);
- il rimprovero al figlio che non lo rispetta e non ha timore di lui («n quanto rimprovero, la paternità divina è di svelamento all'uomo del suo peccato non conforme al suo bene e al bene che Dio gli vuole e al quale lo appella»<sup>54</sup>);
- la correzione, che si esercita nell'amore proprio come fa un padre col figlio prediletto («Il Signore corregge chi ama come un padre il figlio prediletto» (Prv 3,12). Dello stesso tenore Dt 8,5: «Riconoscerai nel tuo cuore che come un uomo corregge suo figlio, così il tuo Dio»). In questo senso Dio corregge come un padre perché non si rassegna alla colpa dell'uomo, ma vuole rialzarlo dopo ogni caduta);

---

<sup>52</sup> Carmine Di Sante, *Il significato teologico e antropologico della paternità di Dio*, Cit.

<sup>53</sup> *Ibidem*.

<sup>54</sup> *Ibidem*.

- castigo e/o punizione come si legge in Tb 13,4 «*“Egli è nostro padre per tutti i secoli; vi castiga per le vostre ingiustizie. Ma userà misericordia a tutti voi”*. In quanto punitrice, la paternità divina è limite intrascendibile alla volontà umana che, non accettato come limite ordinatore e violato, si ritorce contro l'uomo, conficcandosi nelle sue carni e nella sua coscienza come autopunizione»<sup>55</sup>;
- perdono, come si può vedere in Malachia: «*Avrò compassione di loro come il padre del figlio che lo serve. Voi allora vi convertirete e vedrete la differenza tra il giusto e l'empio, tra chi serve Dio e chi non lo serve*» (Ml 1,7) e nel Salmo 103,13: «*Come un padre ha pietà dei suoi figli, così il Signore ha pietà di quanti lo temono*». In questa prospettiva la paternità divina è kerygma, cioè annuncio, un annuncio di speranza per l'uomo: non c'è situazione che frapponga un ostacolo insuperabile alla conversione; l'uomo può invertire sempre la rotta e ritornare sulla via di Dio;
- amore, come si rintraccia espressamente in alcuni passi di Osea e Isaia: «*Quando Israele era giovinetto io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio*» (Os 11,1), «*lo li traevo con legami di bontà, con vincoli d'amore, ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia, mi chinavo su di lui per dargli da mangiare*» (Os 11,4); «*Anche se una donna si dimenticasse di suo figlio, io non ti abbandonerò*» (Is 49,15). Lo stesso amore è presente anche nel «Cantico dei Cantici che, nella liturgia ebraica, è proclamato in occasione della pasqua perché nell'amore dei due innamorati la tradizione trascrive e legge l'amore di Dio per Israele e l'amore di Israele per il suo Dio. In quanto funzione amante, la paternità divina è mediazione e realizzazione della volontà di bene con cui Dio si prende a cuore la sorte dell'uomo – di ogni uomo – chinandosi su di lui “per togliergli ogni amarezza con un solo bacio”»<sup>56</sup>.

## Domanda di Dio, domanda di senso

In ogni uomo c'è dunque nostalgia, bisogno del Padre che è nei cieli. È la domanda delle stelle, il desiderio: la domanda di senso che può trovare risposta solo nella trascendenza, ma una risposta che non è mai soluzione compiuta bensì sempre cammino; una domanda dinanzi alla quale possiamo rimanere anche sordi – come se fossimo davanti a una “risposta non pervenuta” – in questo ipotetico dialogo inteso come tentativo di apertura all'Altro in attesa che l'Altro si apra all'io che lo interroga.

Per approdare ai tempi più vicini a noi come non pensare ai versi di una canzone di Ligabue:

*Hai un momento, Dio?  
No, perché sono qua  
Insomma ci sarei anch'io  
Hai un momento, Dio?  
O te o chi per te*

<sup>55</sup> *Ibidem.*

<sup>56</sup> *Ibidem.*



*Avete un attimo per me?*

Il cantautore inscena un ipotetico invito rivolto direttamente a Dio:

*C'ho un po' di traffico nell'anima  
Non ho capito che or'è  
C'ho il frigo vuoto  
Ma voglio parlare  
Perciò paghi te.*

Con un fare moderno e spicciolo, senza mezzi termini, il cantautore inscena questo confronto con Dio in un bar: «Volevo dire quanto fosse necessario per me poter avere un dialogo con un Dio di cui non dover avere per forza timore» – sono le parole dell'artista –, «quindi raffigurarselo addirittura all'interno di un bar, con addosso un bel gilet. Ovviamente voleva essere una cosa paradossale e leggera, non dico provocatoria: in qualche modo l'idea di umanizzarlo così tanto secondo me gli portava dei punti»<sup>57</sup>.

Il clima è informale, «al punto che la prima domanda che Ligabue gli rivolge non è proprio sui massimi sistemi: “Chi prende l'Inter?”. C'è l'urgenza di una relazione (“Hai un momento Dio? / No, perché sono qua / Insomma ci sarei anche io”), urgenza comune a tanti uomini (“Lo so che fila c'è / ma tu hai un attimo per me) che si trovano a non avere risposta (“Perché ho qualche cosa in cui credere / perché non riesco mica a ricordare bene che cos'è”)»<sup>58</sup>.

In questo clima “easy” si calano però poi le domande “serie”, “essenziali”, trova cioè spazio la vera domanda delle stelle, la domanda di senso:

*Dove mi porti  
E poi di, soprattutto, perché?  
Perché ci dovrà essere un motivo, no?  
[...]  
Almeno di se il viaggio è unico  
E se c'è il sole di là.*

Ma, prosegue la canzone,



Luciano Ligabue in concerto  
Fonte: [Wikipedia](#)

<sup>57</sup> Luciano Ligabue in *Ibidem*.

<sup>58</sup> *Ibidem*.

*tu sei lì per non rispondere  
E indossi un gran bel gilet  
E non bevi niente o io non ti sento. Com'è? Perché?  
Perché ho qualcosa in cui credere  
Perché non riesco mica a ricordare bene che cos'è.*

Siamo dinanzi a un dilemma come quello di Elia, che nel Libro dei Re scappa per paura di perdere la propria vita, ma viene invitato dall'angelo del Signore a fermarsi sul monte (luogo per eccellenza dell'incontro col divino) per mettersi alla presenza di Dio. Ed Elia tenta di captare questa presenza, questa risposta divina, ma essa non è nel vento impetuoso, non è nel terremoto, non è nel fuoco. Dio si trova in una brezza leggera, che emette solamente un sussurro appena percettibile.

Quando Elia riesce finalmente ad ascoltare la voce dell'Altissimo, questi lo invita a ritornare sui propri passi. Il profeta deve continuare la missione che gli è stata affidata. E forse è solo questa la vera risposta ai nostri tanti perché: la nostalgia di Dio non può aspettarsi responsi preconfezionati a ogni appello umano, non può attendersi soluzioni semplificate sui grandi dilemmi dell'umanità. Bisogna solo accettare che il linguaggio divino sia, a volte, quello del silenzio, nell'ordinarietà della vita umana che va vissuta da uomini.

Non si può, insomma, pretendere da Dio che faccia vestire all'uomo i panni di Dio.

Nel momento in cui Ligabue chiede: «*Perché non mi fai fare almeno un giro col tuo bel gilet?*» l'ordine si inverte. L'uomo vuole mettersi al posto di Dio.

Ma la creatura non può aspettare di comprendere Dio prendendone il posto. La storia della salvezza insegna il contrario: il Verbo ha spogliato se stesso per indossare i panni umani, accettando la vita, il dolore, la morte. Gesù ci ha rivelato, in questa sua obbedienza «fino alla morte e a una morte di croce» (Fil 2,8), il suo essere pienamente figlio e, così facendo, ci ha anche rivelato in maniera totale, definitiva, piena, la paternità di Dio.

## **Gesù ci rivela il volto di Dio come Padre: il Nuovo Testamento**

Dio «è Padre. Non è sempre facile oggi parlare di paternità. Soprattutto nel mondo occidentale, le famiglie disgregate, gli impegni di lavoro sempre più assorbenti, le preoccupazioni e spesso la fatica di far quadrare i bilanci familiari, l'invasione distraente dei mass media all'interno del vivere quotidiano sono alcuni tra i molti fattori che possono impedire un sereno e costruttivo rapporto tra padri e figli. La comunicazione si fa a volte difficile, la fiducia viene meno e il rapporto con la figura paterna può diventare problematico; e problematico diventa così anche immaginare Dio come un padre, non avendo modelli adeguati di riferimento. Per chi ha fatto esperienza di un padre troppo autoritario ed inflessibile, o indifferente e poco affettuoso, o addirittura assente, non è facile pensare con serenità a Dio come Padre e abbandonarsi a Lui con fiducia. Ma la rivelazione biblica aiuta a superare queste difficoltà parlandoci di un Dio che ci mostra che cosa significhi veramente essere "padre"; ed è soprattutto il Vangelo che ci rivela questo volto di Dio come Padre che ama fino al dono del proprio Figlio per la salvezza dell'umanità. Il riferimento alla figura paterna aiuta dunque



a comprendere qualcosa dell'amore di Dio che però rimane infinitamente più grande, più fedele, più totale di quello di qualsiasi uomo.

*“Chi di voi, – dice Gesù per mostrare ai discepoli il volto del Padre – al figlio che gli chiede un pane, darà una pietra? E se gli chiede un pesce, gli darà una serpe? Se voi, dunque, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro che è nei cieli darà cose buone a quelli che gliele chiedono”* (Mt 7,9-11; cfr Lc 11,11-13). Dio ci è Padre perché ci ha benedetti e scelti prima della creazione del mondo (cfr Ef 1,3-6), ci ha resi realmente suoi figli in Gesù (cfr 1Gv 3,1). E, come Padre, Dio accompagna con amore la nostra esistenza, donandoci la sua Parola, il suo insegnamento, la sua grazia, il suo Spirito. Egli – come rivela Gesù – è il Padre che nutre gli uccelli del cielo senza che essi debbano seminare e mietere, e riveste di colori meravigliosi i fiori dei campi, con vesti più belle di quelle del re Salomone (cfr Mt 6,26-32; Lc 12,24-28); e noi – aggiunge Gesù – valiamo ben più dei fiori e degli uccelli del cielo! E se Egli è così buono da far “sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e ... piovere sui giusti e sugli ingiusti” (Mt 5,45), potremo sempre, senza paura e con totale fiducia, affidarci al suo perdono di Padre quando sbagliamo strada. Dio è un Padre buono che accoglie e abbraccia il figlio perduto e pentito (cfr Lc 15,11ss), dona gratuitamente a coloro che chiedono (cfr Mt 18,19; Mc 11,24; Gv 16,23) e offre il pane del cielo e l'acqua viva che fa vivere in eterno (cfr Gv 6,32;51;58).

Perciò l'orante del Salmo 27, circondato dai nemici, assediato da malvagi e calunniatori, mentre cerca aiuto dal Signore e lo invoca, può dare la sua testimonianza piena di fede affermando: *“Mio padre e mia madre mi hanno abbandonato, ma il Signore mi ha raccolto”* (v. 10). Dio è un Padre che non abbandona mai i suoi figli, un Padre amorevole che sorregge, aiuta, accoglie, perdona, salva, con una fedeltà che sorpassa immensamente quella degli uomini, per aprirsi a dimensioni di eternità. *“Perché il suo amore è per sempre”*, come continua a ripetere in modo litanico, ad ogni versetto, il Salmo 136 ripercorrendo la storia della salvezza. L'amore di Dio Padre non viene mai meno, non si stanca di noi; è amore che dona fino all'estremo, fino a sacrificio del Figlio”<sup>59</sup>.

Gesù stesso non è parco nel parlare di Dio come Padre. Per circa 170 volte il Figlio chiama Dio con questo attributo. L'Altissimo, nelle parole del Figlio, è “Padre mio” e “Padre vostro”: se la prima espressione vuole sottolineare lo speciale rapporto che Gesù ha con Dio, il fatto che al Figlio il Padre abbia affidato tutto, che solo il Figlio sappia chi sia il Padre e viceversa, e coloro ai quali il Figlio voglia rivelarlo, la seconda è una modalità espressiva che il Maestro usa rivolgendosi ai discepoli, come a dire «che se Dio è creatore di tutti e a tutti, buoni e cattivi, dà i suoi doni, la paternità di cui parla Gesù è di un altro ordine, non automatica o legata alla creazione, ma all'accoglienza del messaggio portato da Cristo e delle relative esigenze. I discepoli sono dunque chiamati a comportarsi così come Dio si comporta»<sup>60</sup>.

---

<sup>59</sup> Francesco, *Udienza generale* 30 gennaio 2013, [https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/audiences/2013/documents/hf\\_ben-xvi\\_aud\\_20130130.html](https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/audiences/2013/documents/hf_ben-xvi_aud_20130130.html)

<sup>60</sup> Alberto Piola, *Dio Padre nei Vangeli*, Sito internet del Dicastero per il Clero, <http://www.clerus.org/clerus/dati/1999-06/14-2/DioPadre2.rtf.html>

## La parabola del Figliol prodigo nell'arte: il ciclo di James Tissot

E come si comporta Dio? Se volessimo usare una sola traccia di Vangelo per definire l'atteggiamento paterno di Dio potremmo sicuramente fare riferimento a una specifica parabola narrata da Gesù: è quella «che ci riporta il Vangelo di Luca al capitolo 15, "la parabola del Padre Misericordioso", sicuramente l'icona più importante, la raffigurazione principale dell'Amore Misericordioso di Dio; in questa pagina davvero tocchiamo con mano come la "misericordia" sia una delle componenti essenziali dell'essere stesso di Dio.



James Tissot in una foto conservata presso la *Bibliothèque nationale de France*  
Fonte: [Wikipedia](#)

Tante volte l'abbiamo letta. Sappiamo che è sbagliato chiamarla "la parabola del figlio prodigo", perché in realtà non si parla di un figlio, ma di due figli. Forse è più giusto chiamarla, come suggeriscono alcuni, "la parabola del padre misericordioso". Un padre che è padre! Il problema è cercare di essere come quel Padre, noi dobbiamo cercare di assomigliare a quel Padre. Un padre è colui che ama i suoi figli»<sup>61</sup>.

Questa parabola ha attratto moltissimi artisti, anche in epoche a noi vicine. Fra questi, uno di loro, Jacques Joseph Tissot (1836-1902), ha dedicato un vero e proprio ciclo pittorico alla narrazione biblica, raccontando in quattro tele, con il suo gusto e la sua sensibilità, la storia non solo del figlio prodigo, ma dell'intera famiglia.

Tissot (francese di nascita, inglese di "adozione") si può considerare egli stesso un "figliol prodigo", che dopo varie vicissitudini arriva a una fede più matura e proprio a cavallo fra

il 1880 e il 1882 (l'anno della vera svolta spirituale) realizza questo ciclo. Questo tema ricorreva nella sua produzione già da ben vent'anni, ma solo in questa fase della sua vita arriva a realizzare un vero e proprio ciclo.

La chiave di volta sta già nel titolo: il prodigo è calato "nella vita moderna", nell'epoca contemporanea al pittore. Una rilettura interessante, che ci consente di perpetuare, per estensione, il significato della parabola: in ogni tempo possiamo essere dei figli che vanno in cerca di libertà, che attraversano la miseria umana, il degrado interiore oltre che quello materiale, per poi fare ritorno in se stessi e al padre/Padre.

<sup>61</sup> Antonio Garofalo, *Il "il figlio prodigo" (Lc. 15, 11-32)*, Sito internet del Santuario dell'Amore misericordioso di Collevaenza, <http://www.collevaenza.it/Carisma/Carisma007.htm>





James Tissot, *Il figlio prodigo nella vita moderna. La partenza* (1880-1882),  
Nantes, Musée des Beaux-Arts - Fonte: [Wikipedia](#)

Per raccontare tutto questo, l'artista ricorre a una serie di espedienti: nella prima tela<sup>62</sup> è la scansione degli spazi che sottolinea gli stati d'animo e le posizioni (pratiche e psicologiche) dei personaggi.

La grande vetrata all'inglese crea una ripartizione spigolosa dell'ambiente in cui si collocano i due fratelli. L'uno sembra guardare verso l'esterno, proiettando lo sguardo sul Tamigi, su quelle acque che forse indicano anche il suo celato desiderio di fuga, ma anche il suo disinteresse tanto per l'altro fratello quanto per il padre; il figlio minore è già pronto a partire, con la valigia posata su una sedia e un portafogli stretto in mano; il padre è fuori da questa suddivisione spaziale, è l'unico che sembra stare bene "a casa propria". La donna (moglie del fratello maggiore, elemento di novità tissottiana) finge di occuparsi del suo lavoro manuale, ma in realtà è attenta a osservare (e forse criticare) quanto avviene dall'altro lato del tavolo. Il bollitore che emana il fumo caldo dell'acqua pronta per il the fa pensare che il momento colto dal pittore sia proprio quello in cui il più piccolo dei fratelli comunica la propria decisione irrevocabile di partire, chiedendo la parte che gli spetta.

C'è così un contrasto evidente fra il calore di un momento intimo e tanto connaturale al

---

<sup>62</sup> Cfr. Maria Rattà, «Il Figliol prodigo nella vita moderna» di James Tissot. 1. *La partenza*, Sito internet Note di Pastorale Giovanile, [https://notedipastoralegiovanile.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=10539:lil-figliol-prodigo-nella-vita-modernar-1-la-partenza&Itemid=101](https://notedipastoralegiovanile.it/index.php?option=com_content&view=article&id=10539:lil-figliol-prodigo-nella-vita-modernar-1-la-partenza&Itemid=101)

popolo inglese (ben rappresentato anche dall'idea della bevanda calda), che esprime anche il calore dell'affetto paterno, e la freddezza dei due figli e della donna, che stanno facendo, ognuno a modo proprio, i calcoli per il futuro. C'è una dicotomia fra l'essere a casa e l'andare fuori, di cui il the stesso diventa un simbolo, nel suo essere diventato emblema di una nazione, pur provenendo da un'altra.

Il contesto "sociale" della tela è quantomai azzeccato per la narrazione biblica, in quanto la legge della primogenitura, nell'Inghilterra dell'epoca, portava spesso i figli più giovani a poter contare solo sulle proprie forze, e non di rado essi decidevano per questo d'imbarcarsi per l'India. E, proprio come nel mondo ebraico della parabola, la famiglia era essenzialmente patriarcale, col padre a rappresentare l'autorità assoluta, seguito dal figlio maggiore a cui in futuro sarebbero spettati i due terzi dei beni liquidi (secondo quanto detto in Dt 21,17), e con grande probabilità anche l'intero patrimonio immobiliare. In questo frangente apparrebbe anche "giustificabile" (secondo logiche solo umane) l'idea del figlio piccolo di chiedere già la sua parte, per poter così prendersi la propria libertà dalla famiglia (e dalla figura paterna in particolare) e costruirsi la propria fortuna.

Il padre, in questa scelta del figlio, è un padre che lascia libertà: tende le mani (una delle quali sembra quasi tracciare una benedizione) verso il minore che si è collocato fisicamente al di sopra di lui, sedendosi sul tavolo, quasi a rivendicare (anche fisicamente) autonomia. L'anziano genitore, senza invadere lo spazio occupato dall'altro, fa una scelta di "offerta", non di "costrizione". Il suo è l'unico sguardo franco, diretto, aperto veramente all'altro. Anche la luce calda del pomeriggio sembra rimandare all'idea del calore del vero amore di un padre che non blocca le decisioni sbagliate dei propri figli, così come aprono alla speranza i gattini sotto al tavolo. Se, infatti, il gatto è tradizionalmente associato, nella pittura religiosa, al diavolo e all'oscurità (e quindi potrebbe qui indicare il peccato che il giovane sta commettendo), esso, in quanto abile cacciatore, potrebbe fare riferimento a Gesù, "cacciatore di anime", diventando qui segno della misericordia del Padre che manda il Figlio per salvare l'umanità. Inoltre in Inghilterra il gatto nero non è simbolo di sfortuna, ma è ritenuto addirittura un portafortuna. In questa rilettura globale si può intravedere allora il futuro sviluppo della storia, che avrà un lieto fine quando il giovane ritroverà l'armonia con il Padre celeste e con quello terreno.

La rappresentazione che Tissot dà del capofamiglia è già, pittoricamente parlando, una lezione sulla paternità di Dio. Come scriveva J. Ratzinger: *«Dio è Occhio, Dio è Vista. Qui si cela anche una sensazione originaria dell'uomo, quella del sentirsi conosciuto. Egli sa che una segretezza assoluta non esiste, che la sua vita è sempre esposta allo sguardo di Qualcuno, che il suo vivere è un esser-visto. Questa sensazione di esser-visti può suscitare nell'uomo due reazioni opposte. Questo essere-esposto può turbarlo, farlo sentire in pericolo, un essere limitato nel suo stesso ambito vitale. Sensazione che può tramutarsi in irritazione e intensificarsi fino al punto da ingaggiare una lotta appassionata contro il testimone invidioso della sua libertà, della capacità illimitata del suo volere e agire»*<sup>63</sup>.

La storia del Prodigio – e dunque anche il quadro – pone la sottile domanda, a ogni osservatore: "Ti lasci guardare da Dio Padre, o fuggi, per scappare da lui?". Mentre Dio sempre sa "bene-dire" dei propri figli, noi come pensiamo e parliamo di Lui?

---

<sup>63</sup> Benedetto XVI – J. Ratzinger, *Il Dio di Gesù Cristo*, Queriniana, 2011, pp.11-12.





James Tissot, *Il prodigo nella vita moderna. Nel paese straniero* (1880-1882),  
Nantes, Musée des Beaux-Arts - Fonte: *Note di Pastorale Giovanile*

La seconda tela<sup>64</sup> non ci presenta direttamente il padre, ma ci offre il momento di "ebbrezza" del figlio, che credendo di aver trovato la vera libertà si immerge nella sua vita di piaceri. Ancora una volta siamo davanti a un'opera riletta in chiave moderna: la scena è collocata in Giappone, Paese all'epoca amatissimo e oggetto dell'interesse dell'Europa, in preda al cosiddetto "Giapponismo".

In una sala da the, fra geishe in kimono, lampade esotiche, tavoli e padiglioni, il giovane protagonista cerca di calarsi in un mondo "che non gli appartiene veramente"; il divario è netto fra l'atmosfera orientale dell'ambiente e dei personaggi e il suo abbigliamento tipicamente occidentale, per di più sui toni del grigio: il vero straniero è lui, lontano dalla propria casa. I suoi occhi non lasciano trasparire gioia o soddisfazione. La vera libertà, in fondo, non è questa. La tanto agognata indipendenza economica e decisionale, così fortemente desiderata dal ragazzo, si sta trasformando in un consumismo senza sentimenti, in un investimento senza interessi, in un ingabbiamento interiore che rischia di assassinare la libertà.

La strada pittorica diverge qui da quella biblica: Luca colloca in una fase cronologica successiva il momento in cui il ragazzo comincerà – finalmente – a uscire dalla sua "anestetizzazione della dignità", e a rendersi conto di dover cominciare a rientrare in se stesso prima ancora di rientrare a casa; di dover recuperare l'amore per se stesso, prima di accettare e

---

<sup>64</sup> Cfr. Maria Rattà, «Il Figliol prodigo nella vita moderna». di James Tissot. 2. Nel Paese straniero, Sito internet Note di Pastorale Giovanile, [https://notedipastoralegiovanile.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=10579:lil-figliol-prodigio-nella-vita-modernar-2-nel-paese-straniero-&Itemid=101](https://notedipastoralegiovanile.it/index.php?option=com_content&view=article&id=10579:lil-figliol-prodigio-nella-vita-modernar-2-nel-paese-straniero-&Itemid=101)



ricambiare quello di suo padre. Tissot non rappresenta la scena della carestia in cui il giovane si sentirà «nel bisogno» (Lc 15,14), né quella in cui diverrà guardiano di porci e si renderà completamente conto di essersi “svenduto” (cfr. Lc 15,15-16), ma è come se inglobasse in quest'unica tela del giovane *Nel Paese straniero* l'iter interiore di “svilimento” cui egli va incontro.

Il momento clou della parabola e del ciclo pittorico è rappresentato dal ritorno del minore<sup>65</sup>. Luca parla proprio di un “rientro in se stesso”. Un'espressione di rinascita, di risurrezione. E, non a caso, quando il giovane pensa di alzarsi e lo fa, il Vangelo in greco usa il verbo *anistēmi, risorgere*.

La scena del ritorno, così come quella della partenza, è sempre collocata sulle rive del fiume.



James Tissot, *Il figlio prodigo nella vita moderna. Il ritorno* (1880-1882),  
Nantes, Musée des Beaux-Arts - Fonte: *Note di Pastorale Giovanile*

Lo spettatore viene calato nel concitato clima di uno sbarco. È appena approdata una nave, carica di bovini e maiali. In fondo al pontile, un uomo con un bastone cerca, con fare minaccioso, di guidare gli animali, mentre un altro li spinge. Proprio alle spalle del Prodigo si consuma una scena simile. Così come nella tela precedente, anche in questa lo

<sup>65</sup> Cfr. Maria Rattà, «*Il Figliol prodigo nella vita moderna*» di James Tissot. 3. *Il ritorno*, Sito internet *Note di Pastorale Giovanile*, [https://note-dipastoralegiovanile.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=10580:lil-figliol-prodigo-nella-vita-modernar-3-il-ri-torno&Itemid=101](https://note-dipastoralegiovanile.it/index.php?option=com_content&view=article&id=10580:lil-figliol-prodigo-nella-vita-modernar-3-il-ri-torno&Itemid=101)



spettatore è immerso in un contrasto significativo: da un lato grida, grugniti di maiali, vociare d'altri passeggeri, dall'altro l'abbraccio, nel silenzio, tra padre e figlio. Da un lato la forza bruta della violenza, dall'altro la mite – ma non per questo debole – potenza dell'amore.

Il prodigo ha viaggiato in compagnia delle bestie stivate nella nave, quasi animale tra loro nel degrado economico e morale sperimentato nel suo tentativo di emancipazione. Tissot ricorre a questo espediente per realizzare, all'interno di una sola scena, un riassunto di ciò che accade tra *Nel paese straniero* e *Il ritorno*. È come un sommario degli eventi – ben conosciuti dal lettore della parabola – che hanno spinto il giovane a prendere la sua decisione di ritornare dal padre: il suo trovarsi «nel bisogno» (Lc 15,14) e il suo ultimo tentativo di autonomia, sottolineato, nel Vangelo, dalla pericope «andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i suoi porci» (Lc 15,15). Il ragazzo aveva finito – forse ancora inconsapevolmente – con il marcare la sua totale perdita di dignità nell'equipararsi, in un certo senso, a quegli animali impuri per gli ebrei<sup>66</sup>: «avrebbe voluto saziarsi con le carrube dei porci» (Lc 15,16).

Ma la "discesa" del giovane non era finita qui. Altri esseri umani – altri uomini come lui – lo avevano spinto ancora più in basso, con la loro indifferenza e mancanza di solidarietà: «ma nessuno gli dava nulla» (Lc 15,16). È qui che il Prodigo aveva vissuto il suo ultimo e definitivo "spazio" della solitudine. In terra straniera-pagana e in mezzo a gente straniera-pagana, considerato finanche meno di un animale. Il suo isolamento umano e spirituale si era fatto totale.

Toccando il fondo della completa privazione di dignità egli aveva fatto ritorno in se stesso, scoprendosi uomo, figlio, creatura amata e ancora una volta affamata, non soltanto più di cibo, ma anche e principalmente di amore. Tale presa di coscienza lo aveva portato a "rivendicare" ciò che egli "era" da sempre. Da qui il suo desiderio di ritornare da colui che lo aveva già "conosciuto", amato. In questa prospettiva, il suo viaggio di ritorno, pur se compiuto in mezzo ai porci, non era più un permanere o un vagare in uno spazio di solitudine, bensì di comunione: ritrovata con se stesso, sperata con il padre.

Il taglio prospettico del quadro è simile a quello utilizzato da Tissot in *Nel paese straniero*. Il punto di fuga corre verso l'estrema sinistra, fuori dalla scena dipinta. Tuttavia, qui il pavimento appare leggermente irto, come a rendere simbolicamente visibile il percorso di "risalita" del Prodigo e l'apparente "abbassarsi" del padre per riabbracciare, riaccogliere il proprio figlio. La luce che inonda solo una parte del pontile sembra evidenziare il tragitto che il giovane ha compiuto verso suo padre, ed è quasi come un faro che conduce l'occhio verso i piedi del ragazzo e verso le sue gambe piegate (metafora di umiltà, ammissione di colpa, richiesta di perdono e, dunque, di amore?).

Sull'estrema destra del quadro, in un angolo angusto, compaiono il figlio maggiore e sua moglie. Si tratta di un interessante espediente narrativo adottato dal pittore. Nella parabola, infatti, il fratello maggiore non assiste al rientro del minore, venendone al corrente soltanto al momento del banchetto organizzato da suo padre per festeggiare l'evento. Collocando già ne *Il ritorno* il più grande dei due, Tissot ne tratteggia in maniera più evidente la psicologia, accentuando inoltre la drammaticità della scena. Avvolti nei loro cappotti neri, quasi bardati a lutto, il maggiore e la donna accanto a lui osservano la scena con disprezzo.

---

<sup>66</sup> Cfr. Lv 11,7.

Ancora una volta (come nella prima tela) i due fratelli sono separati. C'è stridore fra quel figlio "dissoluto", che ha compreso il volto misericordioso e generoso del padre, e quel figlio apparentemente perfetto, ligio al dovere, che non è però capace di imitare gli atteggiamenti, l'interiorità del genitore.

Padre e figlio minore sono come immersi in un'altra dimensione. Spiccano in primo piano, in una sorta di tridimensionalità che – a differenza della resa piatta dei due personaggi in abiti neri – sembra voler farli balzare fuori dalla tela.

La corsa del padre – un padre che non aveva smesso di attendere quel figlio in arrivo (e che Luca descrive in 15,20: «Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò») – viene resa da Tissot attraverso il dettaglio del cappello caduto in terra e che sembra ancora in volo, prima di toccare il pavimento di assi; per mezzo della posa delle gambe ancora piegate, come quella di chi si arresta improvvisamente dopo una corsa; tramite le falde del cappotto che si incollano addosso all'anziano, per effetto del contraccolpo.

Il figlio minore si è letteralmente gettato ai piedi di suo padre. Nel ritrarlo inginocchiato dinanzi a lui, Tissot rende il senso del "peso" interiore che ha gravato sul suo cuore nel corso della travagliata fuga da casa, ma anche quello della liberazione per essersi disfatto di quella zavorra che gli impediva di essere uomo, figlio, fratello, amato.

Il ragazzo, per quanto rivestito esteriormente di abiti lerci e poco alla moda, è ammantato di una compostezza e di una dignità interiore che ne trasfigura tutta la persona.

Il suo volto quasi scompare tra le braccia dell'anziano genitore. A occhi chiusi si lascia inondare dal flusso dell'amore paterno. Ha trovato la sua sicurezza. Non ha bisogno di posare lo sguardo su nulla. Può fidarsi "ciecamente" di colui che l'ha accolto. Può sentirne il calore senza bisogno di parlare. Non è necessario proclamare il proprio discorso, preparato nel momento della prova. Il padre ha già capito. Il figlio ha già dimostrato. Tissot, nella resa pittorica delle mani del giovane, sembra citare le mani del padre del Prodigio della famosa opera di Rembrandt. Questa volta è il figlio a esprimere la potenza del suo vissuto e dei suoi sentimenti attraverso le mani: con una sembra carezzare il padre, con l'altra si stringe vigorosamente a lui. In quelle mani c'è tutto il percorso di un giovane uomo che ha imparato – a proprie spese – a maturare, e che ha metabolizzato, contemporaneamente, la forza necessaria per rialzarsi e la tenerezza per chiedere perdono, per amare e per lasciarsi amare. Il padre accompagna la propria accoglienza – possente e delicata – a una "carezza dello sguardo" su quel figlio ritornato. In realtà, non ha mai smesso di osservarlo, di "inseguirlo", di attenderlo.

Alla partenza del Prodigio, il padre aveva lasciato che il figlio partisse, senza opporsi. «Da dove viene tale atteggiamento così inusuale e atipico? Il motivo è che c'è un aspetto ben più importante, che si comprende bene nel prosieguo del racconto»<sup>67</sup>, e che si esprime nel momento in cui il figlio rientra (ritorna) in sé, per poi ritornare a casa: «C'è da salvare qualcosa nel cuore di quel figlio che sta andando via. Che cosa vuole salvare il padre? È la memoria dell'amore e della sua misericordia, che rimarrà magari non conosciuta, non espressa, ma che si rivelerà una presenza fondamentale nel cuore di quel figlio. Sarà proprio questo amore a fare sì che egli abbia la forza per rialzarsi dal pantano in cui si trova. Non

---

<sup>67</sup> Gabriele Maria Corini, *Contro la sciatica del cuore. Spunti biblici sulla divina misericordia*, San Paolo, 2015, pp. 102-103.



saranno le sue buone abitudini o semplicemente il suo pentimento a sostenerlo, ma l'amore che rimane nel suo cuore proprio per il fatto che il padre non gli nega la sua libertà. Se il padre gli avesse imposto di rimanere, avrebbe cambiato il suo atteggiamento in un'imposizione piuttosto che essere misericordioso e attendere, con il probabile risultato di ottenere una lontananza ancora più profonda»<sup>68</sup>.

Il ritorno del Prodigio è l'esito di un percorso di "conversione", innescato dal tracollo economico in cui si trova a versare e dal bisogno di "cibo", ma che culmina nella comprensione del tracollo morale e, per contro, del grande amore paterno e divino. Il Prodigio, infatti, toccando il fondo si rende conto che il suo non è solo un bisogno di cose, ma di amore, e così passa dalla dimensione umana e materiale della sua crisi a quella spirituale, comprendendo che il suo peccato non è stato rivolto semplicemente contro il padre terreno, ma anche contro «il Cielo» (Lc 15, 18). La crisi «diventa un'occasione e un momento di crescita. La crisi di per sé segna l'inizio del ritorno: la coscienza di quel figlio, infatti, viene scossa»<sup>69</sup>.

Il figlio che ritorna dal padre non è lo stesso figlio che ha lasciato il padre. Il padre è il punto fermo, ma solo ora il figlio se ne accorge, e lo vede per quello che realmente è, il "collante" della famiglia, grazie al suo amore smisurato e incondizionato.

«Salvi, cioè liberi e veri, possiamo diventarlo solo se cessiamo di voler essere un dio»<sup>70</sup>, – scriveva Joseph Ratzinger – «se rinunciamo al delirio dell'autonomia e dell'autarchia. Possiamo sempre e solo venir salvati. Solo se accettiamo questo passivo giungiamo alla regione della salvezza, della libertà e della verità. Detto ancora in altro modo: diventiamo noi stessi, ciascuno se stesso, se accogliamo e accettiamo le giuste relazioni. Ma le nostre relazioni interumane dipendono dal fatto che è in gioco il criterio della creazionalità; ma proprio qui è il disturbo, perché la relazione creazionale è disturbata. Perciò solo il nostro Creatore può essere il nostro salvatore. Possiamo essere salvati solo se colui dal quale ci siamo separati viene ancora a noi e ci riapre egli stesso la relazione, che noi non possiamo estorcere. Soltanto l'essere amati è l'essere salvati e solo l'amore di Dio può purificare l'amore umano disturbato, ristabilire la struttura relazionale disturbata»<sup>71</sup>.

La tela, attraverso il contrasto fra la povertà degli abiti indossati dal prodigo e quelli del figlio maggiore e di sua moglie, sottolinea anche come ormai il più piccolo abbia compreso che la vera ricchezza che gli offre il padre è l'amore. L'uomo, infatti, non è attaccato ai suoi beni, non vive per essi, ma per i suoi affetti.

Il vestito diventa allora espressione della dignità umana, ma non di benessere materiale. Tutto questo ora lo comprende anche il figlio minore che, pur essendo l'unico in abiti sudici e sdruciti, nella sua povertà è diventato ricchissimo. Spogliandosi dell'orgoglio, della presunzione, dell'egoismo e dell'insensibilità è stato in grado di riacquistare beni senza prezzo: la dignità di creatura e di figlio, il dono della tenerezza donata e ricevuta, la fede.

Anche l'ultima tela, in cui il figliol prodigo è ormai reintegrato nella famiglia, ha qualcosa da dirci sul padre, mettendoci in guardia dai falsi atteggiamenti filiali<sup>72</sup>.

---

<sup>68</sup> *Ibidem*.

<sup>69</sup> *Ibidem*, p. 103.

<sup>70</sup> J. Ratzinger - Benedetto XVI, *Progetto di Dio. Meditazioni sulla creazione e la Chiesa*, Marcanum Press, 2012, p. 116.

<sup>71</sup> *Ibidem*, pp. 116-118.

<sup>72</sup> Maria Rattà, «Il Figliol prodigo nella vita moderna» di James Tissot. 4. Il vitello grasso, Sito internet Note di Pastorale Giovanile, [https://notedipastoralegiovanile.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=10615:lil-figliol-prodigio-nella-vita-moderna-4-il-vitello-grasso&Itemid=101](https://notedipastoralegiovanile.it/index.php?option=com_content&view=article&id=10615:lil-figliol-prodigio-nella-vita-moderna-4-il-vitello-grasso&Itemid=101)

L'artista ci proietta sulla scena del banchetto, in un'atmosfera primaverile che fa pensare alla rinascita, e siamo ancora una volta affacciati sul fiume, elemento così simbolico di vita, ma anche di fuga, del lasciarsi trascinare dalla corrente o dell'andare controcorrente. Mentre il prodigo sta affilando i coltelli per tagliare il vitello, il maggiore arriva, abbigliato in una fine tenuta da cricket, espressione del suo status sociale. È il figlio delle apparenze, che bada in verità solo all'esteriorità, come il Vangelo ci fa capire dalle parole risentite che egli rivolge al padre. Anche la postura è interessante: fintamente supplichevole e remissivo nei confronti del padre, il giovane uomo mantiene (anche letteralmente) un piede dentro e uno fuori dallo spazio della "casa", trasposizione pittorica di quel «non voleva entrare» del versetto 28 al capitolo 15 di Luca. Il prodigo sembra rimanere con lo sguardo fisso sul fratello, invitandolo a non commettere il suo stesso errore, a non rimanere "fuori" dalla casa paterna, perché «anche quando pare di poche spanne, un viaggio può restare senza ritorno»<sup>73</sup>. Se gli occhi – e più in generale il volto – del figlio più piccolo denotano ora una maturità frutto dell'esperienza dolorosamente vissuta e metabolizzata, lo sguardo del maggiore diventa lo specchio del tarlo interiore che lo rode, ma, soprattutto, del suo modo errato di concepire la famiglia: una sorta di un'azienda in cui si annida «l'insidia della meritocrazia»<sup>74</sup>.



James Tissot, *Il figlio prodigo nella vita moderna. Il ritorno* (1880-1882),  
Nantes, Musée des Beaux-Arts - Fonte: [Wikipedia](#)

<sup>73</sup> Italo Calvino, *Il barone rampante*, Oscar Mondadori, 2010, p. 72.

<sup>74</sup> Olga V. Solovieva, *The Pitfalls of Meritocracy: James J. Tissot's "Prodigal Son" Etchings at the Smart Museum*, Sito internet dell'Università di Chicago "Divinity School", <https://divinity.uchicago.edu/sightings/pitfalls-meritocracy-james-j-tissots-prodigal-son-etchings-smart-museum#sthash.5yiyjVv.dpuf>



Il padre, dall'atteggiamento semplice e maestoso, rivolge il corpo verso il maggiore, indicandogli qualcosa con la mano sinistra: certamente il figlio minore che era stato perso e ritrovato, ma probabilmente anche la sedia vuota pronta ad accogliere il maggiore, quello spazio esteriore simbolico di uno spazio del cuore sempre aperto, spalancato. L'altra mano regge il tovagliolo che tocca terra, a simboleggiare che a questo padre non interessano i beni materiali, ma le persone. L'uomo abbraccia così, idealmente, entrambi i figli, perché solo nell'unità reciprocamente sentita può veramente esserci famiglia.

La presenza femminile, infine, richiama ciascun osservatore sull'attenti: seduta accanto al figlio minore, con il suo sguardo puntato su chi guarda la tela, sembra chiamare direttamente in causa chiunque si ponga dinanzi al quadro, ossia dinanzi alla storia di un figlio peccatore, pentito e perdonato; alla vicenda di un padre che, con le sole armi della misericordia, lotta per mantenere l'unità della sua famiglia e per salvare i figli dalla sindrome del cuore rattrappito; dinanzi alla storia di un altro figlio che identifica – con atteggiamento farisaico – l'amore con la schiavitù. Come vediamo l'amore, come dipendenza/schiavitù o come libertà?

«La parabola è di solito conosciuta come Parabola del Figlio prodigo, ma la parola prodigo=dissipatore dà l'aspetto più negativo e marginale del racconto. L'unico titolo possibile è quello di Parabola del Padre misericordioso. Qui infatti non si parla di un solo figlio, ma di due figli e in questione è la relazione del Padre con i due. Non è solo il figlio che scappa da casa che deve convertirsi o riconciliarsi, ma anche quello che rimane a casa. E il Padre deve usare bontà con i due»<sup>75</sup>. Nella figura di questo padre che non cessa fino alla fine di "combattere" ricorrendo non alla forza, ma all'amore, si trova «la spiegazione più bella di tante definizioni di Dio che si leggono nell'Antico Testamento; come questa, per esempio: "Paziente e misericordioso è il Signore, lento all'ira e ricco di grazia (Sa 145, 8-9)»<sup>76</sup>. Il padre che dimentica il peccato del minore è lo stesso padre che, così come non aveva smesso di "guardare", di attendere quel figlio più piccolo, ora non smette di guardare e attendere quello più grande<sup>77</sup>. In quel figlio maggiore che rifiuta di prendere parte al banchetto vi è la controfigura di scribi e farisei, che accusano Gesù di sedere a mensa con i pubblicani e i peccatori, destinatari dell'invito misericordioso di Dio al pentimento e alla conversione e spesso pronti nell'accettarlo. Ma questo padre che non smette di invitare i suoi figli «è stato ascoltato? La parabola tace su questo particolare, rimane aperta. Tocca a ogni lettore completarla con la sua personale risposta»<sup>78</sup>. E così pure tocca a ogni osservatore del ciclo di Tissot immaginare quello che accade dopo, e tracciare, soprattutto nella propria vita, il lieto fine dell'amore misericordioso.

---

<sup>75</sup> Mario Galizzi, *Vangelo secondo Luca. Commento esegetico-spirituale*, Elledici, 1994, p. 324.

<sup>76</sup> *Ibidem*, p. 325.

<sup>77</sup> Il tema della "vista" e di Dio come "occhio" che scruta e conosce i suoi figli è stato affrontato nel primo articolo dedicato al ciclo. Cfr. Maria Rattà, Maria Rattà, *Il ciclo pittorico «Il Figliol prodigo nella vita moderna» di James Tissot, 1. La partenza*, Sito internet della rivista *Note di Pastorale Giovanile*, [https://notedipastoralegiovanile.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=10539:lil-figliol-prodigo-nella-vita-modernar-1-la-partenza](https://notedipastoralegiovanile.it/index.php?option=com_content&view=article&id=10539:lil-figliol-prodigo-nella-vita-modernar-1-la-partenza)

<sup>78</sup> Mario Galizzi, *Ult. Cit.*, p. 330.

## Identificarsi col Padre, imitare il Padre, amare come il Padre

«È nel Signore Gesù che si mostra in pienezza il volto benevolo del Padre che è nei cieli. È conoscendo Lui che possiamo conoscere anche il Padre (cfr. Gv 8,19; 14,7), è vedendo Lui che possiamo vedere il Padre, perché Egli è nel Padre e il Padre è in Lui (cfr. Gv 14,9;11).

Egli è "immagine del Dio invisibile" come lo definisce l'inno della Lettera ai Colossesi, "primogenito di tutta la creazione... primogenito di quelli che risorgono dai morti", "per mezzo del quale abbiamo la redenzione, il perdono dei peccati" e la riconciliazione di tutte le cose, "avendo pacificato con il sangue della sua croce sia le cose che stanno sulla terra, sia quelle che stanno nei cieli" (cfr. Col 1,13-20)»<sup>79</sup>.

La relazione tra Gesù-Figlio e Dio-Padre esprime un "passaggio" anche psicologico che ogni essere umano dovrebbe compiere anche (e soprattutto) nei confronti del Padre celeste: il padre «è la legge, con tutti i suoi aspetti di negatività, di limitazione e di proibizione. Ma egli rappresenta al tempo stesso una funzione altamente positiva: il fanciullo può riconoscere il padre come l'uomo col quale identificarsi. È l'uomo che riesce, che possiede la felicità. Ed è padre in quanto riconosce il fanciullo come il suo uguale in divenire. Egli offre al fanciullo il modello che questi può assimilare per strutturare se stesso. Infine, l'incontro, l'incontro di queste due istanze, la legge e il modello, apre la dimensione d'avvenire: nel legame naturale e diffuso con la madre il fanciullo non è; egli deve divenire ciò che è soltanto in promessa. L'avvenire gli è promesso, permesso, garantito»<sup>80</sup>.

Questa identificazione necessaria è la risposta al nostro essere "a immagine e somiglianza di Dio", è risposta all'invito divino già presente nell'Antico Testamento: «Santificatevi dunque e siate santi, perché io sono il Signore, vostro Dio» (Lv 20,7).

Gesù si identifica pienamente col Padre nel comandamento dell'amore, e lo esprime anche nel lanciare ai discepoli una richiesta precisa:

*«Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (Gv 13,34).*

*«Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi» (Gv 15,12).*

*«Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri» (Gv 15,17).*

Un comandamento che Egli ha vissuto in prima persona, come sottolinea sempre nel Vangelo di Giovanni: *«Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore» (Gv 15,9).*

«È qui, nella instaurazione di un amore capace di amare come Dio, la ragione ultima e più profonda dell'Amore divino che si dà nella forma del comandamento.

---

<sup>79</sup> Francesco, *Udienza generale* 30 gennaio 2013, [https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/audiences/2013/documents/hf\\_ben-xvi\\_aud\\_20130130.html](https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/audiences/2013/documents/hf_ben-xvi_aud_20130130.html)

<sup>80</sup> *Psychologie religieuse*, Dessart, Bruxelles 1966, pp. 193-195, in Carmine Di Sante, *Cit.*





Pagina del Midrash Tehillim  
Fonte: [Wikipedia](#)

In una delle pagine più decisive e incisive del Talmud, nel trattato Sotah 14a, Rabbi Chama, un maestro del terzo secolo, si chiede: *Che cosa significa il testo (Dt 13,5): "Seguirete il Signore vostro Dio? Può un uomo seguire Dio di cui sta scritto (Dt 4,24): Poiché il Signore tuo Dio è un fuoco divoratore?".* E risponde: *Seguire il Signore può quindi significare soltanto imitare le sue qualità. Così come Egli veste gli ignudi – poiché sta scritto (Gn 3,21): Il Signore Iddio fece ad Adamo e alla sua donna tuniche di pelli e li vestì – vesti anche tu gli ignudi.*

Il Santo, benedetto sia, visitava gli ammalati, poiché sta scritto (Gn 18,1) dopo la circoncisione di Abramo: *E il Signore gli apparve alle Querce di Mambre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda. Così anche tu devi visitare gli ammalati.*

Il Santo, benedetto sia, consolava i sofferenti, poiché sta scritto (Gn 25,11): *E dopo la morte di Abramo, Dio benedisse Isacco suo figlio. Così consola anche tu i sofferenti.*

Il Santo, benedetto sia, ha seppellito i morti, poiché dopo la morte di Mosè si legge (Dt 34,6): *Ed Egli lo seppellì nella valle, nella terra di Moab.*

Così anche tu da' sepoltura ai morti.

Rabbì Simlaj spiegò: "La Torah inizia con un atto d'amore e termina con un atto d'amore. All'inizio si legge che Dio vestì Adamo ed Eva (Gn 3,21). Alla fine si legge che Egli seppellì Mosè (Dt 34, 6)".

Il significato ultimo del comandamento divino è nella instaurazione di un umano capace di "imitare Dio", che, secondo il midrash, vuol dire "essere capaci di amare come Dio", comportandosi nei confronti del prossimo con la sua stessa misericordia e tenerezza. Per la Bibbia l'altezza dell'amore non consiste nell'amare Dio bensì nell'amare il prossimo – ogni "prossimo" che accade e passa accanto all'io, indipendentemente da ogni sua scelta – con la stessa misericordia e tenerezza di Dio. E, se è vero che tutto il messaggio biblico si racchiude nel comandamento "ad amare il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze", come più volte al giorno l'ebreo credente ripete con lo *Shema'*, è altrettanto vero che il senso di questa espressione non è quella prevalsa nella tradizione ellenistico-cristiana secondo la quale "amare Dio" è venuto a significare "amarlo eroticamente", sostituendolo al mondo – cose e persone – come oggetto d'amore superiore ed infinito, in contrasto con gli oggetti umani e mondani inferiori e limitati. Una lettura come questa produce una duplice violenza: su Dio, che riconduce all'ordine della oggettualità, e sul mondo, che riduce all'ordine del "meno" rispetto al "più". Altra in realtà è l'ermeneutica del comandamento: non amare Dio eroticamente bensì obbedire al suo volere, dicendo no al proprio. E poiché il volere di Dio è che si ami il prossimo, amare Dio è amare il prossimo di quell'amore con cui

lui lo ama: disinteressatamente, gratuitamente e asimmetricamente, senza ritorno e senza aspettarsi nulla in cambio.

Il nome biblico per questo tipo di amore capace di andare all'altro gratuitamente, sospendendo la logica del desiderio e dell'interesse (logica che il pensiero greco e il pensiero occidentale pensano e vogliono intrascendibili come l'orizzonte ultimo del reale) è la giustizia, in ebraico *sedaqa*: non la giustizia come ordine o armonia dove il "giusto" è ciò che è conforme al posto che si occupa nella struttura o cosmo, secondo la celebre definizione aristotelica di "dare a ciascuno il suo", bensì la giustizia come l'ordine della gratuità o grazia che consiste nell'andare incontro all'altro a mani piene senza chiedere nulla in cambio. Giustizia che è messa in discussione di ogni ordine smascherato come disordine e istituzione di un nuovo ordine altro dall'ordine: l'ordine della bontà, della santità, della gratuità, della misericordia, del perdono e del disinteresse.

Nel suo discorso sulla montagna, dove, come nuovo Mosè, riscopre e ripropone la radicalità del messaggio della Torah, Gesù si rivolge autoritativamente ai suoi ordinando: "Amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti. Infatti, se amate quelli che vi amano, che merito ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? E, se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? Siate voi dunque perfetti, come è perfetto il Padre vostro celeste" (Mt 5, 43-48).

Il senso della paternità di Dio nella Bibbia è nella sua volontà di instaurare, con la forza del comandamento, un mondo dove l'umano è elevato alla sua stessa "perfezione": non la perfezione della bellezza e della forma bensì la perfezione della gratuità e del disinteressamento che è trascendimento di ogni forma e capacità di amare chi è senza forma: lo *straniero*, l'*orfano*, il *povero* e la *vedova*. Il "volto", il luogo originario dell'Infinito, dove, nella sua nudità e nella sua mortalità, Dio ordina, comanda, viene all'idea ed entra nella storia: "Ciò che si chiama parola di Dio non mi arriva nella domanda che mi interpella e mi reclama, e prima di ogni invito al dialogo, squarcia la forma di generalità sotto la quale l'individuo che mi rassomiglia mi appare e si mostra soltanto per farsi volto dell'altro uomo?"<sup>81</sup>.

---

<sup>81</sup> Carmine Di Sante, *Cit.*



## FIGLI NEL FIGLIO

### Il “Padre nostro”

San Paolo, nella lettera agli Efesini (Ef 1,3-6), ribadisce che la nostra capacità di essere santi e di amare come Dio, è una grazia che ci deriva da Gesù Cristo:

*Benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, / che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo. / In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo / per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità, / predestinandoci a essere per lui figli adottivi / mediante Gesù Cristo, / secondo il disegno d'amore della sua volontà, / a lode dello splendore della sua grazia.*

Ma il testo sottolinea anche come il nostro essere figli sia anch'esso qualcosa che dipende, deriva dalla figliolanza di Gesù.

Che Dio sia nostro padre lo dice proprio il Figlio, rivelandoci la preghiera del *Padre Nostro*. «Per il credente» – scrive Erri De Luca in *A grandezza naturale* – «il Padre Nostro è una preghiera e anche una intestazione: al Padre Nostro residente in cielo. Gli si rivolgono richieste con verbo all'imperativo: dacci, rimetti, liberaci.

La divinità ha però spiegato fin dall'inizio che rinunciava all'onnipotenza per lasciare libertà alla creatura umana. Consiste nella scelta tra obbedire e trasgredire»<sup>82</sup>.

È quello che ci insegna anche la parabola del Figlio prodigo, in cui il padre lascia libertà, ma una libertà che serve a far recuperare (almeno a uno dei due figli) il senso dell'essere veramente parte di una dimensione padre-figlio. Nella trasgressione il prodigo ritrova se stesso e la propria dimensione di figlio. Ritorna così a un'obbedienza che non è tirannia del padre, ma vero atto di libertà in risposta all'amore paterno. Un amore disinteressato, un amore genuino, un amore non materialista. L'amore di un padre che guarda alle miserie umane con tenerezza, misericordia, premura.

Non a caso, prima di arrivare alla preghiera del *Padre Nostro*, Gesù, col suo comportamento e con le sue parole, ci rivela che Dio è il Dio dei poveri, dei piccoli, dei sofferenti, degli umili, dei peccatori che si riconoscono tali, cioè sempre bisognosi di conversione. Cristo rivela il volto di un Dio Padre che salva nell'amore e nella misericordia, un Padre dall'amore infinito, un Padre che abita i Cieli ma è vicino a ogni uomo sulla terra, e che per questo ha mandato il suo unigenito Figlio.

Come scriveva Joseph Ratzinger – Benedetto XVI, con la parola padre «io affermo che esiste qualcuno che mi ascolta, che non mi lascia mai solo, che è sempre presente. Con essa



<sup>82</sup> Erri De Luca, *A grandezza naturale*, Feltrinelli, 2020, versione digitale, p. 13.

esprimo che Dio, malgrado tutte le infinite differenze rispetto a me, è tuttavia tale che io posso rivolgermi a lui, anzi, posso avere con lui confidenza. La sua grandezza non è opprimente, non mi respinge nell'inesistenza e nell'insignificanza.

Certamente, io sto sotto di lui, come un bambino sotto il proprio padre, ma tra lui e me c'è anche una uguaglianza e una somiglianza così fondamentale, anzi, io sono per lui così importante, così a lui familiare, al punto che lo nomino correttamente quando dico "Padre". Allora il mio essere nato non è una colpa, ma grazia; è bene vivere, anche se non sempre lo avverto.

Ancora: questo che amore che mi vuole non è un indifferente lasciar fare, esso mi pone sotto il criterio della verità, al quale io posso sottrarmi.

Ancora di una cosa prendo coscienza quando uso la parola Padre: che io non sono da me stesso, che sono figlio. Contro questo potrei, in un primo momento, protestare, come ha fatto il figlio perduto. Io voglio essere maggiorenne, "emancipato", signore di me stesso. Ma poi mi domando: qual è l'alternativa per me, per l'uomo in genere, se non c'è più alcun padre, se, di conseguenza, mi sono lasciato definitivamente alle spalle l'essere-figlio?

Oppure, insieme con il padre non ho forse eliminato il principio della libertà?

In ogni caso io sono allora solo nell'oscurità, anzi, nella sporcizia.

No, solo se esiste il principio della libertà, uno che ama e il cui amore ha potere, allora anch'io sono libero. E così alla fine non resta altro che ritornare, come il figlio perduto, avere l'umiltà di dire "padre" e proprio così giungere alla libertà, accettando la mia verità.

E allora il mio sguardo cade su colui che ha avuto la consapevolezza di essere come un bambino, figlio, e che proprio così è consostanziale a Dio stesso: Gesù Cristo.

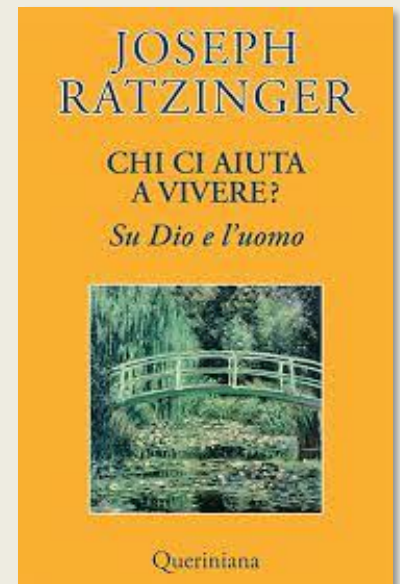
Quando dico "Padre", io parlo insieme con lui e nel con-parlare egli assume me nella sua vita, così che io divento con lui figlio, con lui ho parte alla natura di Dio.

Egli ha raccontato Dio; lo poteva fare perché egli lo ha visto, lo vede sempre. Da lui viene una traccia della luce nella mia vita, che mi mostra la via, mi dà speranza e fiducia anche nell'oscurità.

In questo modo la parola Padre trapassa spontaneamente nella parola nostro. Io non posso dire "Padre" a Dio da solo. Come potrei osarlo? Lo posso fare soltanto perché, prima di me, lo ha detto colui che lo poteva, che lo doveva. Lo posso perché egli mi invita a parlare così insieme con lui. Ma se io parlo con lui, allora io sono al tempo stesso con tutti coloro che egli ha voluto far diventare suoi fratelli, miei fratelli. Quando io dico "Padre", devo accettare il Noi dei suoi figli.

Ma anche viceversa: quando dico "Padre", io so che sono in comunione con tutti i figli di Dio e tutti loro sono con me. Così il parlare a Dio non mi distoglie dalla responsabilità per la terra e per gli uomini, ma me la ridà in modo nuovo.

Alla luce del pregare posso osare di affrontarla»<sup>83</sup>.



<sup>83</sup> Joseph Ratzinger – Benedetto XVI, *Chi ci aiuta a vivere? Su Dio e l'uomo*, Queriniana, 2006, pp. 83-85.





James Tissot, *Il Padre Nostro* (1886-1896), Brooklyn, Brooklyn Museum - Fonte: [Brooklyn Museum](http://www.brooklynmuseum.org)

I discepoli attorniano Gesù che, con le braccia spalancate e i palmi delle mani rivolti verso l'alto, prega e parla del potere di Dio in cielo e in terra.

Cromaticamente parlando, il pittore colloca il Maestro nello spazio fra il cielo e la terra fisici, a significare che Gesù è venuto come mediatore fra l'umano e il divino.

Infatti, riconoscere di avere un "Padre nostro" significa riconoscere che Egli «è Padre di tutti gli uomini, senza le differenze che (spesso) facciamo noi. Questo significa che noi siamo tutti fratelli: "il comune Padre ci costituisce fratelli e ci affida gli uni agli altri, intrecciando le singole esistenze nel tessuto di una storia comune. Siamo dunque chiamati ad accogliere gli altri come fratelli, senza discriminare nessuno, ad accettarli così come sono, aiutandoli a valorizzare la loro possibilità di crescita umana e cristiana" (Catechismo degli adulti, n. 824). E qui sta anche l'opzione preferenziale per i poveri: tra i fratelli, chi sta peggio ha sempre diritto a qualcosa di più»<sup>84</sup>.

Riconoscere la paternità di Dio implica allora anche il saper guardare alla Croce, l'accettarla in noi, nei fratelli, nell'intera realtà che ci circonda. E vederla non come segno di morte, ma come via di salvezza.

*«La fede in Dio Padre chiede di credere nel Figlio, sotto l'azione dello Spirito, riconoscendo nella Croce che salva lo svelarsi definitivo dell'amore divino. Dio ci è Padre dandoci il suo Figlio; Dio ci è Padre perdonando il nostro peccato e portandoci alla gioia della vita ri-*

*sorta; Dio ci è Padre donandoci lo Spirito che ci rende figli e ci permette di chiamarlo, in verità, "Abbà, Padre" (cfr Rm 8,15). Perciò Gesù, insegnandoci a pregare, ci invita a dire "Padre nostro" (Mt 6,9-13; cfr Lc 11,2-4). La paternità di Dio, allora, è amore infinito, tenerezza che si china su di noi, figli deboli, bisognosi di tutto. Il Salmo 103, il grande canto della misericordia divina, proclama: "Come è tenero un padre verso i figli, così il Signore è tenero verso coloro che lo temono, perché egli sa bene di che siamo plasmati, ricorda che noi siamo polvere" (vv. 13-14). È proprio la nostra piccolezza, la nostra debole natura umana, la nostra fragilità che diventa appello alla misericordia del Signore perché manifesti la sua grandezza e tenerezza di Padre aiutandoci, perdonandoci e salvandoci. E Dio risponde al nostro appello, inviando il suo Figlio, che muore e risorge per noi; entra nella nostra fragilità e opera ciò che da solo l'uomo non avrebbe mai potuto operare: prende su di Sé il peccato del mondo, come agnello innocente, e ci riapre la strada verso la comunione con Dio, ci rende veri figli di Dio. È lì, nel Mistero pasquale, che si rivela in tutta la sua luminosità il volto definitivo del Padre. Ed è lì, sulla Croce gloriosa, che avviene la manifestazione piena della grandezza di Dio come "Padre onnipotente"»<sup>85</sup>.*

<sup>84</sup>Alberto Piola, *Cit.*

<sup>85</sup> Francesco, *Udienza generale* 30 gennaio 2013, [https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/audiences/2013/documents/hf\\_ben-xvi\\_aud\\_20130130.html](https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/audiences/2013/documents/hf_ben-xvi_aud_20130130.html)

L'obbedienza del Figlio al Padre passa infatti attraverso la Croce, come rimarca san Paolo nella lettera ai Filippesi (Fil 2, 6-8):

*Egli, pur essendo nella condizione di Dio, / non ritenne un privilegio / l'essere come Dio, ma svuotò se stesso / assumendo una condizione di servo, / diventando simile agli uomini. / Dall'aspetto riconosciuto come uomo, / umiliò se stesso / facendosi obbediente fino alla morte / e a una morte di croce.*

## La nostalgia di Dio Padre in Gesù: la risposta dell'abbandono, il dono di sé

Abbracciando la vita umana, Gesù ha anche abbracciato un dialogo con il Padre fatto di veglie personali, preghiere comunitarie, invocazioni di lode. Cristo ha sperimentato lo spettro dei sentimenti umani, e ha, dunque, sentito anche la nostalgia del Padre... proprio come noi!

«Gesù» – sono parole di don Luigi Maria Epicoco – *«per tutta la vita sente la mancanza del Padre, cerca il Padre. I momenti di preghiera che si prende non se li prende perché gli statuti dei primi discepoli c'era scritto che c'era la preghiera obbligatoria... Gesù cerca il Padre perché ha bisogno del Padre. Ha bisogno di ritrovare il motivo per cui la sua vita e la sua missione hanno un significato. Questa mancanza è una relazione. Noi siamo spaventati quando sentiamo la mancanza. Ma sentire che ci manca un senso è una relazione. Non è la crisi la cosa più brutta che possa capitarci, è non avere più questa nostalgia.*

*Gesù è incomprendibile senza il Padre. Nella nostra idea di Dio è Dio proprio perché non ha bisogno di nessuno, non deve avere bisogno di nessuno. Invece dire che Gesù è incomprendibile senza il Padre, senza questa relazione col Padre, significa dire che l'immagine vera di Dio è un'immagine di una persona che ha bisogno di un'altra persona. Cioè, Gesù non ci occulta il suo bisogno del Padre, non ci mostra un Dio che non ha bisogno di nessuno, ma ci mostra un Dio che ha bisogno del Padre, cioè che ha bisogno di una relazione per essere se stesso. Siccome noi siamo fatti a immagine e somiglianza di Dio, noi non possiamo considerare un problema la nostra esigenza relazionale»<sup>86</sup>.*

## Il silenzio del Padre: l'orto degli Ulivi e il Monte Tabor

A volte questa relazione fra Padre e Figlio è intrisa di silenzio... quello del Padre. Un silenzio che si manifesta proprio nei momenti più dolorosi della vita del Figlio, quelli della Passione e morte.

*Gesù andò con loro in un podere, chiamato Getsèmani, e disse ai discepoli: «Sedetevi qui, mentre io vado là a pregare». E, presi con sé Pietro e i due figli di Zebedeo, cominciò a*

---

<sup>86</sup> Don Luigi Maria Epicoco - *Gesù Crocifisso e la nostalgia del Padre*, Intervento al Seminario *Annunciare ai giovani la gloria della Croce: un Vangelo ancora possibile?*, 17 maggio 2018, Aula Pio XI - Pontificia Università Lateranense, disponibile sul canale YouTube *SanGabriele-Dol*, <https://www.youtube.com/watch?v=K4nvHHPQruQ&t=2s>



provare tristezza e angoscia. E disse loro: «La mia anima è triste fino alla morte; restate qui e vegliate con me». Andò un poco più avanti, cadde faccia a terra e pregava, dicendo: «Padre mio, se è possibile, passi via da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!» (Mt 26, 36-39).

«Con la faccia a terra; nessun volto che gli venga incontro, che si faccia incontrare. Gesù è prostrato, abbattuto, ormai incapace di stare in piedi, travolto da questi sentimenti oscuri; è qualcosa che lo trapassa nell'intimo, anticipazione di quei chiodi che trapasseranno la sua carne. Dolore cieco, violento.

Da qui l'invocazione, il grido. In questa devastazione interiore si rivolge al Padre, a quel legame da cui ha attinto ogni istante della sua esistenza; cerca soccorso in Lui, invoca clemenza, che gli sia risparmiato questo strazio. Se è possibile. Il calice amaro di una vita spezzata, di un dolore dilaniante, sofferenza immane.

Il frutto del peccato dell'uomo si abbatte su di Lui.



James Tissot, *La grotta dell'agonia* (1886-1894), Brooklyn, Brooklyn Museum - Fonte: [Brooklyn Museum](https://www.brooklynmuseum.org)  
Tissot rappresenta tutta l'angoscia provata da Gesù attraverso questa scena di angeli recanti immagini della prossima Passione. Davanti allo sguardo del Cristo è ben delineato il futuro che lo aspetta se acconsentirà – ancora una volta – alla volontà del Padre. La prospettiva utilizzata, leggermente inclinata, la “danza” degli angeli e la posizione obliqua di Gesù intensificano la drammaticità del momento. Come spettatori ci sentiamo anche noi oscillare in questo momento di fragilità umana, di desiderio di via d'uscita dalla sofferenza. Gesù, anche in questa posa, sembra veramente schiacciato a terra dal peccato di tutti gli uomini.

*Il peccato è cosa seria; il peccato distrugge, annienta l'uomo, la vita. Riscattare l'uomo dal suo peccato non può essere opera magica, che azzeri, fa sparire, cancella i danni operati. Ne va della serietà della libertà, della responsabilità, della dignità dell'uomo. Riscattare l'uomo allora esige che Dio stesso offra l'Agnello, prendendo su di sé la devastazione operata dall'uomo peccatore.*

*Gesù si rimette tuttavia alla decisione, al volere del Padre; le due volontà, sino ad ora sempre perfettamente in sintonia, ora divergono, non vogliono più la stessa cosa. Gesù chiede se possibile che il Padre si chini alla volontà del Figlio, dell'uomo Gesù: un Figlio che tuttavia continua a sottomettersi, ad offrirsi alla sovrana volontà del Padre.*

*L'umano di Gesù reclama, vuole essere ascoltato; non accetta di essere ignorato, scavalcato. Gesù riconosce alla propria umanità il permesso di esistere, di dire la sua.*

*È sopraffatto fino ad un certo punto dalla propria umanità, dal suo grido, ma la sottomette comunque al desiderio del Padre; il Padre continua ad essere il suo punto di riferimento: Colui al quale dedicare, offrire la propria vita.*

*Gesù è vero Dio e vero uomo. Gesù vive questo conflitto in sé, lo scontro tra due desideri, tra due amori; quello per la vita e quello per il Padre. Tra una vita nella sua espressione naturale e una vita come parabola dell'Amore del Padre per l'uomo, amore respinto, negato, ucciso, eppure sempre vivo.*

*In questo modo radicale si svela l'essenza della parola. In Gesù la radice ultima della parola è la preghiera; il Lui non c'è parola che non sia una invocazione rivolta all'Altro.*

*Nel silenzio a cui essa è traumaticamente ridotta nel Getsemani, la parola può rivelare la sua struttura più profonda: quella di essere una apertura sul mistero dell'Altro, di essere sacramento dell'Altro.*

*È dalla stretta difficile del silenzio che la parola di Gesù deve passare; attraversare il silenzio "inumano" di Dio.*

*Dio – suo Padre – non risponde. Come è possibile? È lo scandalo del cristianesimo: Gesù prega come un uomo che si rivolge a Dio vissuto come Padre.*

*La cosa più sconcertante nel Getsemani è il silenzio di Dio di fronte a questa invocazione. È il silenzio del Padre di fronte alla parola invocante del figlio.*

*Dio non risponde se non col silenzio.*

*Sempre, tutte le volte in cui la vita è sottoposta al dolore privo di senso, il silenzio di Dio appare come insopportabile e inumano.*

*È in quell'occasione che Gesù fa, per la prima volta nel corso della sua vita, esperienza del silenzio del Padre. Sino ad allora infatti il Padre gli era sempre stato vicino, lo aveva sempre sostenuto, aveva sempre risposto ai suoi appelli. Questo silenzio radica ancora di più Gesù nel suo essere uomo; lo rivela come radicalmente umano, dunque esposto, come lo sono tutti gli uomini, al silenzio di Dio»<sup>87</sup>.*

Gesù cerca allora conforto almeno nei suoi amici, ma non ne ottiene. Il Vangelo sottolinea a questo punto un ulteriore cambio di prospettiva:

---

<sup>87</sup> Arrenderci al silenzio di Dio: l'agonia di Gesù nel Getsemani, Sito internet della parrocchia di Albosaggia, <https://parrocchiadialbosaggia.it/arrenderci-al-silenzio-di-dio-lagonia-di-gesu-nel-getsemani/>



Poi venne dai discepoli e li trovò addormentati. E disse a Pietro: «Così, non siete stati capaci di vegliare con me una sola ora? Vegliate e pregate, per non entrare in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole». Si allontanò una seconda volta e pregò dicendo: «Padre mio, se questo calice non può passare via senza che io lo beva, si compia la tua volontà» (Mt 26,40-42)



Giandomenico Tiepolo, *L'agonia nell'Orto* (1772), Madrid, Museo del Prado

Fonte: [Museo del Prado](https://www.museodelprado.es/)

Fra i due momenti di preghiera di Gesù al Padre, il Vangelo di Luca inserisce quello in cui un angelo viene a consolare il Cristo.

Tiepolo (facciamo anche in questo caso un'eccezione, guardando a un'opera antica) ci mostra Gesù proprio come nella pagina lucana: con il sudore di sangue che comincia a inondarne il corpo, rimando a quel calice del suo Sangue che l'angelo regge con una mano, mentre con l'altra sostiene il Figlio di Dio.

«Gesù torna a pregare, a bussare alla porta del Padre, a quella porta che sembra restare chiusa, indifferente all'invocazione del Figlio. Il Padre non risponde, ma Gesù continua ad invocarlo; cambia però la sua invocazione rispetto alla precedente.

Ora non abbiamo più due volontà discordanti; ora Gesù vuole ciò che vuole il Padre.

Se è inevitabile bere il calice amaro, così sia; scompare il "come voglio io", e rimane il "si compia la tua volontà". Che quella volontà paterna che ha plasmato tutta la sua vita giunga alla sua completezza, che il Padre plasmi fino al suo compimento la storia, la vita, l'identità del Figlio. La tua volontà è anche la mia, riconosco nella tua volontà il volto autentico, pieno, di me; mi riconosco nella tua volontà.

Riconoscere il nostro volto autentico passa attraverso il deporre tante cose che ci appartengono ma dicono qualcosa di parziale di noi. È necessario andare oltre tutto ciò, oltre la nostra natura semplicemente umana, aderire allo Spirito, alla nostra chiamata a vivere da figli di Dio. La mia verità piena passa attraverso il fare mio un desiderio che non mi appartiene immediatamente, spontaneamente, che eppure porto dentro, sepolto nell'intimo. Mi fido, mi consegno, oltre lo scandalo della croce. C'è un guado da attraversare.

Nella seconda preghiera l'enunciazione di Gesù si raccoglie nel più profondo silenzio, si compie nella libera scelta di aderire al proprio destino, di scegliere nuovamente, per un'altra volta, di fronte al silenzio di Dio, l'eredità che il Padre gli ha consegnato.

È questa la direzione ultima che assume la sua preghiera. Di fronte al silenzio del Padre, egli non risponde né con l'odio ateo, né con il disincanto rassegnato, né con la credenza religiosa, né, infine, con la supplica della prima preghiera. La nuova preghiera, infatti, è resa possibile proprio dal silenzio di Dio; è la risposta finale di Gesù al silenzio di Dio.

Gesù, nel Getsemani, fa esperienza della preghiera come un affidamento al mistero di Dio più che alle sue parole. Ma cosa significa questo affidamento ultimo? Gesù è consegnato o si consegna alla volontà del Padre? Subisce la consegna o vive la consegna come un compito che definisce la propria stessa vita?

Gesù, come scrive S. Paolo, non subisce la morte ma consegna se stesso.

La seconda preghiera di Gesù è un consegnarsi disarmato a Dio.

La fede sorge non perché Dio invia "segni" – come direbbe Paolo –, o perché incute timore con la sua presenza e con il suo sguardo severo, ma proprio perché è assente e non risponde. Questo è il paradosso estremo che si spalanca per Gesù nell'orto del Getsemani, mentre i suoi discepoli restano chiusi nel loro sonno stordito e Giuda il traditore lo vende ai sacerdoti del tempio. La fede più radicale non sorge dalla presenza ma dall'assenza di Dio. Solo di fronte alla morte. Tutto tace, tutto è (o sembra) assente. Da solo, faccia a faccia con la morte, con il Male nella sua massima espressione, un male forte, potente, che lo sovrasta. Gesù è inerme, debole, indifeso, contro l'Avversario che ha tutto in proprio potere, che può abbattersi finalmente su di Lui.

Consapevole di questo Gesù si alza; consapevole di non aver alcuno sconto su quanto lo aspetta, sa bene quale ferocia si troverà davanti.

Si alza, è Lui che si alza, che affronta, forte unicamente di sé, della propria verità di Figlio, di sapersi e volersi sempre e comunque Figlio, pronto a rispondere alle circostanze che lo



*aspettano come Figlio del Padre: Padre apparentemente assente, ma che Gesù porta in sé, ha assunto in sé, è parte di sé»<sup>88</sup>.*

Così l'esperienza del silenzio di Dio in questa prima "scena" della vita di Gesù insegna qualcosa anche a noi sulla fede che ogni discepolo di Cristo deve avere. Il silenzio del Padre, in fatti, «non dice la debolezza della fede, ma la profondità e l'umanità della fede, e porta al centro dell'uomo e della storia, là dove Dio e l'uomo sembrano contraddirsi, dove Dio sembra assente o distratto, dove la morte sembra avere l'ultima parola sulla vita e la menzogna sulla verità. Ma se compreso nel mistero di Cristo, allora il silenzio di Dio appare nella sua realtà, cioè come un diverso modo di parlare. Difatti nel Getsemani il Padre ha parlato: non con il miracolo che libera dalla morte, ma con il coraggio di affrontare la morte, attraversandola. Se all'inizio Gesù è angosciato e impietrito, alla fine, dopo aver pregato, Egli è tornato sereno e pronto: "Alzatevi, andiamo! Colui che mi tradisce è vicino" (Mc 14,42)»<sup>89</sup>.

Dopo questo primo silenzio di Dio, un altro, ancora più intenso, ci presenta la Scrittura. Arriva nel momento in cui, così come Ungaretti scaglia il suo perché al cielo mentre vive fra i campi di battaglia della Prima Guerra Mondiale, come Van Gogh traccia sulla tela la sua nostalgia di cielo nei momenti del più grande disagio psicologico, o come lo stesso Ligabue compone alcune delle sue canzoni "a sfondo religioso" in fasi dolorose della vita (si potrebbe citare *Tu che conosci il cielo*, scritta per esempio dopo la morte del padre), anche Gesù, negli attimi dell'estremo bisogno, sulla croce, sperimenta il silenzio di Dio ed eleva al Cielo il suo grido. L'Uomo Gesù non è stato esente, insomma, dalla "nostalgia" di Dio; l'Uomo Gesù non è stato esente dal "Perché?" che sempre, prima o poi, fa capolino nell'essere umano che si pone in confronto, in dialogo con Dio.

«Credo che non ci sia distanza più grande in tutta la creazione se non quella tra il Padre e il Figlio in quell'istante sulla Croce. E Gesù sa che cosa significa non trovare più il Padre, sa, lo ha sperimentato su di sé»<sup>90</sup>.

*A mezzogiorno si fece buio su tutta la terra, fino alle tre del pomeriggio. Verso le tre, Gesù gridò a gran voce: "Eli, Eli, lemà sabactàni?", che significa: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (Mt 27,45-46).*

La terra è immersa nell'oscurità, in un buio che è anche metafora del dolore e dell'angoscia che attraversa l'animo di Gesù e in cui si fa spazio la nostalgia per un Padre che sembra lontano. Gesù, come Figlio, ha il coraggio di dire «Mi hai lasciato, sono solo, mi sento solo. Non vede più un senso, non vede più un significato, gli manca il Padre, lo grida, lo dice»<sup>91</sup>. Che l'angoscia di Gesù sia stata reale lo testimonia sempre il Vangelo, nel riportarne le parole pronunciate nel Getsemani:

*Prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e cominciò a sentire paura e angoscia. Disse loro: "La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate" (Mc 14,33-34).*

---

<sup>88</sup> *Ibidem*.

<sup>89</sup> Bruno Maggioni, *Il silenzio di Gesù al centro della storia*, in *Avvenire*, 10 marzo 2014, <https://www.avvenire.it/agora/pagine/il-silenzio-di-gesu-al-centro-della-storia>

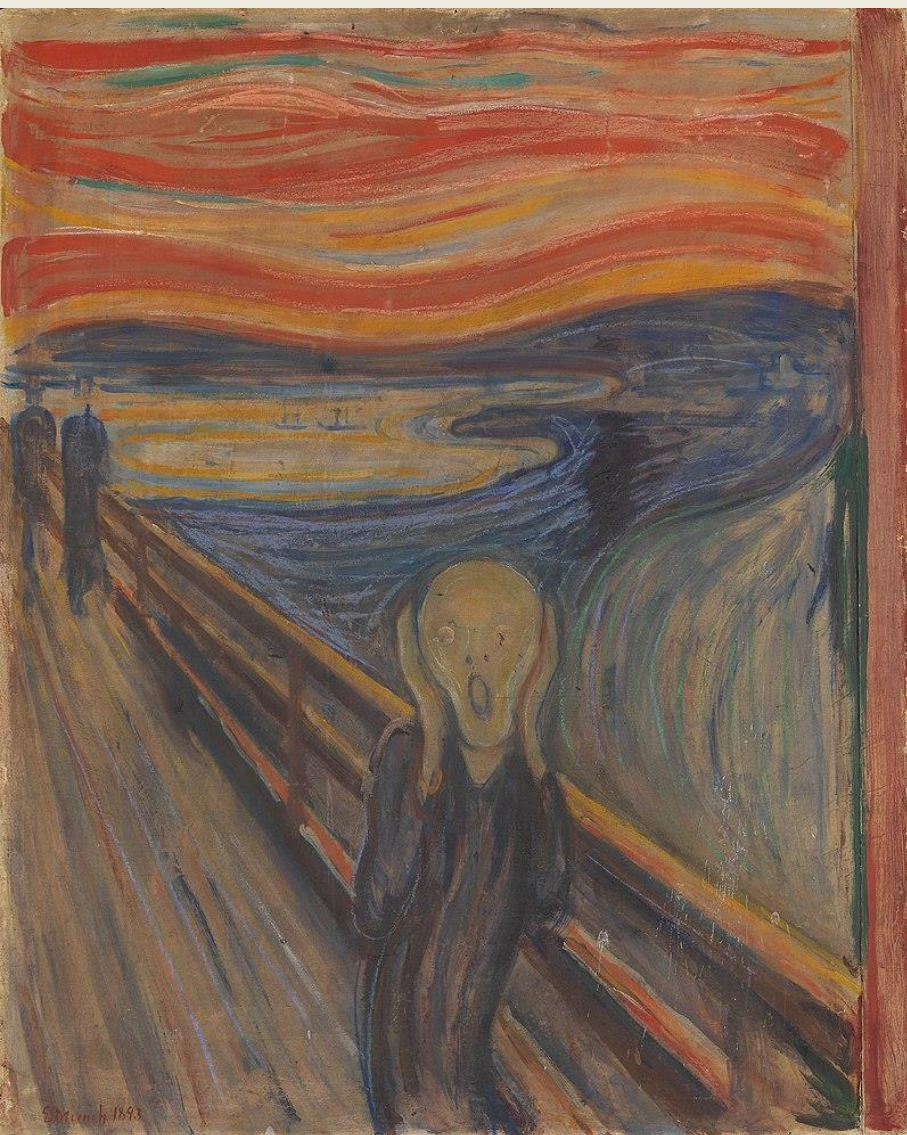
<sup>90</sup> *Arrenderci al silenzio di Dio: l'agonia di Gesù nel Getsemani*, *Cit.*

<sup>91</sup> *Ibidem*.

E Benedetto XVI, nella catechesi del 1 febbraio 2012, lo aveva rimarcato in questi termini:

*«Le parole di Gesù ai tre discepoli che vuole vicini durante la preghiera al Getsemani, rivelano come Egli provi paura e angoscia in quell'Ora, sperimenti l'ultima profonda solitudine proprio mentre il disegno di Dio si sta attuando. E in tale paura e angoscia di Gesù è ricapitolato tutto l'orrore dell'uomo davanti alla propria morte, la certezza della sua inesorabilità e la percezione del peso del male che lambisce la nostra vita. [...] Non è solo la paura e l'angoscia dell'uomo davanti alla morte, ma è lo sconvolgimento del Figlio di Dio che vede la terribile massa del male che dovrà prendere su di Sé per superarlo, per privarlo di potere».*

Un'artista coreana, appartenente alla Chiesa Episcopale (di confessione anglicana) non a caso ha deciso di dipingere a tinte molto forti il "perché" di Gesù sulla Croce. La sua opera rimanda ad altre due molto famose: *L'Urlo* di Munch e *Il Crocifisso di san Giovanni Della Croce* di Salvador Dalì.



Da sin. Edvard Munch, *L'urlo* (1893), Oslo, Munch-Museum e Salvador Dalì, *Crocifisso di san Giovanni della Croce* (1951), Glasgow, The Glasgow Art Gallery  
Fonti: [Wikipedia](#); [Wikipedia](#)





Ann Kim, *Eloi, Eloi, lama Sabachthani?* (1998)  
Fonte: *Episcopal Church & Visual Art*

Il punto di osservazione dall'alto, ripreso da Dalì, ci conduce nella prospettiva di Dio: vediamo il Figlio come lo vede il Padre! L'artista spagnolo aveva tratto ispirazione da un disegno di san Giovanni della Croce conservato presso il monastero dell'Incarnazione ad Avila, e da un sogno, in cui il pittore avrebbe osservato un cerchio contenuto in un triangolo, nucleo dell'uomo. Il fatto che manchino i simboli della Passione, come la corona di spine e i chiodi, fu invece giustificato adducendo che egli voleva dipingere Gesù «bello come un dio quale Egli era veramente»<sup>92</sup>.

Ann Kim, nella smorfia di dolore di Cristo cita invece il celebre quadro di Munch, una tela che esprime in maniera magistralmente inquietante e "sonora" la sofferenza dell'uomo, della natura, l'irrequietezza interiore, il disagio, «il senso dell'irrimediabile perdita dell'armonia tra uomo e cosmo»<sup>93</sup>.

Nella rappresentazione di Kim, a differenza che nelle due opere citate, il colore è quasi abolito: solo sprazzi di rosso attorno al corpo di Gesù, a ricordarne le ferite; il paesaggio è annullato, non c'è luce (come in Dalì) che dal cielo scenda a inondare la terra.

Siamo davanti alla sofferenza nuda e cruda, ma a una sofferenza che il Padre ascolta: il nostro punto di osservazione è infatti quello di Dio, che sta "accogliendo" la domanda del Figlio.

E Gesù, lo sappiamo dai Vangeli, non solo chiede, ma, anche, risponde... e lo fa in piena aderenza al volere del Padre. La sua nostalgia si fa apparentemente contraddizione perché il Cristo infine esclama, proprio prima di morire: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (Lc 23,46).

*«È qui la parte più interessante: perché quando noi sperimentiamo la mancanza di senso, umanamente, la cosa che ci viene più sovente alla testa, nei nostri ragionamenti, è voler morire, è desiderare la morte. Gesù invece mostra un imprevisto: proprio nel momento in cui potrebbe invocare la morte come la vita d'uscita a quella lontananza, a quella mancanza, potrebbe bestemmiare in quel momento, cioè arrabbiarsi nei confronti di un padre che lui sperimenta come un assente, un grande assente nel momento in cui serve... (dov'eri quando mi è successa questa cosa nella vita, dov'eri quando ero solo... ognuno di noi ha delle valide ragioni per cui arrabbiarsi, per cui invocare la morte), invece in quel momento Gesù dice Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito. Ecco l'imprevisto della croce»<sup>94</sup>.*

*Luca, tempera questa assenza desolata con un'invocazione di fiducia posta sulle labbra morenti di Gesù, cioè la settima e ultima parola. L'incarnazione del Figlio di Dio suppone, comunque, il passaggio anche attraverso la tenebra interiore, vivendo per certi versi l'esperienza di Giobbe, una figura biblica spesso riletta in chiave cristologica. È ciò che esprime p. Davide M. Turollo (1916-1992) in uno dei suoi Canti ultimi (1991): "No, credere a Pasqua non è giusta fede: troppo bello sei a Pasqua! Fede vera è al venerdì santo quando Tu non c'eri lassù! Quando non una eco risponde al suo alto grido e a stento il Nulla dà forma alla tua assenza"»<sup>95</sup>.*

---

<sup>92</sup> Parole dell'artista in *Dalì*, Rizzoli Skira Corriere della Sera, 2004, p. 164.

<sup>93</sup> *Munch*, Rizzoli Skira Corriere della Sera, 2004, p. 84.

<sup>94</sup> Don Luigi Maria Epicoco, *Cit.*

<sup>95</sup> Gianfranco Ravasi, *Le parole di Gesù in croce interrogano gli scrittori*, in *Avvenire*, 10 febbraio 2019, <https://www.avvenire.it/agora/pagine/quando-ges-in-croce-disse-sette-parole>



L'unica risposta di senso alla domanda di senso è l'abbandono in Dio; l'unica risposta alla nostalgia di Dio è una fede fiduciosa in Colui che è solo amore.

Sempre Benedetto XVI, infatti, diceva: «Il Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica insegna sinteticamente: "La preghiera di Gesù durante la sua agonia nell'Orto del Getsemani e le sue ultime parole sulla Croce rivelano la profondità della sua preghiera filiale: Gesù porta a compimento il disegno d'amore del Padre e prende su di sé tutte le angosce dell'umanità, tutte le domande e le intercessioni della storia della salvezza. Egli le presenta al Padre che le accoglie e le esaudisce, al di là di ogni speranza, risuscitandolo dai morti" (n. 543)»<sup>96</sup>.

Allora, si chiede don Luigi Maria Epicoco, «perché Gesù ci salva? Perché da una parte assume completamente il dramma umano di ciascuno di noi; la nostalgia di un padre, a volte l'esperienza della solitudine, della mancanza di questo padre, ma poi svolta tutta la storia, perché in quella mancanza, in quella nostalgia, in quell'invocazione del padre, invece di rivolgersi alla morte, si rivolge un atto di fiducia, di abbandono: lo chiama Padre, crede in lui anche quando sembra che lui non ci sia più. Credo che sia un'indicazione bellissima: non sempre è chiaro il senso della nostra vita, ma la fede è credere che esista questo senso, al di là del fatto che lo sentiamo o meno; è disobbedire a una tristezza e angoscia che gridano dentro di noi; disobbedire è fare un atto libero e gratuito di fiducia. Gesù non deve fidarsi del Padre, eppure lui, in maniera imprevista, in quel momento si fida del Padre: Nelle tue mani consegno il mio spirito»<sup>97</sup>.



Don Luigi Maria Epicoco  
Fonte: [Wikipedia](#)

L'abbandono di Gesù come obbedienza al Padre, simbolo della Legge, ma di quella Legge dell'amore che deve trovare pieno compimento in Cristo, diventa anche abbandono come dono di sé, offerta volontaria di se stesso per la salvezza degli uomini. Un'offerta nella piena speranza (certezza) che Dio-il Padre manterrà fede alle sue promesse.

«Di contro al facile pregiudizio della relazione antinomica tra libertà e legge, occorre rilevare come la libertà abbia bisogno della legge. Ma per riuscire a comprendere come la libertà abbia bisogno della legge è indispensabile scrivere una storia della libertà, ossia accordare attenzione al suo momento genealogico nel rapporto tra beneficio e legge.

In questo modo si può mostrare che l'identità del soggetto è possibile solo mediante l'obbedienza alla legge, intesa come forma dell'agire attraverso la quale soltanto il soggetto può realizzare l'ideale di sé fin dall'origine presagito; così compresa, la legge cessa di apparire eteronoma. Qui si deve affermare che la chiarificazione del nesso tra identità e legge necessita il rimando alla rivelazione cristiana di Dio come padre. Tale rivelazione, compiuta

<sup>96</sup> Benedetto XVI, *Udienza generale*, 1 febbraio 2012.

<sup>97</sup> Don Luigi Maria Epicoco, *Cit.*

dalla vicenda di Gesù di Nazareth, si colloca al punto culminante di un cammino di rinnovamento della comprensione della legge a partire dall'alleanza mosaica. Il punto cardine di questa comprensione è che la legge è inseparabile dal dono; essa si presenta sempre nel suo rapporto con i beni promessi. La verità della legge trova infatti la sua origine nell'esperienza della grazia e nel volto amorevole di Dio come Abbà. La rivelazione cristologica compie la profezia di Malachia: "Egli volgerà il cuore dei padri verso i figli e il cuore dei figli verso i padri" (Ml 4,6); solo tramite questo riavvicinamento dei cuori, la legge perde il sapore metallico dell'ingiunzione repressiva e può allora comunicare l'attesa di Dio che chiama ed elegge il figlio.

In questo orizzonte pensiamo si debba cogliere la testimonianza del padre terreno: egli non soltanto dona la possibilità del desiderio, ma trasmette addirittura una speranza, quella del compimento, nell'intreccio tra comandamento e promessa<sup>98</sup>.

La Croce diventa il cambio di tutto, ed è così che il Padre risponde a questo atto imprevedibile di Gesù. facendo cosa? Risuscitandolo»<sup>99</sup>.

Così, quello che "sembra" il silenzio del Padre presenta l'altra faccia della medaglia. E anche dinanzi alle tante sofferenze della storia il Padre stesso è presente nel grido del Figlio, nella morte del Figlio stesso.

«In altri passi della scrittura sacra» scrive Erri de Luca – «si legge che [Dio] ha rivisto i suoi decreti, revocando condanne annunciate dai profeti. Niente revoca per suo figlio: lascia che muoia come un bandito appeso a un palo. Ripercorro il cammino di quel padre che non ha risparmiato a se stesso nessun istante del supplizio di suo figlio, sapendo che poteva interromperlo, salvarlo, risparmiarlo. Bevendo invece insieme alla sua creatura il gigantesco boccale dell'impotenza volontaria.

Nei dipinti, ai piedi della croce si trova una madre affranta. Ma c'è pure il padre, autore e responsabile del creato intero, a palpitare insieme. Chiuso nel corpo di suo figlio, non ha altro posto. Nel suo trovarsi ovunque, in quei momenti è esattamente lì»<sup>100</sup>.

---

<sup>98</sup> Matteo Martino, *Il ritorno del padre nella letteratura psicologica. I contributi di Luigi Zoja e Massimo Recalcati*, Cit.

<sup>99</sup> Don Luigi Maria Epicoco, *Cit.*

<sup>100</sup> Erri De Luca, *Cit.*, pp. 139-140.



## La risposta possibile per ogni uomo: la fede

L'impossibilità di comprendere Gesù senza il Padre (per ridirla con le parole di don Epicoco) «ha delle implicazioni anche per noi, per farci comprendere come ciò sia vero: Gesù non agisce come un supereroe, come uno che va avanti in maniera coraggiosa ad affrontare le difficoltà, a morire eroicamente su una croce così come l'immaginario normale vorrebbe suggerirci, di Dio. Ma tutto il segreto di Gesù è racchiuso – secondo me – in un pezzettino del Vangelo, che segna il passaggio tra la vita nascosta di Gesù e la vita pubblica. Ci sono alcune cose che sono come dei riti di passaggio dai primi trent'anni di vita nascosta di Gesù ai tre anni di vita pubblica. Uno di questi riti di passaggio è il battesimo che Gesù riceve nel fiume Giordano per mano di Giovanni Battista. In quel momento, in cui Gesù si mette in fila con tutti gli altri, entrando dentro quell'acqua che non è limpida, in quest'acqua giallognola, dove il Battista dava un battesimo di conversione, cerca di convincere il Battista sulla necessità, anche lui, di farsi battezzare, e alla fine il Battista cede, e a un certo punto una voce dal Cielo dice: *Questi è il figlio mio, l'amato, in cui ho posto tutta la mia fiducia*. Questo è il segreto di Gesù.

Perché Gesù funziona come il Messia, come il Figlio di Dio? Perché si porta addosso l'amore e la fiducia del Padre»<sup>101</sup>.

Sulla croce la nostalgia di Gesù diventa preghiera, perché, come diceva sempre il pontefice emerito: «L'uomo porta in sé una sete di infinito, una nostalgia di eternità, una ricerca di bellezza, un desiderio di amore, un bisogno di luce e di verità, che lo spingono verso l'Assoluto; l'uomo porta in sé il desiderio di Dio. E l'uomo sa, in qualche modo, di potersi rivolgere a Dio, sa di poterlo pregare»<sup>102</sup>.

O, per dirlo anche con le parole di papa Francesco, «la fede ci dona questa certezza, che diventa una roccia sicura nella costruzione della nostra vita: noi possiamo affrontare tutti i momenti di difficoltà e di pericolo, l'esperienza del buio della crisi e del tempo del dolore, sorretti dalla fiducia che Dio non ci lascia soli ed è sempre vicino, per salvarci e portarci alla vita eterna».<sup>103</sup>

«Perché allora non verificare il nostro atteggiamento filiale?»<sup>104</sup> – scrive don Alberto Piola. «È l'atteggiamento proprio di chi sa dire "papà" a Dio. È unire insieme adorazione e confidenza (senza dimenticare nessuno dei due). "Il Padre di Gesù non ha nulla a che fare con l'immagine paterna rifiutata: non soffoca la libertà, non preserva dalla fatica e dalla sofferenza, non favorisce la passività, la viltà, il servilismo, il fatalismo. È un Padre diverso rispetto alle proiezioni del nostro desiderio, come Gesù è un salvatore diverso. È premuroso e onnipotente, ma non invadente; è vicino anche nell'apparente assenza, non impedisce il male, ma ne trae il bene, rispettando la libertà delle creature" (Catechismo degli adulti, 334). Anche se a volte è così difficile avere fiducia piena in Dio, se ce la faremo non ci farà più così

---

<sup>101</sup> Don Luigi Maria Epicoco, *Cit.*

<sup>102</sup> Benedetto XVI, *Udienza generale*, 11 maggio 2011.

<sup>103</sup> Francesco, *Udienza generale* 30 gennaio 2013, [https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/audiences/2013/documents/hf\\_ben-xvi\\_aud\\_20130130.html](https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/audiences/2013/documents/hf_ben-xvi_aud_20130130.html)

<sup>104</sup> Alberto Piola, *Cit.*

paura sentirci dire che la vita cristiana è un cammino verso la casa del Padre. È una prospettiva che non ci spaventa più, se capiamo per davvero chi è questo Padre»<sup>105</sup>.

Con i versi di un altro poeta del Novecento italiano, Bartolo Cattafi, si potrebbe infine riassumere l'esperienza di Gesù – e quella di ogni uomo di fede che affida a Dio solo la propria nostalgia di Lui – e ogni nostalgia in cui questa si manifesta:

*È qui che Dio m'assiste  
lungo la parte più assurda della curva  
saldamente incollato  
su questa traiettoria  
ad occhi chiusi vinco  
la vertigine il vuoto la mia storia*<sup>106</sup>.

È la certezza di sapere che la vita umana ha un senso; che anche nelle prove non siamo soli; che Dio non è lontano, in un abisso sconosciuto, ma ci vede, ci assiste, ci ama, ci sostiene. E la nostalgia che di Lui abbiamo è proprio l'espressione di un legame vitale, che non possiamo recidere, perché iscritto nel nostro stesso "dna" spirituale.

Da questo Dio Padre che non ci abbandona possiamo allora accettare anche la permesso del male, l'ingresso, nella nostra vita, del dolore e della morte, imparando a obbedirgli non per forza, ma liberamente, rispondendo all'amore con cui Egli ci ama. E dire, ancor una volta con le parole di Cattafi (poesia intitolata, non a caso, *Libertà*<sup>107</sup>):

*Oh sì non alzo  
abbasso le mie ali  
ai Tuoi piedi mi metto  
libero lieve occhi socchiusi  
aspetto assorbo accetto  
dall'ultimo al primo i Tuoi soprusi.*

## **Dalla nostalgia alla gioia**

Questa nostalgia si riattacca allora alla speranza: nella nostra esistenza, pur sballottata come una nave dalle tempeste, l'ultima parola non può essere del dolore e della morte. Siamo chiamati a "risorgere", se ci lasciamo salvare dal Padre per mezzo del Figlio, l'unico che ci può ricondurre alla vera stella, al vero oggetto del nostro desiderio.

Perché, per dirla con le parole di una canzone religiosa:

---

<sup>105</sup> *Ibidem*.

<sup>106</sup> Bartolo Cattafi, *Tutte le poesie*, Le Lettere, 2019, p. 543.

<sup>107</sup> *Ibidem*, p. 582.



*Tu sei la prima stella del mattino / tu sei la nostra grande nostalgia / tu sei il cielo chiaro dopo la paura / dopo la paura di esserci perduti / e tornerà la vita in questo mare*<sup>108</sup>.

E, in questo senso, usando a mo' di metafora ciò che dice il poeta contemporaneo Davide Rondoni, nella sua *Tango delle città italiane*<sup>109</sup>, avviene che:

*Abbiamo la nostalgia che volta / l'angolo e diviene / allegria.*

Proprio come scrive anche il Salmista, narrando della fine dell'esilio babilonese (Sal 126):

*Quando il Signore ristabilì la sorte di Sion, / ci sembrava di sognare. / Allora la nostra bocca si riempì di sorriso, / la nostra lingua di gioia. / Allora si diceva tra le genti: / «Il Signore ha fatto grandi cose per loro». / Grandi cose ha fatto il Signore per noi: / eravamo pieni di gioia. / Ristabilisci, Signore, la nostra sorte, / come i torrenti del Negheb. / Chi semina nelle lacrime mieterà nella gioia. / Nell'andare, se ne va piangendo, / portando la semente da gettare, / ma nel tornare, viene con gioia, / portando i suoi covoni.*

«Il Salmo» – sono parole di Benedetto XVI – «va oltre il dato puramente storico per aprirsi a dimensioni più ampie, di tipo teologico. L'esperienza consolante della liberazione da Babilonia è comunque ancora incompiuta, "già" avvenuta, ma "non ancora" contrassegnata dalla definitiva pienezza. Così, mentre nella gioia celebra la salvezza ricevuta, la preghiera si apre all'attesa della realizzazione piena. Per questo il Salmo utilizza immagini particolari, che, con la loro complessità, rimandano alla realtà misteriosa della redenzione, in cui si intrecciano dono ricevuto e ancora da attendere, vita e morte, gioia sognante e lacrime penose. La deportazione a Babilonia, come ogni altra situazione di sofferenza e di crisi, con il suo buio doloroso fatto di dubbi e di apparente lontananza di Dio, in realtà, dice il nostro Salmo, è come una semina. Nel Mistero di Cristo, alla luce del Nuovo Testamento, il messaggio si fa ancora più esplicito e chiaro: il credente che attraversa quel buio è come il chicco di grano caduto in terra che muore, ma per dare molto frutto (cfr Gv 12,24); oppure, riprendendo un'altra immagine cara a Gesù, è come la donna che soffre nelle doglie del parto per poter giungere alla gioia di aver dato alla luce una nuova vita (cfr Gv 16,21).

Questo Salmo ci insegna che, nella nostra preghiera, dobbiamo rimanere sempre aperti alla speranza e saldi nella fede in Dio. La nostra storia, anche se segnata spesso da dolore, da incertezze, da momenti di crisi, è una storia di salvezza e di "ristabilimento delle sorti".

In Gesù, ogni nostro esilio finisce, e ogni lacrima è asciugata, nel mistero della sua Croce, della morte trasformata in vita, come il chicco di grano che si spezza nella terra e diventa spiga. Anche per noi questa scoperta di Gesù Cristo è la grande gioia del "sì" di Dio, del ristabilimento della nostra sorte. Ma come coloro che – ritornati da Babilonia pieni di gioia – hanno trovato una terra impoverita, devastata, come pure la difficoltà della seminazione e hanno sofferto piangendo non sapendo se realmente alla fine ci sarebbe stata la raccolta,

---

<sup>108</sup> *Tu sei*, di Paolo Spoladore. Per il testo completo, Sito internet della parrocchia di Santa Maria Assunta in Certosa di Milano, <https://certosadimilano.com/wp-content/uploads/CANTI-11-APRILE-2021.pdf>

<sup>109</sup> Davide Rondoni, *Tango delle città italiane*, Sito internet del poeta, <http://daviderrondoni.altervista.org/portal/?cat=8>

*così anche noi, dopo la grande scoperta di Gesù Cristo – la nostra vita, la verità, il cammino – entrando nel terreno della fede, nella “terra della fede”, troviamo anche spesso una vita buia, dura, difficile, una seminazione con lacrime, ma sicuri che la luce di Cristo ci dona, alla fine, realmente, la grande raccolta. E dobbiamo imparare questo anche nelle notti buie; non dimenticare che la luce c'è, che Dio è già in mezzo alla nostra vita e che possiamo seminare con la grande fiducia che il “sì” di Dio è più forte di tutti noi.*

*È importante non perdere questo ricordo della presenza di Dio nella nostra vita, questa gioia profonda che Dio è entrato nella nostra vita, liberandoci: è la gratitudine per la scoperta di Gesù Cristo, che è venuto da noi. E questa gratitudine si trasforma in speranza, è stella della speranza che ci dà la fiducia, è la luce, perché proprio i dolori della seminazione sono l'inizio della nuova vita, della grande e definitiva gioia di Dio»<sup>110</sup>.*

Nostalgia del Padre, allora, è promessa di un volto che, un giorno, vedremo faccia a faccia, per sempre, così come Egli è.<sup>111</sup>.

---

<sup>110</sup> Benedetto XVI, *Udienza generale*, 12 ottobre 2011.

<sup>111</sup> Cfr. 1Cor 13,12; 1Gv 3,2.



# BIBLIOGRAFIA

## Libri

- BENEDETTO XVI – J. RATZINGER,
  - *Chi ci aiuta a vivere? Su Dio e l'uomo*, Queriniana, 2006.
  - *Il Dio di Gesù Cristo*, Queriniana, 2011.
  - *Progetto di Dio. Meditazioni sulla creazione e la Chiesa*, Marcianum Press, 2012.
- CORINI Gabriele Maria, *Contro la sciatica del cuore. Spunti biblici sulla divina misericordia*, San Paolo, 2015.
- DE LUCA Eri, *A grandezza naturale*, Feltrinelli, 2020, versione digitale.
- DOBRACZYNSKI Jan, *L'ombra del Padre, Il romanzo di Giuseppe*, Morcelliana, 1980 - edizione 2018.
- LAWLER Magdalen, *Christ Our Morning Star: The Art and Inspiration of Sieger Köder*, Pauline, Books & Media Uk, 2012.

## Articoli

- *Così l'arte ha raccontato san Giuseppe* (Cristina Uguccioni), in *La Stampa*, 18 marzo 2018, <https://www.lastampa.it/vatican-insider/it/2018/03/18/news/cosi-l-arte-ha-raccontato-san-giuseppe-1.33993695>
- *Il silenzio di Gesù al centro della storia* (Bruno Maggioni), in *Avvenire*, 10 marzo 2014, <https://www.avvenire.it/agora/pagine/il-silenzio-di-gesu-al-centro-della-storia>
- *La rondine, la poesia della natura* (di Giuseppe Papale), Sito internet CasertaWeb, <https://casertaweb.com/notizie/la-rondine-la-poesia-della-natura/>
- *Pinocchio riletto dal cardinale Biffi* (Sandro Magister): "L'alto destino di una testa di legno", in *Chiesa.Espressonline*, <https://chiesa.espresso.repubblica.it/articolo/7256.html>

## Siti internet

- *9 Ways St. Joseph is like the Angels*, Blog della Scepter Publishers, <https://scepterpublishers.org/blogs/scepter-blog-corner/9-ways-st-joseph-is-like-the-angels>
- *Arrenderci al silenzio di Dio: l'agonia di Gesù nel Getsemani*, Sito internet della parrocchia di Albolsaggia, <https://parrocchiadialbosaggia.it/arrenderci-al-silenzio-di-dio-lagonia-di-gesu-nel-getsemani/>
- *Benedetto tu sia padre per i giorni* (Jesús Diaz Armas), Sito internet *Le parole e le cose2*, <https://www.leparoleelecose.it/?p=7195>
- *Dio Padre nei Vangeli* (Alberto Piola), Sito internet del Dicastero per il Clero, <http://www.clerus.org/clerus/dati/1999-06/14-2/DioPadre2.rtf.html>

- *Fuga in Egitto* (di Luigi Morgari), Sito internet dei Catalogo Generale dei Beni Culturali, <https://catalogo.beniculturali.it/detail/HistoricOrArtisticProperty/0100143494>
- Giacomo Colombo, Sito internet del Museo Nazionale di Matera, <https://www.museonazionaledimatera.it/artista/giacomo-colombo/>
- *Giuseppe, icona del Padre*, Sito internet del Focolare della Madre, <https://www.focolaredellamadre.org/it/vita-spirituale/san-giuseppe>
- *Icona di san Giuseppe*, Sito internet del Focolare della Madre, <https://www.focolaredellamadre.org/it/vita-spirituale/san-giuseppe>
- *Il ritorno del padre nella letteratura psicologica. I contributi di Luigi Zoja e Massimo Recalcati* (Matteo Martino), Sito internet Note di Pastorale Giovanile, [https://www.notedipastoralegiovanile.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=9708:il-ritorno-del-padre-nella-letteratura-psicologica&catid=106&Itemid=1089](https://www.notedipastoralegiovanile.it/index.php?option=com_content&view=article&id=9708:il-ritorno-del-padre-nella-letteratura-psicologica&catid=106&Itemid=1089)
- *Il "il figlio prodigo" (Lc. 15, 11-32)* (Antonio Garofalo), Sito internet del Santuario dell'Amore misericordioso di Collevaenza, <http://www.collevaenza.it/Carisma/Carisma007.htm>
- «*Il Figliol prodigo nella vita moderna*» di James Tissot. 1. *La partenza* (Maria Rattà), Sito internet Note di Pastorale Giovanile, [https://notedipastoralegiovanile.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=10539:lil-figliol-prodigo-nella-vita-modernar-1-la-partenza&Itemid=101](https://notedipastoralegiovanile.it/index.php?option=com_content&view=article&id=10539:lil-figliol-prodigo-nella-vita-modernar-1-la-partenza&Itemid=101)
- «*Il Figliol prodigo nella vita moderna*». di James Tissot. 2. *Nel Paese straniero* (Maria Rattà), Sito internet Note di Pastorale Giovanile, [https://notedipastoralegiovanile.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=10579:lil-figliol-prodigo-nella-vita-modernar-2-nel-paese-straniero-&Itemid=101](https://notedipastoralegiovanile.it/index.php?option=com_content&view=article&id=10579:lil-figliol-prodigo-nella-vita-modernar-2-nel-paese-straniero-&Itemid=101)
- «*Il Figliol prodigo nella vita moderna*». di James Tissot. 2. *Il ritorno* (Maria Rattà), Sito internet Note di Pastorale Giovanile, [https://notedipastoralegiovanile.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=10580:lil-figliol-prodigo-nella-vita-modernar-3-il-ritorno&Itemid=101](https://notedipastoralegiovanile.it/index.php?option=com_content&view=article&id=10580:lil-figliol-prodigo-nella-vita-modernar-3-il-ritorno&Itemid=101)
- «*Il Figliol prodigo nella vita moderna*». di James Tissot. 2. *Il vitello grasso* (Maria Rattà), Sito internet Note di Pastorale Giovanile, [https://notedipastoralegiovanile.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=10615:lil-figliol-prodigo-nella-vita-modernar-4-il-vitello-grasso&Itemid=101](https://notedipastoralegiovanile.it/index.php?option=com_content&view=article&id=10615:lil-figliol-prodigo-nella-vita-modernar-4-il-vitello-grasso&Itemid=101)
- *Il significato teologico e antropologico della paternità di Dio* (Carmine Di Sante), Sito internet Note di Pastorale Giovanile, [https://notedipastoralegiovanile.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=5955:il-significato-teologico-e-antropologico-della-paternita-di-dio&catid=169&Itemid=101](https://notedipastoralegiovanile.it/index.php?option=com_content&view=article&id=5955:il-significato-teologico-e-antropologico-della-paternita-di-dio&catid=169&Itemid=101)
- *La gratitudine: problema e soluzione dei rapporti tra padre e figlio in Pinocchio*, Blog del Prof. Luciano Corradini, <https://www.lucianocorradini.it/wp/?p=134>
- *La nostalgia del Padre: la funzione paterna nello sviluppo dei soggetti in età evolutiva* (Alessandra Giovanoli), Sito internet della psicologa-psicoterapeuta Alessandra Giovanoli, <https://www.psicologa-bologna.net/2016/01/12/la-nostalgia-del-padre/>
- *La poesia*, Sito internet del poeta Davide Rondoni, <http://daviderrondoni.altervista.org/portal/?p=25>
- *Ms 69 f.48r Nativity, from the Besançon Book of Hours*, Sito internet Meisterdrucke, <https://www.meisterdrucke.uk/fine-art-prints/French-School/414251/Ms-69-f.48r-Nativity,-from-the-Besan%C3%A7on-Book-of-Hours-.html>
- *Nativity* (di Antoine Le Moiturier), Sito internet del Metropolitan Museum of Art di New York, <https://www.metmuseum.org/art/collection/search/463755>



- *Papà, radice e luce* (Maria Luisa Spaziani), Sito internet di Crocetti Editore, <https://www.crocettieditore.it/archivio/archivio-storico-poesie/poesia-del-19-05-2011/>
- *Pascoli, Giovanni, X agosto, 1891*, Sito internet *Perlaretorica*, <https://www.perlaretorica.it/reto/pascoli-giovanni-x-agosto-1891/#close>
- *Peregrino del ciel, garrulo a volo in Juvenilia* (1850) Libro I -, Testo ripreso dal Sito internet *Poesie*, <https://www.poesie.reportonline.it/poesie-di-giosue-carducci/peregrino-del-ciel-garrulo-a-volo>
- *Retablo of Saint Joseph walking with the Christ Child*, Sito internet *Google Arts & Culture*, <https://artsandculture.google.com/asset/retablo-of-saint-joseph-walking-with-the-christ-child/OQEYf0rTkOs5fw>
- *Sacra famiglia, detta "Tondo Doni"* (di Michelangelo Buonarroti), Sito internet delle Gallerie degli Uffizi, <https://www.uffizi.it/opere/sacra-famiglia-detta-tondo-doni>
- *San Giuseppe e Gesù Bambino* (statua nella chiesa matrice di Montepaone superiore), Sito internet del Catalogo generale dei Beni Culturali, <https://catalogo.beniculturali.it/detail/HistoricOrArtisticProperty/1800036622>
- *San Giuseppe ovvero la paternità (nell'arte)*, Sito internet dei Carmelitani Scalzi della Provincia Veneta, <https://www.carmeloveneto.it/joomla/i-frati-in-europa/2-non-categorizzato/549-san-giuseppe-ovvero-la-paternita-nell-arte>
- *Tango delle città italiane* (di Davide Rondoni), Sito internet del poeta, <http://davideron-doni.altervista.org/portal/?cat=8>
- *The Agony in the Garden* di Giandomenico Tiepolo, Sito internet del Museo del Prado, <https://www.museodelprado.es/en/the-collection/art-work/the-agony-in-the-garden/e596cc1a-8837-45cb-87e5-564f8013ee79>
- *The Dream of Saint Joseph* di Philippe de Champaigne, Sito internet della National Gallery di Londra, <https://www.nationalgallery.org.uk/paintings/philippe-de-champaigne-the-dream-of-saint-joseph>
- *The Flight into Egypt* (Carlo Maratti), Sito internet del Metropolitan Museum of Art di New York, <https://www.metmuseum.org/art/collection/search/816629>
- *The Guardian Angel* (di Pietro da Cortona), Sito internet *WikiArt*, <https://www.wikiart.org/en/pietro-da-cortona/the-guardian-angel>
- *The Grotto of the Agony (La Grotte de l'agonie)* di James Tissot, Sito internet del Brooklyn Museum, <https://www.brooklynmuseum.org/opencollection/objects/13475>
- *The Lord's Prayer (Le "Pater Noster")* di James Tissot, Sito internet del Brooklyn Museum, <https://www.brooklynmuseum.org/opencollection/objects/4531>
- *The young Christ and Saint Joseph walking in a landscape* di Johan van Haensbergen (attribuito), Sito internet *Artnet*, <http://www.artnet.fr/artistes/johan-van-haensbergen/the-young-christ-and-saint-joseph-walking-in-aa-zseRBS3IXsRYiQ6-sc09pg2>
- *Tu sei* (di Paolo Spoladore), Sito internet della parrocchia di Santa Maria Assunta in Certosa di Milano, <https://certosadimilano.com/wp-content/uploads/CANTI-11-APRILE-2021.pdf>
- Voce *Colombo, Giacomo*, Enciclopedia *Treccani* online, [https://www.treccani.it/enciclopedia/giacomo-colombo\\_res-021bc18c-87eb-11dc-8e9d-0016357eee51\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giacomo-colombo_res-021bc18c-87eb-11dc-8e9d-0016357eee51_(Dizionario-Biografico)/)
- Voce *Padre*, Sito internet *Etimo italiano*, <https://www.etimoitaliano.it/2014/01/padre.html>

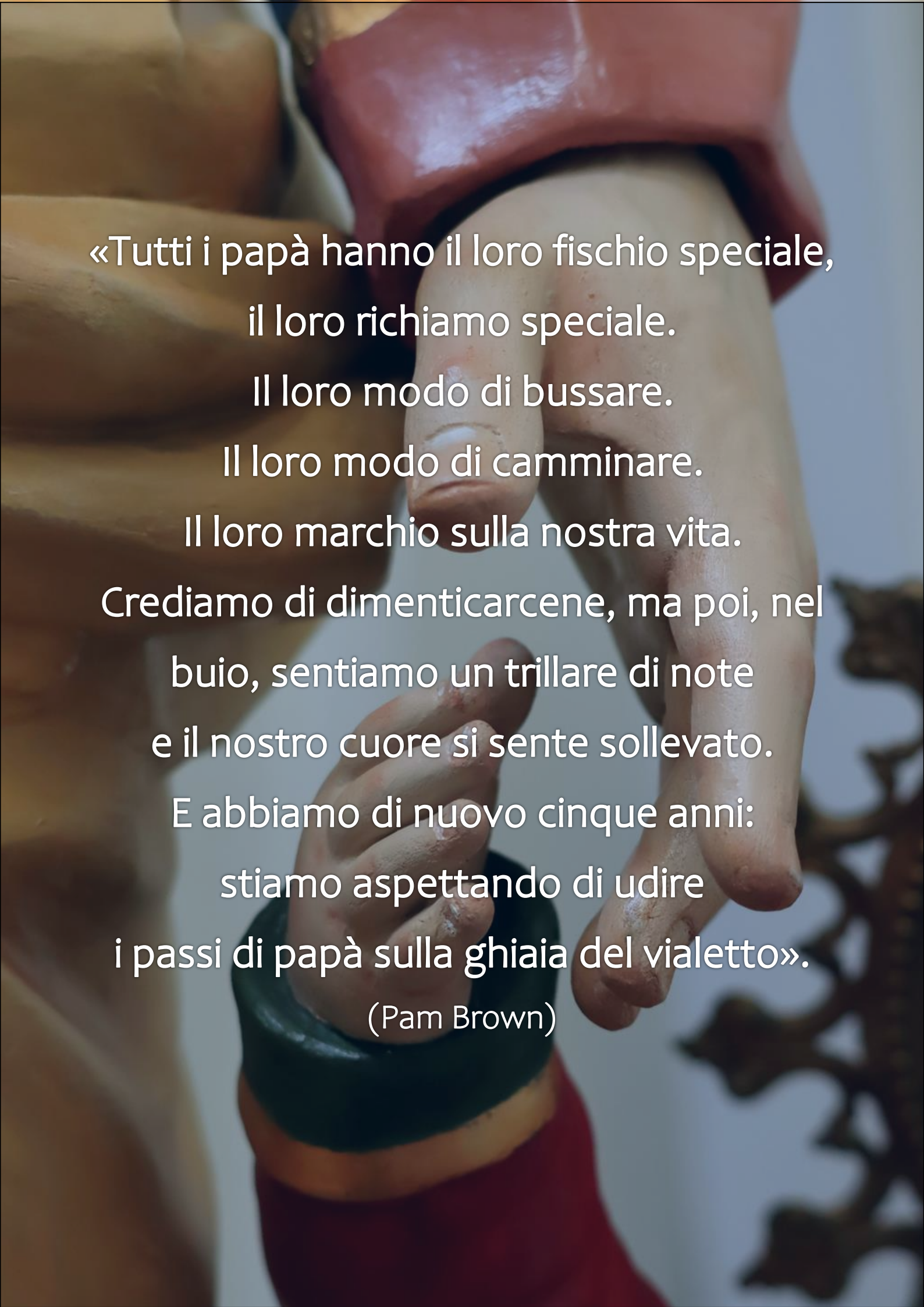
## Magistero della Chiesa

- BENEDETTO XVI
  - *Udienza generale*, 1 febbraio 2012.
  - *Udienza generale*, 11 maggio 2011.
  - *Udienza generale*, 12 ottobre 2011.
- FRANCESCO
  - *Udienza generale*, 30 gennaio 2013.
  - *Patris Corde, Lettera apostolica in occasione del 150° anniversario della dichiarazione di san Giuseppe quale patrono della Chiesa universale*, [https://www.vatican.va/content/francesco/it/apost\\_letters/documents/papa-francesco-lettera-ap\\_20201208\\_patris-corde.html](https://www.vatican.va/content/francesco/it/apost_letters/documents/papa-francesco-lettera-ap_20201208_patris-corde.html)
- GIOVANNI PAOLO II
  - *Redemptoris Custos, Esortazione apostolica sulla figura e la missione di san Giuseppe nella vita di Cristo e della Chiesa*.
- PAOLO VI
  - *Nostra Aetate, Dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane*.

## Video

- BIFFI Giacomo, *Pinocchio come una parabola*, del cardinale Giacomo Biffi, disponibile sul canale Youtube *Gli Scritti*, <https://www.youtube.com/watch?v=7SDd8QM9VhM>
- EPICOCO Luigi Maria, *Gesù Crocifisso e la nostalgia del Padre*, Intervento al Seminario *Annunciare ai giovani la gloria della Croce: un Vangelo ancora possibile?*, 17 maggio 2018, Aula Pio XI - Pontificia Università Lateranense, disponibile sul canale YouTube *SanGabriele-Dol*, <https://www.youtube.com/watch?v=K4nvHHPQruQ&t=2s>
- RECALCATI Massimo, *Lessico familiare. Il padre*, Sito internet di Raiplay, <https://www.rai-play.it/video/2018/05/Lessico-famigliare-b1a60e9c-4509-4ea8-8030-ce00e64f7c85.html>





«Tutti i papà hanno il loro fischio speciale,  
il loro richiamo speciale.  
Il loro modo di bussare.  
Il loro modo di camminare.  
Il loro marchio sulla nostra vita.  
Crediamo di dimenticarci, ma poi, nel  
buio, sentiamo un trillare di note  
e il nostro cuore si sente sollevato.  
E abbiamo di nuovo cinque anni:  
stiamo aspettando di udire  
i passi di papà sulla ghiaia del vialetto».

(Pam Brown)